All'ornatissima Dama
Elisabetta Magno, nata Cont.a Corniani,
Giovanni de Bizzarro,
in attestato di considerazione,
e di stima.

# RAGIONAMENTO
DI
# ATENAGORA.

*Ossa arida, audite verbum Domini.*
Ezech. c. 38. v. 4.

# RAGIONAMENTO
# DI ATENAGORA
INTORNO ALLA
# RISURREZIONE DE' MORTI

*TRADOTTO DAL GRECO*

DAL CO: GASPARO GOZZI

*E PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO*

IN MORTE DI

MARIA TARMA DE BIZZARRO.

IN VINEGIA
DALLA STAMPERIA PALESE
M. D. CCC. VI.

AL NOBILE SIGNOR CONTE

*GIOVANNI DE BIZZARRO*

ANGIOLO DALMISTRO.

*Non v' ha cosa, che più disattristi il dolore di chi piagne a se involata per morte alcuna cara persona, che la speranza di rivederla nell' altra vita. Pare che i conforti degli Amici sieno all' istante d' un qualche sollevamento, e in effetto lo sono; ma al cessar di questi l' uomo ritrattosi in solitudine trabocca di nuovo in grembo all' ambascia, e all' afflizion dassi in preda peggio per avventura che prima.*

*Che ciò sia vero, chi mai più fondatamente di Voi può attestare? Voi da un anno e più in quà deplorate così, che a compassion movereste sino alle piante, ed a' sassi, ove di tal senso capaci fossero, la perdita irreparabile d' una Donna saggia, fatta propriamente se-*

*condo*

*condo il cuor vostro, la quale alfin vi divenne Sposa dopo parecchi anni di un amore il più tenero, ed in onta a qualunque ostacolo il più costante, sì per parte di Voi, che di quella dolcissima vostra Metà, onde or siete privo. Dunque la virtù non riscuote per tutto eguali i suffragi, e il favore? Dunque v' ha luogo, in cui vien ella angustiata, e perseguitata?...*

*Io non voglio col rinnovar le sì fatte tristissime memorie esacerbare una piaga, che versa ognora sangue; chè sembrerebbemi di prestare a Voi, che siete addoloratissimo, il più barbaro de' servigi. La catastrofe luttuosa de' vostri casi amarissimi, che per poco a me scrivente scaturire non fanno dal ciglio larga vena di pianto, andrà descritta negli annali della sensibilità: e in lèggendola i posteri conosceranno fin dove giunger possa una nobil passione, quale si è l'amorosa, ove sia di fina tempra, ed abbia più che quello del corpo, che quasi fiore avvizza, e manca, in veduta il bello dell' anima, il quale mantiensi; e la sua durazione con quella dell' oggetto amato misura. Giovanni, e Maria due nomi saran gloriosi in que' fasti, nè dente di età a roderli varrà giammai, e a scancellarli; e le patetiche prose, e i soavissimi versi di ci-*

*gno*

*gno spirante, che Voi dettaste (*), ne' quali gareggia di continuo la passione, che ve gl' inspirò, colla sacra fiamma dell' estro, ond' ardete, fede faranno eterna e della vostra magnanima onestà, e della delicatezza de' sentimenti vostri, ed affetti. Questi, non che intepidire per gli ostacoli forti, e diuturni, che a' loro voti si attraversarono, sempre nuova pigliaron forza e vigoría dalle opposizioni medesime: a guisa d' incendio, che alimentato, e cresciuto dalle circostanti combustibili materie, per gettar d' acqua che facciasi, non si ammorza, ed anzi vie maggiormente divampa, e sterminato diventa.*

*Che esemplar da imitarsi, che fulgido specchio in che affisarsi, stato non sarebbe a' Conjugati il vincolo vostro, Anime virtuose, se più a lungo avesselo rispettato la morte! È pur vero che le cose, le quali più alla perfezione si avvicinano, giacchè nulla non ve n' ha, che perfetta sia veracemente, sono quaggiù le meno durevoli. Con questa sana considerazione datevi pace, e confortatevi, o amico, nell' amor conju-*

*gale*

(*) *Il Nobile Signor Conte* DE BIZZARRO *pubblicò recentemente in Pisa una Raccolta di composizioni e sue, e d' altri suoi amici, per disacerbar in tal guisa il proprio dolore, e per dar una prova dell' amor suo fedelissimo verso la estinta Consorte.*

*gale impareggiabile a' giorni nostri. Eravi tocca in sorte tal Moglie, che formata arebbe nell' amarvi bene e con fedeltà la vostra delizia, e' dovizia reale; e la perdeste (oh caso orribile!) d' un malor crudo, che come spesso nelle altre è la conseguenza funesta della dissolutezza, in Lei fu l' effetto delle provate amaritudini, prima del maritaggio.*

*Ma non si potrà per questo più ridonarvi allo spirito soverchio abbattuto la pristina calma? Quella fosca nebbia di malinconico umore, che la faccia v' intorbida, non avrassi più a dissipare? Ah! che l' umana infiacchita natura non sa rendersi maggiore della sua fralezza, se non allora che in ajuto della ragion vacillante accorre la Religione. Questa diffondendoci nelle menti e ne' cuori i superni suoi lumi, risguardare ne fa, quali sono realmente, com' effimere e transitorie le cose tutte di questo mondo, e vieta che vi ci attacchiam coll' affetto soverchiamente, tenendoci rivolti mai sempre a ben altra meta, che non è la presente mortale carriera. Questa c' infonde que' sublimi principj, per li quali unicamente ci avviene di prender conforto, allora quando della nostra lassezza e miseria, e più della inevitabile nostra dissoluzione ne torna a*

*mente*

*mente l'idea: principj saldi e inconcussi, cui vorrebbe indarno far guerra l'audace filosofia di alcuni discoli moderni, a' quali mette il conto di credere l'uom terminare alla maniera, con che terminano cavalli, e cani, ed ogn' altro bruto, per abbandonarsi senza freno ad ogni tristizia, e in ogni vizio ingolfarsi, per soffocare gl' incessanti rimorsi, e i latrati d'una coscienza brutta di peccati, ed orrenda, e per non avere un giorno a rendere stretta ragione di tant' empj sofismi al supremo Autore della natura. La Religione è dessa, che c'insegna e fanne tenere per indubitato che, renduta per morte alla terra, di cui dall' almo Creatore impastata venne nell'uomo primiero, questa spoglia inferma, avremo quando che sia a risuscitare al suon dell' angelica tromba per vivere immortal vita; e che tal vita immortale o vivremla in Cielo beata nella visione di Dio e piena di gloria, o nel sempiterno dolore sciagurata e penosa. Conciossiachè dalle azioni buone, o ree di quaggiù, checchè ne dicano certi filosofastri, il futuro nostro o felice, od infelice destino dipende.*

*Rivedrete dunque un giorno, (per tornar là, donde prendemmo le mosse) e rivedrete più bella, perchè da' raggi penetrata, e rischiarata*

*dell'immortalità, e intorniata le tempie dal diadema fulgentissimo delle virtù, cui professò con cristiano fervore, finchè fu viatrice fra noi, la da Voi ora deplorata Maria, che verravvi incontro con un sorriso; e fermo standovi, come torre, che non crolla per soffiar di venti l'eccelsa cima, nella Cattolica credenza nostra, nudrite pure sì dolce speranza e sì confortevole, la quale non andrà certo a voto.*

*Ad alimentarvela vie più nel seno, emmi paruto commendevole divisamento quello di pubblicar colle stampe una qualche grave opera e concludente, in cui le cose, da me a vostra consolazione soltanto accennate, a dilungo trattate fossero, e da invitti argomenti fiancheggiate. Quindi è ch'io traggo in luce la prima volta, ed a Voi consacro, mio diletto Amico, il volgarizzamento, che fece dal Greco il celebre Conte Gasparo Gozzi del* Ragionamento di Atenagora *Filosofo Cristiano d'Atene intorno alla* Resurrezione de' Morti, *doviziosamente corredato di eruditissime note fisiche, e morali dal P.* Reinier *Gesuita francese, già di Filosofia professore a Breslavia, recate anch'esse nell'idioma nostro dalla stessa magistral penna, a cui non so se agevolmente l'egual rinverebbesi a questi giorni.*

*D'un'*

*D' un' Opera così solida io non conosco altre traduzioni Italiane, che quella di Girolamo Faleti, la quale con un' Orazione della Natività di Cristo dal medesimo composta, pubblicata fu replicatamente pei Figliuoli di Aldo negli anni* 1556, *e* 1557 *in Vinegia, e nel* 1735 *in Verona per Angelo Targa ristampata. Io non vo' affibbiarmi la giornea a decider del merito della Faletiana versione, da me troppo giovane letta per poterne discorrere con fondamento. Dirò bensì che di que' tempi il tradurre dal Greco, dal Latino, dallo Spagnuolo era divenuto presso alcuni mestiero, i quali prezzolati da' librai, sordidi per lo più e taccagni verso i poveri letterati, che lor cadon tra l' unghie, esercitavanlo svenevolmente; qual fassi oggidì da certuni, che dal francese traducono, per buscar danari, come a Dio piace. Quindi il biasimo e la mala voce, che per alcuni suol darsi ad infiniti libri tradotti, i quali tanto volentieri nelle rispettive materne lingue si leggono. Non è però da credersi che il Faleti tal fatica imprendesse senza lena, e senza stimol d' onore, se condottola a termine dedicolla al Principe Ercole di Este Duca III. di Ferrara; ed io sono persuaso che, se riuscita non gli fusse conveniente alla grandezza del sì cospicuo*

*Me-*

*Mecenate, e' sarebbesi astenuto dall' intitolargliela. Vero è che l' amor proprio sovente seduce gli uomini, e gli accieca, talchè non veggono le imperfezioni de' lor lavori, ed anzi lor sembran bellezze coteste imperfezioni medesime; ma ciò non accade quasi mai in uomini, che nel vasto regno delle lettere stampin orme sicure. Ciò basti aver detto dell' antico volgarizzator d' Atenagora: vegniamo adesso a favellare del più prossimo a noi.*

*Quando si consideri quant' oltre andasse nella perizia della bellissima lingua nostra il co: Gasparo, e con qual candore, e con qual grazia scrivessela, agevole torna il dedurre ch' esser non può se non eccellente e compiuto il Volgarizzamento, ch' e' lasciò postumo, e ch' io, dopo averlo lunga pezza con gelosia custodito, finalmente divulgo. Avrebbe poi egli tanto co' Greci Scrittor bazzicato, quanto dannoci a conoscere le moltiplici opere sue, se quell' idioma, ad apprendersi difficilissimo, perchè concettoso e profondo, stato non fossegli familiare? Ecco che niuno, anche per questo rispetto, può a buon diritto temere che l' Originale abbia a perdere punto del suo bello nella copia; che tale appunto io chiamo la traduzione. E come nelle copie de' famosi*

*di-*

*dipinti quelle soglionsi pregiare, che vengono da maestro pennello eseguite, nelle quali nè più, nè meno si scorge di quello, che nel prototipo appaja, non tinta sbiadata, non ombra, che sfumi: del pari nelle scritture tratte da straniera favella voglionsi quelle riputare migliori, nelle quali con una libera servitù la sostanza tutta d'un' opera trasfusa venga, e trasportati ne sieno fin anche i minimi concetti delle stessissime figure vestiti, onde piacque all'autore adornarli. Per lo che tutta la libertà, di che godono i traduttori, si riduce alle parole; delle quali Orazio nell' Epistola a' Pisoni non vuole che ci diamo la briga, interpretando, di tessere il novero, per averle a fare tutte ad una ad una nella nostra imitazione spiccare. Così adoperando, acquistan le traduzioni quell' aria di originale, che in tante si ammira, e generalmente in tutte quelle del Gozzi, il quale lunghi anni spese, e per attestazione di lui medesimo logorossi la vita, nel tragger carte d'uno in altro idioma.*

*Pensamento poi degno di quel gentilissimo spirito quello si fu di mettere appresso il Ragionamento Atenagoreo gli opportuni rischiaramenti del P. Reinier, i quali e vagliono un tesoro per le scientifiche nozioni, di cui vanno zep-*

*pi,*

*pi, e servono a condur con diletto i men versati nello studio dell' Etica Cristiana e delle fisiche, e metafisiche discipline alla intelligenza del testo. In tal maniera nulla resta a desiderare, perchè il libro, utile e sustanzioso di sua natura, nel linguaggio d' Italia sia pienamente gustato, e a formar vegna una gemma novella delle biblioteche.*

*Non mancherà chi mi dia carico, perchè a Voi presento un libro, che atto sembra a nutricare la malinconia, anzi che a sterparla da un cuore, a cui la si è appigliata, e perchè io lo giudico un lenimento all' interno affanno, che menar vi fa miserevoli, e queruli i giorni. Se Voi un uomo non foste da assaporare appieno il prelibato cibo, ch' io apprestovi al palato dell' agitata mente, giuste potrebbonsi le costui vituperazioni trovare. Ma fornito qual sete di filosofiche cognizioni, e conoscitore in oltre profondo del sistema della santissima nostra Religione, e in essa credente, un cibo, che disaggradevole agl' inesperti, ed agl' irreligiosi parer potrebbe, Voi squisitissimo sperimenterete. Gli scimuniti, e gl' idioti, a' quali il solo frontispizio di quest' Opuscolo divino ingenererebbe spavento, si riconducono alla serenità, e alla bonaccia degli*

af-

*affetti tempestosi per la via de' passatempi, e delle sollazzevoli brigate, tra le quali eglino lascian ir naufraghe ne' bicchieri spumanti le cure affannose. I saggi ebbero in ogni tempo ne' casi avversi ricorso alla Filosofia, ed alla Religione, alle cui uniche fonti larghissime stille s' attingono di verace confortamento.*

# PREFAZIONE.

Il Ragionamento d'Atenagora dopo d' essere stato sotterrato, insieme col nome dell'Autore, nelle tenebre della mezzana età, si vide veramente apparire nel passato secolo con una versione latina; ma contento il Traduttore d'avergli restituito la vita, non si prese l' impaccio di dargli altre grazie: anzi per voler esser fedele divenuto infedele, non fece formare una molto grande idea del suò Autore a coloro, che non intendono il Greco; e di se stesso la fece formare picciolissima a coloro, che dell' una e dell'altra lingua intendono le gentilezze.

Vivea Atenagora nel secondo secolo della Chiesa. Legato per inclinazione a San Giustino, e per istudio e religione ancora; venne fatto compagno di lui nella deputazione, che fecero le Chiese Greche agl'Imperadori Marco Aurelio, e Commodo, per informargli della nostra Religione. Il tempo risparmiò le due Apologie di questi due Filosofi, nel titolo delle quali si vede, che davansi il nome di Filosofi

per esser grati davanti a chi avea i titoli di vincitori de' Sarmati, e degli Armeni; inclinazione che facea onore a que' Principi quanto quella stessa ragione, alla quale rendevano omaggio; e inclinazione, che vediamo rinascere a' nostri dì. L'elezione fatta dalle Chiese Greche de'nostri due Filosofi, confrontata a quella, che gli Ateniesi aveano fatta tre secoli avanti di Carneade, di Critolao, e di Diogene Stoico, mandati al Senato di Roma per affari di conseguenza, prova che la Filosofia può stare tanto col cristianesimo quanto con la politica.

Nel vero è il Cristianesimo fra tutte le Filosofie la principale, avendo solo esso illuminato e persuaso il mondo, solo renduti gli uomini più ragionevoli e più virtuosi, solo insegnato senza pompa nè interesse, senza raggiri e senza noja, al sapiente, al semplice, al ricco, al povero, al Greco, al Barbaro, facendo delle più sublimi verità della Filosofia i principj d'una dottrina, appresa anche da' fanciulli balbettando, per confondere quegli spiriti forti, che ne stanno in dubbio ancora.

Non sarà dunque da maravigliarsi, che Atenagora s' intitolasse Filosofo Cristiano; ma ben si faranno alcuni maraviglia, e con qualche ragione, che lo stesso uomo fosse insie-

me,

me, e in uno stesso ragionamento Filosofo, e oratore. E ciò è perchè della Filosofia non si suole avere idea molto vantaggiosa; poichè gli uni non la credono capace d'aver grazie, e gli altri che non le facciano di bisogno. Per disingannare i primi nulla dirò; perciocchè la lezione d'Atenagora supplirà a quanto potessi dire. Per appagare gli altri, che naturalmente sogliono esser meno trattabili, distinguerò i diversi argomenti, i quali dal Filosofo possono venir trattati. Trattasi egli di Fisica? quasi non v'ha allora nello stile semplicità, che basti; conviene imitare la natura. Ma chi s'adopera in un argomento di morale, che si vendica, per così dire, il diritto di Dio, e le perfezioni di lui; e si dà norma allo stato degli uomini, la nobiltà dell'argomento richiede, che lo scrittore s'innalzi: a chi sa pensare si presentano idee interessanti, e toccano chiunque è suscettibile di sentimento.

Questo s'osserverà nel leggere quest'opera d'Atenagora; la quale è chiara, e semplice, quando sviluppa la natura de'corpi, ammaestra senza far noja, e ciò è molto. Ma entrando egli nel sistema della creazione, facendo sentire la necessità del giudizio universale, e dell'ultimo fine; viene in animo l'immagine

d'un

d'un gran fiume, che spiega con dignità le raccolte acque entrando in un ampio letto. Grande diviene l'argomento, e grande altresì a proposito diviene Atenagora; e se l'argomento interessante si fa, Atenagora quanto l'argomento i leggitori interessa.

# *ANALISI*
## *DEL RAGIONAMENTO.*

*Comincia Atenagora fin dal proemio a screditare gli Autori Pagani; e facendo scorgere gli assurdi, e le discordie loro, insinua che l'autorità di quelli non può essere di gran peso. A' tempi suoi, come anche a' nostri, v' avea de' Pirronisti, nimici d'ogni verità, e gli obbliga il nostro Filosofo ad esaminare il fondamento de' loro dubbj affettati; e in grazia di quelli, dopo d'aver diviso il ragionamento in apologia, e dimostrazione, comincia dall' Apologia.*

I. Parte. *La risurrezione non è cosa che ripugni. 1. Perchè Iddio può risuscitare i Morti, e per 2do. non ha cosa, che gl' impedisca il volerlo.*

Primo. *Iddio lo può, e per fare ciò non gli manca nè il potere, nè la conoscenza, e la cosa non ha in se medesima nulla, che le contrasti.*

*A Dio non manca la cognizione; conosce le parti, e i principj del corpo prima dell' unione di essi, e gli distinguerà sempre.*

*Non manca a Dio il potere; nè maggiore lo richiede la risurrezione della creazione.*

*Nulla*

*Nulla contrasta alla risurrezione de'corpi. Troverà ciascheduno quello, che gli appartiene; la stessa antropofagia non sarà d'ostacolo: ogni alimento non si cambia in sugo nutritivo: ogni sugo nutritivo non diventa carne; ogni carne accessoria non appartiene propriamente al corpo, il quale in se la ritiene per un tempo.*

Secondo. *Nulla impedisce che Iddio non voglia quello, che può, non la giustizia, non la sua dignità. Facendo risuscitar l'uomo Iddio non fa torto a chicchessia, non alle altre creature spirituali, nè materiali, e non all'uomo stesso considerato quanto all'anima, o quanto al corpo.*

*Iddio non giudicò esser cosa inferiore a se il creare l'uomo, oh perchè sdegnerà di risuscitarlo? Non paragoniamo Dio agli artefici mortali.*

Parte II. *La risurrezione è fondata in ragione. La creazione, la natura dell'uomo, quel giudizio, al quale dee soggiacere, sono tante prove d'essa.*

Primo. *La Creazione. Iddio ha fatto l'uomo perchè sussistesse sempre.*

Secondo. *La natura dell'uomo, in tal guisa creata, richiede che il corpo di lui risusciti. Di tanti cambiamenti, che accaggiono all'uomo, e che non impediscono l'identità di lui, la risurrezione sarà l'ultimo.*

Terzo. *V'ha una provvidenza; vi sarà un giudizio, e ogni uomo verrà giudicato, punito, o pre-*

*premiato.* 1. *Perchè il bene, e il male.* 2do. *Le passioni fonti de' peccati.* 3zo. *Le virtù, e i vizj.* 4to. *Le leggi convengono solamente all' uomo tutto, e per fare tutto l' uomo conviene, che risusciti il corpo.*

Quarto. *Ogni cosa ha il suo fine particolare; e l' uomo non potrebbe pervenire a quello, che gli è stabilito da Dio, senza la risurrezione de' Corpi.*

# RAGIONAMENTO
## DI
# ATENAGORA
## INTORNO
# ALLA RISURREZIONE.

Quantunque la certezza sia il carattere de'nostri dogmi, essa non può tuttavia salvargli da ogni sospetto d'errore; perciocchè vedesi a lato, ed a concorrenza della verità nascere la falsità, la quale a guisa di pianta, che dell'altrui sugo si pasce, a spese d'essa verità s'alimenta.

Non è già che la falsità spunti dallo stesso fondo, nè da'principj della verità, sopra la quale poi si riversa, e si sparge; ma questo nocivo frutto s'è così universalmente disperso per li soli artifizj di certi ingegni, i quali mettono ogni loro diletto, e studio nello innestare nella bella, e pura verità un germoglio d'errore, atto ad affogarla, chi non cercasse con gran cura, e diligenza di scioglierla, e liberarla da quello.

Sì fatti furono quegli antichi Filosofi, i quali ad un infinito numero di loro successori diedero

dero nocivo, e pericoloso esempio di ragionare di tutto, e di non accordarsi mai in cosa veruna. Oh come negli scritti loro è trasformata la verità sì che a pena si riconosce! E oome dura essa gran fatica per farsi pure alcun poco vedere fra tanti pareri particolari, ed ereditati da ciascheduna di quelle scuole (1)! Qual quistione venne ancora mai dalla Filosofia finalmente decisa? In qual punto gli amatori contemporanei di essa s'accordano gli uni con gli altri, o con quelli, che vissero prima di loro? Qual confusione di parole, e d'opinioni non si ritrova, che l'una con l'altra azzuffandosi, e ribattendosi a vicenda, più di tutto feriscono il buon senso, il quale quasi tutte le disapprova! Qual verità v'ha mai, per sagra che possa essere, che non sia stata alterata, o non abbia trovato calunniatori fra que' medesimi uomini, che per professione la verità cercavano? La natura del supremo essere, la sua conoscenza, l'efficacia di sua volontà, che tutto può, e tante altre perfezioni, che sono fondamento, motivo, e regola del culto, che noi prestiamo alla Divinità (2), sono tutte cose, che corsero la stessa sorte; e a nulla s'ebbe rispetto.

Taluni di questi sapienti dell'antichità vi furono, i quali perdettero fino alla speranza di

poter

poter mai discoprire verità così grandi; altri secondo il piacer loro trattandole, le presero per mal verso; e finalmente alcuni vissero in tutti i tempi, i quali non d'ammaestrarsi cercarono, ma d'accecar se medesimi dubitando d'ogni cosa (3), senza punto consentire anche a' più chiari ed evidenti principj. In guisa, che qualunque vuol entrare a correre aringo sopra queste materie, e far fronte a tanti, e così differenti avversarj, dee per necessità partire le forze sue, e le ragioni; delle quali una parte dee servire per difendere la verità, e l'altra per metterla sopra un saldo stabilimento. Vi sono alcuni pretesi spiriti forti, che fanno aperta professione d'incredulità; e vi sono uomini, che pensano liberamente, i quali con ingegnose, e studiate dubitazioni proccurano di scuotere, e far crollare quanto v' ha di meglio stabilito; e contra lo sforzo di costoro si dee difendere la verità (4). Altri vi sono con migliore intenzione, i quali avidamente cercano di cogliere il vero, dovunque esso si ritrovi, e a questi sì fatti si dee esporre la verità, e d'essa persuadergli, dopo d'averla giustificata contro alle calunnie degli altri.

Sembrerà forse esser contrario alle regole dell'arte, che nell'ordine del mio ragionamen-

 to

to io dia la preferenza alla giustificazione; ma che importa, poichè in questa forma richiede il bisogno? Secondo il bisogno si dee ordinare un ragionamento; il quale non essendo fatto per dar diletto, ma per fare utilità; altro ordine aver non dee, nè altra disposizione se non quella, che sembra essere dettata dalle circostanze medesime: il qual modo tralasciato, e cercandosi sempre di mettere in filza parole, e ragioni secondo le regole generali, che furono stabilite, si corre pericolo di peccare contra precetti molto più sagri, contra quelli della vera proporzione, e di fare molti ragionamenti senza frutto, e insieme fuori di luogo.

Quando si tratta di dimostrare una proposizione, e di far sentire il legame di quella co' primi principj, pare che il metodo prescriva, che si cominci dallo stabilire la verità, prima di rispondere a le difficoltà, che le fanno contrasto; e tuttavia quelli, che ci ascoltano, si trovano anche per modo disposti, che spesso si conviene rovesciare quest' ordine, e sciogliendo le difficoltà sviluppare, per così dire, la verità prima di stabilirla. In tal forma vedesi il lavoratore attento, che non semina i terreni, se prima non gli ha lavorati, e purgati da ogni materia salvatica, e da tutto ciò, che può nuocere,

cere,

cere, o affogare nel seno della terra la preziosa semente, ch'egli con sua mano le affida; e in tal forma si vede, che il valente medico, non fa pigliare all'infermo da lui visitato, medicine atte a fargli riavere il vigore, se prima non l'ha molto ben purgato d'ogni maligna superfluità, e a'corrotti umori fermato il corso, e troncata l'origine.

Quello, che rispetto alla terra è la semente, e che sono le medicine rispetto al corpo, si è pure rispetto all'animo la verità, nè mai si potrà pervenire a tanto di persuaderne altrui, o di farla assaporare a chicchessia; finchè lo spirito suo sarà preoccupato da un contrario errore, il quale terrà, per così dire, l'animo in guardia contra quella verità, che si cerca d'insinuargli.

Si dovrà dunque cominciare dallo sgombrare i pregiudizj, e dal disingannare gli animi, mostrando a quelli, che le difficoltà immaginate da loro non tolgono forza alla verità, che viene ad essi proposta, e questo si è quello, ch'io chiamo difendere la verità, e quel ch'io credo a proposito di dover fare, prima d'arrecare innanzi prova veruna diretta per appoggiarla. Facemmo in tal forma anche in altre occasioni, dove per utilità de'nostri ascoltanti, la-

sciammo indietro le regole ordinarie del ragionare ammaestrativo. Siami lecito di far così anche nel ragionamento presente; nel quale è mia intenzione di mettere con ogni chiarezza in vista la verità importantissima della Risurrezione (5). In questo caso io ho le stesse ragioni, poichè sopra il presente punto, come sopra molti altri, si trovano increduli ostinati, i quali apertamente affermano, che i morti non risusciteranno; altri ci gavillano intorno ai nostri principj; altri ce gli accordano; ma se si viene alla conclusione, chiudono gli occhi alla luce subitamente; e vanno a seconda delle loro dubitazioni, quanto coloro, ch' hanno già stabilito di non accordare cosa veruna.

Quello che v' ha di più irragionevole nella forma di pensare di quest' ultima qualità di Filosofi, si è, che sono increduli, senza saper essi medesimi perchè sieno tali; o perchè non prestino fede alla conclusione di que' principj, che già furono da loro accettati per buoni. E da quando in quà abbiamo noi acquistato ragione di negare affatto di credere, per alquante difficoltà apparenti, e senza voler fare la grazia d' esaminare a fondo quel, che neghiamo? Oh! non debbono forse quelle ragioni, che ci fanno determinare a negar una cosa, essere più forti,

forti, e meglio fondate di quelle, che ci vengono arrecate avanti per convincerne? Pazienza, chi si stesse cheto e tranquillo in suo dubbio, e in sua incredulità, quando vedesse nella cosa, della quale si tratta, una manifesta contraddizione; ma traboccare rovinosamente il suo giudizio, e trattare di cosa fantastica quello, che non è punto incredibile, e quello, che pur si troverebbe conforme alla ragione, chi volesse prendersi la fatica d'un più maturo esame, non è egli un esporsi ad inganno in una cosa, nella quale altri non s'inganna senza riportarne gastigo?

Io chieggo al presente a coloro, che baldanzosamente negano la Risurrezione, o almeno si fanno lecito di dubitarne; se veramente sono increduli a buona fede, e perchè così sieno convinti. Perchè in così serie congiunture non si tratta d'attenersi a'soli pregiudizj, nè di assentire ciecamente per gradire a coloro, che si danno al tutto alle loro passioni; e pare che vogliano esserci guide, e maestri. Ci mostrino, che la Risurrezione è impossibile, e ci facciano perciò vedere, che gli uomini non sono di loro origine obbligati a chicchessia, che appariscono al mondo senza disegno veruno, e solamente a caso (6). O se a'nostri avversarj que-

sto sembra un paradosso da non poterlo sostenere, poichè una Divinità riconoscono, principio fecondo di tutto quello, ch'esiste, almeno siéno obbligati, penetrando in questa verità, e nella profondità di essa, a discoprire colla mente qualche ragione, che provi ad evidenza, la risurrezione non avere in se nulla di probabile. E ci facciano comprendere, che quando i corpi nostri sono una volta soggiaciuti alla morte, l'Autore di nostro essere non ha più tanto di potere, nè di buona volontà, da ricomporre le nostre membra disperse, o da ristituire a quelle, legandole di nuovo insieme, l'umana forma, già distrutta, e sfigurata fra le tenebre della sepoltura.

Se fra tali considerazioni apparisce cosa, che non possa accordarsi con la credenza nostra, noi ci diamo per vinti, e rinunziamo alle nostre speranze. Ma se coloro, che non credono, non possono pervenire al loro fine di scoprire nel dogma nostro, quello assurdo, del quale così volentieri ci rinfacciano; abbandonino anch'essi dal lato loro l'incredulità; la quale non potrà più subito essere esente d'empietà, e cessino dal bestemmiare più oltre quello, che dovrebbero rispettare.

# PARTE I.

## *CONFUTAZIONE.*

Prevengo al presente tutte le obbiezioni degli avversarj nostri, provando, che hanno torto a dire, che Iddio non può risuscitare i morti, e che non vuole. Dico che Iddio lo può; oh perchè non lo potrebbe? Quegli, che non può fare una cosa, per altro non può farla, se non per mancanza delle cognizioni necessarie per formare un disegno, e di forze per metterlo ad esecuzione.

Quanto a me son d'accordo, ch' egli è impossibile lo intraprendere un' opera fino a tanto che non si sa quello, che debba entrare nella composizione di essa. Sono anche d'accordo, che non basta avere un' idea compiuta dell' opera, che si medita, de' principj d'essa, e del modo, che dee tenersi per condurla a fine. Ma so che ci vuole di più un certo grado di potenza proporzionato a tutti questi lumi; senza il quale chi è saggio, e non vuole cosa veruna intraprendere, che sia oltre alle sue forze, si guarderà molto bene dal metter mano all' opera;

ra; o se sì ardito sarà, che voglia avventurarsi a farne qualche prova, troverà ogni sua prova inutile e vana, e sarà costretto fra poco ad averne rossore.

In tutto questo sono d'accordo; ma accordisi altri anche meco, che la cognizione, e il potere di Dio non hanno misura, nè confine; e che per conseguenza di tutte le parti del corpo, il quale dovrà dalle sue ceneri sorger di nuovo, una sola non ve n'ha, dalle maggiori alle più minute, che sfugga all'attenzione dell' essere infinito; ch'egli non perde di vista alcuno di que' principj, che costituiscono il nostro corpo, quando anche dalla corruzione divisi, e disciolti vanno a congiungersi al grosso di quell'elemento, del quale faceano parte (7). Per quanto cotali atomi sieno impercettibili a gli occhi nostri, per quanto sia impossibile a noi il discernergli l'uno dall'altro; Iddio gli distingue, e in lui non v'ha oscurità, nè confusione.

Non è egli forse vero, che prima ancora, che i corpi avessero quella combinazione, che ad essi è propria, e gli caratterizza, Iddio conosceva a fondo que' principj, la raunanza, e mescolanza de' quali doveá formare gl'individui di tante spezie diverse; che nella massa di que-

sti

sti elementi, egli prese a suo beneplacito, e non a caso nè ciecamente quello, che destinava a uno a uno per noi? Adunque è ancora fuor d'ogni dubbio, che dopo lo scioglimento de' nostri corpi, saprà Iddio quel, che saranno divenuti questi stessi principj, de' quali si servì a compiere le nostre macchine, e a dare a ciascheduna il dovuto grado di perfezione. Tanto più che secondo il nostro modo di pensare sopra tutto il restante, è molto men difficile aver cognizione di quello, che non è più, che l'averla di quello, che non è ancora. Dico, secondo il nostro modo di pensare sopra ogni altra cosa, perchè quanto è a Dio, la sua natura infinitamente perfetta richiede, che tanto a lui sia facile il preveder l'avvenire, quanto il conoscere quello, ch'è già stato; poichè tutte queste distinzioni di tempo si raccolgono in un punto solo davanti agli occhi d'una intelligenza infinita, a cui tutto in una volta è presente.

Adunque non è per difetto di lume, che Iddio non potesse richiamare gli uomini da questa spezie di nulla, ove in parte gli riduce la morte. V'aggiungo che non potrebbe essere anche per difetto di potere, perchè se non gli mancarono le forze, quando si trattò di dare

a' corpi

a'corpi nostri il primo stato, o di crearne le parti elementari; se il nulla, e il caos ubbidiscono alla voce di lui; gli riuscirà forse più difficile il farsi ubbidire, quando comanderà a que'medesimi corpi, ch'escano da quello stato d'avvilimento, e di corruzione, nel quale per diversi accidenti saranno stati per certo tempo? Avrebbe egli forse logorate le forze sue nella creazione, sicchè non gliene rimanessero più per poter rinnovare una parte delle sue creature?

La verità da me quì vendicata, non dipende da sistema veruno particolare spettante alla formazione de'corpi. Sia tratta la sostanza di quelli da una materia universale, e suscettibile d'ogni qualità di forme, come pensano alcuni: risultino dalla concorrenza, e dalla combinazione degli elementi variata all'infinito, come altri pretendono, o finalmente altro principio non abbiano fuorchè il germe loro (8), ciò pel fondamento poco importa; la verità non riceve nocumento veruno da questa moltiplicità di pareri; e sempre sarà il vero dire, che quello stesso potere, che dar può ad una materia informe quelle proprietà distintive, ch'essa più vuole, spargervi sopra le sue grazie, le sue gentilezze, una maravigliosa varietà sopra un

così uniforme soggetto, raccogliere, e accordare gli atomi d'elementi diversi, far nascere un'infinità di corpi organizzati da un semplice germe, e unico in apparenza, sviluppare organi, e articolazioni, dove non si veggono, e finalmente animare quello, che non avea vita; la possanza stessa, dico, a cui tutto ciò è possibile, può altresì riunire quello, ch'è stato diviso, quello, che cadette in polvere, rilevare, render la vita a quello, che l'avea perduta per un tempo, e mettere in salvo dalla corruzione quel, che v'era stato un tempo soggetto.

Sì questo infinito potere guidato da una sapienza senza confine, saprà bene separare, e ritrarre da' corpi degli animali carnivori quello, ohe apparteneva a quell'infelice, il quale fu infranto, e macinato sotto que' denti crudeli: saprà bene rendere a ciascun membro, e a qualunque parte del corpo umano i rimasugli, ch'esso rivuole, quando anche fossero passati in molte Fiere ad uno stesso tempo, o successivamente fossero stati colti dalla morte nel corpo d'alcuno di questi animali, e avessero finalmente avuto la stessa sorte delle parti proprie di quegli animali, a'quali si suppongono incorporati, e già dal fracidume disciolti

sciolti fino a'loro primi principj; ciò non importa punto, Iddio gli saprà ritrovare.

E tuttavia sembra che ciò più d'ogni altra cosa imbarazzi certe persone, le quali per altro si stimano giudiziose, e sapienti. Queste sì leggieri difficoltà, e sì comuni sembrano a cotali Savj fortissime, e senza risposta. Vedete, dicon essi, quanti naufragando periscono, i quali sotto le onde seppelliti servono ad ingrassare gl' ingordi pesci. Quanti uomini vengono ammazzati in guerra, in qualche sedizione, o pubblica calamità (9), i cadaveri dei quali senza sepoltura, nè riparo divengono preda degli animali voraci, e affamati, che in loro s'abbattono. Quando è una volta avvenuto, che questi miserabili avanzi sieno spariti, e che le membra e le parti del corpo umano si trovino disperse in parecchi animali, spesso di una differentissima spezie; quando la carne dell'uomo divenuta alimento, si trova confusa con quella delle bestie, che l'hanno smaltita; come può darsi che alcuno faccia l'analisi, e la separazione di tal mescolanza? E più ancora; come fra questi animali vi sono i buoni a mangiarsi; e i cui nutritivi bocconi passando per le viscere degli uomini, quivi lasciano quanto hanno di maggior nudrimento,

mento, e sostanza; così dee certamente avvenire, che le parti del corpo umano cambiate da essi animali in loro sostanza, entrino con essa nel corpo d'un altro uomo; il quale in tal guisa viene ad alimentarsi a spese d'un suo somigliante, a cui gli animali servirono solamente di tramezzo.

E quì cominciano le lamentazioni. Mettono innanzi padri e madri, che in un'estrema carestia, o dalla pazzia colti e dal furore, i proprj loro frutti si mangiarono; e altri ancora più miserabili, a' quali l'iniquità, e la malizia de' nimici fece mangiare la carne dei figliuoli mascherata, e apprestata con uno studio, che all' umanità fa vergogna. Spiegano quì le sanguinose cene de' Medi (10), la tragica cena di Tieste, e altri somiglianti infortunj, accaduti fra' Greci, e fra altre meno ingentilite Nazioni.

Fatto questo ampio apparecchio si credono d'aver ragione di conchiudere, che la Risurrezione non può aver luogo, non essendo possibile, che due uomini, i quali risuscitano ad un tempo, siano rivestiti con la medesima carne; nè che un solo e uno stesso membro si ritrovi sotto due capi diversi. Come può egli mai darsi, che due corpi, i quali successiva-

sivamente possedettero la stessa sostanza, compariscano di nuovo interi, senza che loro manchi una buona porzione di loro medesimi? Perchè finalmente o le parti, che sono in litigio, ritorneranno al primo posseditore, e allora lasceranno un gran voto nell'ultimo; o s'appiccheranno all'ultimo, e in tal caso il primo n'avrà una perdita irreparabile.

Ecco fuor d'ogni dubbio quanto si può dire di più gagliardo, e di men biasimevole contro alla risurrezione. Nientedimanco sì fatte difficoltà sogliono per lo più nascere, perchè la maggior parte degli uomini non ha una giusta idea del potere, e della Sapienza di colui, che creò, e governa l'universo. Se questo non fosse, non riuscirebbe loro malagevole il vedere, che la Provvidenza apparecchiò, ed assegnò a ciascheduno animale un convenevole alimento, e alla sua spezie proporzionato; che non è sua intenzione, ch'ogni sorta di vivande, e di qualunque natura, si colleghino indifferentemente ad ogni sorta di corpi, per servir loro d'accrescimento; che la sapienza sua dopo d'aver fatta la separazione di ciò, ch'è nutritivo, da quello che non lo è, conserva a ciascheduno degli alimenti la sua virtù, e le sue qualità naturali; o per sue buone,

ne, e valide ragioni gliele toglie; e finalmente, ch'essa è quella, che d'ogni cosa a suo piacimento dispone, e trasferisce dall'uno all'altro soggetto quel, che le gradisce, con disegni sempre infinitamente superiori a' nostri.

Ma senza salire indietro verso la Provvidenza, basterà l'avere esaminato alquanto la natura, e tutte le qualità tanto degli alimenti, quanto di coloro, che li prendono (11), per comprendere, che quanto s'ingoja per forza, o contro natura, non diviene ordinariamente nudrimento gioverole a colui, il quale è sforzato a caricarsene lo stomaco. All'incontro subito che cotali vivande, per le quali tanto abborrimento si sente, sono entrate nella cavità del ventricolo; la natura angosciata quasi incontanente le rifiuta, e fa quanto può per alleggierirsene, avanti ancora, che abbiano potuto passare per la prima concozione, e mescolarsi col sugo nutritivo.

Di più tutto quello, che sostiene la prima digestione (12), che si fa nello stomaco, non va poi senza far perdita veruna nel suo cammino ad aggiungersi, e a dar rinforzo a quello parti del corpo, che acquistano vantaggio dal nutrimento. Una buona parte de' cibi digeriti, e spinti pel piloro, è separata dal nu-

tritivo sugo negl' intestini; e tutto quello, che sfugge da cotale separazione, non perciò si salva (13); che si fa anche nel fegato un' altra più fina separazione, dove il sugo già apparecchiato si purifica sempre di più, e si purga di molte superfluità, che vanno di là a mescolarsi con quelle materie, che già sono spogliate d' ogni virtù nutritiva (14). Finalmente quando anche quanto resta di questo carico è pervenuto al luogo, che ad esso è destinato, spesso si guasta, e si corrompe a cagione della vicinità di qualche umor maligno, e predominante, che arreca infezione a quanto gli si accosta, e si alimenta a spese di quelle parti, dov' esso dimora.

Da tutto ciò (15), e prima dall' avere la natura posto tanta varietà fra le diverse spezie degli animali; indi dall' avere ciascheduna spezie nudrimento segnato, e proporzionato alle sue bisogne, e alla sua costituzione, e finalmente dal comprendere che tale nudrimento passa per tante prove e purificazioni, tutte l' una più perfetta dell' altra; deduco che quanto noi ci mettiam dentro di quella sorta di vivande, che la natura non ha fatte per noi, senza dubbio incontanente si dee perdere, e traboccare come peso inutile, cercare un' usci-

ta,

ta, o finalmente alterarsi, e cambiarsi in qualche materia perniziosa al corpo, che la conserva, senza ritrarne la menoma utilità per la sua propria sostanza.

Conseguita ancora, che non vi sono alimenti naturali, e atti a ciascheduna spezie, se non quelli, la cui virtù ha simpatia co' principj, e con le forze di quel corpo, che li riceve. Ne segue finalmente, che la natura ha preso maravigliosi spedienti, acciocchè nulla s'introducesse nelle dilicate fibre del corpo nostro, che non fosse amico d'esso; poichè i più grati alimenti debbono passare per tante feltrazioni, e *analisi*, dove hanno a lasciare ogni superfluità, ed immondezza, prima d'essere accettati a far porzione di quel prezioso sugo, che intrinsecamente unendosi al corpo, gli arreca utilità, e accrescimento (16). Questo prezioso sugo, questa così eletta porzione è quella, che propriamente si può chiamare nostro nudrimento; quando è slegata, da tutto ciò, che avea di pernizioso, o di estranio; ed è alleggerita dall'inutile peso di tanti cibi avidamente ingojati, per empier lo stomaco, contentare l'appetito, la fame, o la gola. Questo così purificato, e fino strato è quello, che nelle membra l'insinua, e fino

nelle più minime particelle dell'animale, ivi s'appiglia, si mescola, e s'incorpora finalmente. Ogni alimento, ch'è a noi contrario, o non è stato fatto dalla natura per noi, ha una sorte molto diversa; ed è una spezie di veleno, costretto immediatamente a sloggiare, se trova nel corpo vigore, e forze superiori alle sue; e all'incontro se trova complessione debole, o guasta, qual rovina non fa in un soggetto, dove tutto alla sua forza soggiace? Quel poco, che di sano riscontra, l'avvelena, in umori, ed infermità lo cambia, movendo guerra a tutto il corpo, non avendovi cosa, che voglia aver simpatia, nè collegarsi seco. Donde veramente avviene sì spesso, che gli animali, e principalmente gli uomini, dopo d'aver fatto buona carne, provano così acuti dolori, donde nascono loro tante convulsioni, pericoli di morte, e anche morte, se non che ubbidendo in tutto all'appetito, o alla gola hanno ingojato qualche cosa venefica, o contraria alla natura loro, la qual cosa è sufficiente per far disordine in tutto (17)? E di fatto, se vero è che il corpo non profitti d'altro, che di quello, che conviene alla sua costituzione, e ch'egli faccia perdita nel prendere qualche cosa, che gli sia contraria; senza

za dubbio questi miserabili accidenti gli accaderanno; che senza di questo non gli accaderebbero.

Se aggiungiamo cotal prova di sperienza a quello, che abbiamo detto di sopra della distribuzione degli alimenti, fatta dalla natura per le diverse spezie degli animali; se richiameremo alla nostra memoria, che l'alimento in apparenza il più sano, non è perciò accettato tutto intero, e indifferentemente a far parte della sostanza del corpo nostro; ma che questa grazia si fa solamente ad una picciolissima quantità d'un chilo provato e riprovato in ogni modo, e ridotto a forza di cambiamenti a quel punto, che abbisogna per adattarsi perfettamente al corpo, e per esser seco una sola, e una stessa continovità di parti; tanto più avremo diritto di conchiudere, che quanto mangia un animale contra il volere, e contra l'intenzione della natura, trova nella sua sproporzione stessa un invincibile ostacolo al potersi unire a quel corpo perfettamente.

Tutto quello, che s'è preso di tal qualità che diventa dunque? L'abbiamo già detto: o tutto è costretto d'uscire per le ordinarie vie, prima

prima ch'abbia avuto tempo di cambiarsi in qualche pernizioso umore, e di traboccarsi crudo quasi del tutto, e maltrattato al passaggio; o se qualche cosa nel corpo gli rimane, per poco, che vi s'arresti, cagiona infermità, e malattie spesso incurabili, comunicando il suo mal fermento a quanto l'animale prende di vivanda, e finalmente assalisce, e distrugge fino le parti solide, non contento d'aver tagliato il cammino a tutto il sugo, che quivi soleva andare: e quando anche per forza di buon governo, o di medicine si venisse a capo di scacciare questo domestico nimico, o la natura con grandissima forza da se stessa si liberasse, non abbandonerebbe perciò il corpo, senza fargli qualche notabile nocumento. Tante sono le cautele usate da Natura per vietare agli animali, che si valessero d'altri alimenti, fuorchè di quelli ch'essa loro mostrò, e segnò coll'istinto, o con la ragione.

Supponiamo nientedimanco, malgrado di tante ragioni, che cotesti alimenti tanto contrarj alla costituzione di ciascheduno, si digeriscano veramente, e si tramutino in alcuna di quelle materie umide o secche, fredde o calde, che nel corpo nostro si trovano. Che n'avverà egli perciò? Nulla certamente, che

renda

renda più difficile la risurrezione. Quando diciamo, che risusciteranno i corpi, non pretendiamo di dire altro, se non che tutte le membra, e le parti essenziali d'esse si riuniranno, e compariranno di nuovo nel primo stato; ora parlando propriamente, veruna delle materie mentovate da noi, nè flemma, nè bile, nè aria, sono o membro, o parte essenziale, di cui questi fluidi non hanno la figura, nè fanno l' ufficio. Aggiungete, che di tutto questo nulla dimora costantemente nel corpo, mentre ch'esso dura in vita, e prende alimento; donde ne segue, che il corpo senza tutte queste materie può risuscitare; le quali in quel nuovo stato saranno affatto disutili; e non serviranno a nulla in quella beata vita, della quale ci goderemo in quel tempo.

Non c'immaginiamo, che dopo la risurrezione i corpi nostri abbisognino ancora delle stessa cose, senza le quali non potrebbero durare in questa vita mortale. Al presente, per ristorarsi di quella perdita, che continovamente fanno (18), abbisognano d'alimenti; ma cessando allora ogni disperdimento, e per conseguenza anche ogni bisogno di cibo; potranno starsi senza fluidi, che sono materia, o veicolo

del nudrimento, o servono ad apparecchiarlo, e ad agevolarlo.

E quando anche finalmente volessimo consentire per cortesia, che formar si potesse vera carne d'un alimento così poco naturale all'uomo, qual è la sostanza d'un altro uomo; sempre sarà la verità, che non è necessario, che nella risurrezione, questa nuova carne cavata per forza di cambiamenti da quella d'un altro uomo, debba andarne a colui, che ultimo la possedette, per dar perfezione al suo corpo, poichè anche nel corso della vita il corpo di quest'ultimo non si ritiene, e conserva lungo tempo il suo nuovo acquisto, non essendo questo di natura atta a fermarsi appresso alla stessa persona.

Chi può essere cotanto idiota, che per ignoranza non sappia, che tutta la carne, la quale per un accessorio s'aggiunge, è soggetta a cambiarsi di qualità, e di luogo? A poco a poco incomprensibilmente svanisce, e si disperde tra nostri lavori, e fra le ordinarie occupazioni. Spesso la malinconia, le soverchie fatiche, e le infermità, sotto gli occhi nostri la rodono, e la fanno sparire: ora il soverchio freddo, ora il caldo, facendo impedimento alle funzioni animali, e alla tramutazione de' sughi in car-

carne, o in grasso, n'avviene, che il corpo si vota per modo, ohe a pena si può reggere in piedi, ed altro non conserva se non quanto gli è puramente necessario.

Se non si dà carne, che da cotali accidenti sia salva, con maggior forza s'avventeranno essi contro di quella, che non s'è nudrita di ciò, che ad essa conveniva. Ben si vedrà che per un tempo di grasso s'aggrava, e forma gran massa; ma fra poco o alcuno degli accidenti mentovati da noi, o altri ancora peggiori la faranno minorare di peso, e volume, in guisa, che intorno alle diseccate membra altro non rimarrà, se non quanto è necessario per tener salda, e conservare la sostanza, che propriamente al corpo umano appartiene; sostanza, sopra la quale natura ha sottilmente studiato, e combinato il nudrimento atto a mantenere la vita dell'animale, e a metterlo in istato di comportare quelle fatiche, alle quali la sua condizione l'obbliga, e lo conduce.

Avvengane dunque ciò, che si vuole, non sarà mai vero il dire, che la carne d'un uomo s'appicchi inseparabilmente a quella d'un altro individuo della stessa natura, o sia che non sapendolo, o improvvisamente colto vi

fos-

fosse, chi per sua disgrazia mangiasse carne umana occultata in guisa, che non gli facesse nascere avversione veruna, o fame e furore riduca un infelice a saziarsi del sangue, e della carne, alla quale per conformità di natura, e per li legami della società dovea portare rispetto.

Quì non intendo già io di ragionare di certe bestie, somiglianti di fuori all'uomo; nè di quelle, che insieme hanno figura d'uomo, o di bestia: se tuttavia queste non sono poi favole, e immaginazioni di poeti (19). Sia come si voglia, trattasi in questo luogo d'uomini ragionevoli solamente, e solo di loro intendo di ragionare quando dico, che i corpi degli uomini non sono destinati a servire d'alimento gli uni agli altri, nè ad altro qualsivoglia animale; ma che per cagione della precedenza di loro natura ad essi soli è serbato l'onore del sotterramento (20). Se gli uomini fossero fatti per ingrassarsi l'un l'altro, il creatore gli avrebbe fatti più ingordi, e più divoratori di carne di quanto sieno le fiere più salvatiche (21); ma noi gli veggiamo appagarsi d'animali d'una spezie diversa, senza correre avidamente a divorare quelli, che loro somigliano.

S'egli fosse possibile una volta di persuadersi,

dersi, che la natura non s' oppone al fare, che la carne umana serva di nudrimento agli uomini; subito sarebbe cosa naturale, e lecita lo sbranarci l'un l'altro, e mangiarci, quanto il fare tante altre cose, che la natura ci permette. Quale inconvenienza sarebbe in questo sistema il divenire antropofagi, quando fosse lecito l'esserlo, senza riportarne gastigo; ed anche il tenere per saporitissimo cibo la carne de' più prossimi nostri parenti, come quella, che ha più che fare con la nostra; e stimare dilicatissimi bocconi quelli, che si spiccassero da' cadaveri de' nostri amici migliori, e da coloro, che più ci portano amore.

S' è inumanità il sostenere somiglianti proposizioni, e se nulla v' ha al mondo, che più faccia alla natura avversione dell' antropofagia (aa), e se non v' ha disordine, nè eccesso nel mangiare, nè veleno, nè azione cotanto rea, della quale abbiamo tanto abborrimento, ed orrore, e che ci sembri tanto contraria all' umanità, quanto un somigliante macello; se dall' altro lato tutto ciò, che alla natura è contrario, non può somministrare nudrimento alle membra, nè alle piante, che n' hanno bisogno; e se nulla di quello, che non nudrisce, non può col corpo aggiungersi, nè dargli accre-

crescimento; provato sarà, che mai le membra d'uomo veruno non s'incorporeranno con la sostanza d'un altro uomo, il quale si vuol pur supporre, che se ne pasca malgrado della natura; quando anche per disgrazia nascesse, che sì fatte miserabili membra passassero, e ripassassero per più stomachi. Imperocchè non avendo in se mai qualità veruna nutritiva, per quanto si dividessero, e suddividessero, le parti elementari d'essi, senza mai fermarsi in un corpo, che non ha ragione veruna sopra di quelle, svaniranno, e per così dire, si perderanno in una materia a loro omogenea, fino a quel giorno, in cui avrà Iddio stabilito di separare con la sapienza sua tutti i diversi principj da lui negl'immensi suoi tesori serbati, acciocchè di nuovo, per non più separarsi, gli uni agli altri s'uniscano, nell'ordine loro naturale, e in simetria perfettissima.

Quando anche le membra nostre fossero state ridotte in cenere dalla violenza del fuoco; e quando anche l'azione sottile dell'acqua disciolte le avesse per portarle poscia in mille diverse parti; quando anche fossero state preda, e pastura di Fiere; quando anche vivente l'uomo gli fossero state tagliate, o spiccate dal restante del corpo, e in tal forma si fossero

sero marcite più presto, e separatamente: tutto questo non potrà fare, che tali membra, e i principj di esse non rientrino nel luogo, che una volta soleano occupare. Vi sarà allora la stessa combinazione, lo stesso concerto, e finalmente lo stesso corpo; nè esso corpo altro aspetterà più fuorchè un ordine di Dio, per risorgere ripieno di vita, e di vigore (23).

Non m'arresterò più troppo lungamente a rispondere alle obbiezioni, che si fanno contro alla possibilità della risurrezione, che il tempo non lo permette; e dall'altro lato mi sembra d'aver detto a bastanza per appagare tutti coloro, i quali non avessero caro di distruggere la propria natura, e non desiderano la condizione delle bestie. Spero altresì, che in grazia di tanti altri punti d'importanza, che mi rimane da dichiarare ancora, non dispiacerà altrui s'io non m'arresto nè intrattengo a confutare coloro, che per provare l'impossibilità della risurrezione de' morti, ricorrono alle opere degli uomini, e paragonano il sommo maestro ad artefici mortali incapaci di rendere all'opera loro la prima forma, e l'antica bellezza; quando essa siesi una volta spezzata, o il tempo, che ogni cosa divora, l'abbia in polvere ridotta. Fondano dipoi la loro

fri-

frivola obbiezione coll' esempio di coloro, che lavorano in terra, o in qualche materia somigliante; quasi volessero darci a credere, che tanto sia di Dio, quanto di cotali artefici senza potere; e che il Creatore non vorrà più darsi briga di risuscitare un cadavero vile, roso da' vermini, o che, se volese far questo, indarno lo vorrebbe. Ma con qual pensamento parlano in tal guisa costoro, e non è forse un fare all' Essere Infinito la maggiore ingiuria di tutte le altre, paragonando la sua onnipotenza a forze infinitamente inferiori, e abbassando le opere della natura fino al confrontarle con quelle, che vengono dall' arte prodotte?

Sì fatta comparazione è un tale assurdo, che non è da darsene pensiero. Oltre di che nulla s' acquista ad azzuffarsi con ingegni superficiali, o che veggono torto. Attenghiamoci dunque a queste parole: *Quello, che all'uomo è impossibile, non lo è a Dio*. Dovrebbe bastare questa sola riflessione; cotanto è dessa giudiziosa, ed in ragione fondata. Rammentiamo tuttavia, e aggiungiamo quì quanto è stato detto fino al presente per provare, che Iddio può risuscitare i morti; e concludiamo, che se si potesse dare, che mancasse la risurrezione, ciò non sarebbe difetto del potere di Dio;

Dio; ed io aggiungo che anche non mancherà per difetto di buona volontà dalla parte di lui.

Oh perchè avrebbe Iddio ripugnanza di risuscitare i morti? Veggo due cose solamente, che potrebbero ritenerlo assolutamente; una spezie d'ingiustizia, e il timore di far disonore a se. Quanto è all'ingiustizia, ciò non può essere fuorchè rispetto all'uomo stesso, o rispetto a qualche altra creatura. Ora mi sarà agevole il mostrare, che la risurrezione non fa torto a chicchessia. Non lo fa alle persone differenti dalla sostanza dell'uomo, e prima non arreca pregiudizio alle sostanze intelligenti, poichè non mette mano nella vita loro, nè nei loro vantaggi, o nell'onor loro. In secondo luogo, molto meno può pregiudicare quegli esseri, che non hanno ragione, e meno ancora quelli, che non hanno vita, nè sentimento; poichè dopo la risurrezione sì fatte creature non saranno più, e quello, che più non è, non può essere danneggiato.

E quando anche si volesse supporre, che in quel tempo vi fossero ancora di queste creature subalterne, sarà sempre vero, che la vita nuova goduta dall'uomo non potrebbe rendere in qual si voglia cosa più infelice la condi-

dizione di quelle. Imperocchè se al presente avviene, che rendendole la natura loro inferiore all'uomo mortale soggette, non è fatto ad esse nè ingiuria, nè ingiustizia; molto meno avrebbero cagione di lagnarsi in quel tempo, quando l'uomo divenuto incorruttibile, e vivendo oggimai sciolto da ogni necessità, non richiederebbe a quelle più servigio veruno, e le metterebbe, per così dire, in libertà per sempre.

Ma è da tenersi in mente, che questa altro non è, che una supposizione; e non v'ha cosa, che ci obblighi a credere, che dopo la risurrezione gli animali privi di ragione sieno riserbati ad essere partecipi della beatitudine, e immortalità dell'uomo. E certamente che se cotesti animali potessero formar parole, e spiegarsi in modo ragionevole, non avrebbero querela veruna da fare al Creatore, perchè egli non le metta del pari con gli uomini, e perchè non allarghi fin sopra di essi il benefizio della risurrezione. Essendo inferiori all'uomo di natura, a gran torto pretenderebbero di volere ugual fine (24), e quando Iddio consentisse, gli mancherebbe quella sapienza cotanto misurata in tutto il restante. Oltre a ciò non si dee temere, che le bestie

muo-

muovano sì fatta querela, perchè non avendo esse idea veruna, nè sentimento alcuno di ciò, ch' è giusto, non sono perciò in istato di lagnarsi dell' ingiustizia, la quale non possono esse dalla giustizia discernere.

Rimarrebbe dunque solamente a dirsi, che Iddio potesse far torto all' uomo stesso richiamandolo in vita. L' uomo, siccome sapete, è composto di corpo, e d' anima (25): ora vediamo a quale di questi due si potesse rivolgere la pretesa ingiustizia. All' anima certamente no, chi non volesse stimare un' ingiustizia lo scambio, che si farà di questa vita passeggiera con una durevole. L' anima non può altro, che aver gran vantaggio nella risurrezione. S' ella non istà male al presente, che gravi legami la tengono congiunta al corpo, soggetto al dolore, e alla corruzione; molto meglio non avrà più cagione veruna di scontentezza, quando Iddio le farà passare novella vita in un corpo glorioso, nel quale non potranno nè i tormenti, nè la corruzione.

Dall' altro lato farà Iddio ingiustizia, o darà noja a questo corpo ritornato in vita, dandolo per istrumento ad un' anima immortale; mentre che non gliele fa nel mondo presente, concedendolo ad essa anima, come uno schia-

vo da domarsi, e come vittima, che dee consumarsi a poco a poco?

Si dirà forse, che non conviene alla grandezza di Dio, impacciarsi più con un corpo ridotto in polvere, e riunirne le parti disperse? Una sola parola risponderò senza più. Se quell'essere supremo non pensò di disonorarsi formando questo corpo mortale esposto a tante miserie; crederà egli d'abbassarsi di grado, dando i suoi ordini, acciocchè questo medesimo corpo si ristabilisca più compiuto, che prima, senza suggezione, e necessità di morire? S'egli si degnò di fare quello, che sembra molto inferiore alla sua grandezza; ora il timore d'avvilirsi potrà mai essergli impedimento all'eseguire un disegno più nobile, e più degno di lui?

Chiudiamo dunque questa prima parte, che avea per intenzione il disvelar l'errore, e il far conoscere i falsi ragionamenti degl'increduli. Que'principj, de'quali io mi valsi, sono quanto basta certi, e le prove ne sono tratte naturalmente a bastanza, perch'io possa lusingarmi d'aver posto fuor di dubbio, che la risurrezione de'morti non oltrepassa il potere del Creatore; e che la volontà sua non vi trova cosa, che ripugni, nè la sua gloria dicadimen-

mento. Eccovi quello, che ho fatto vedere separatamente, e particolarmente, quantunque basti lo stabilir bene uno di questi punti per provare tutti gli altri; sì grande è la relazione, che hanno insieme, e il legame. E nel vero quello, che Iddio può, subito lo vuole, quando sia una conseguenza dalla sua volontà generale, e quello, che vuole, lo può, senza ferire alcuna delle sue perfezioni divine.

Richiamiamo al presente alla memoria quello, che s'è detto nel principio di questo ragionamento; cioè che non basta il difendere una verità, senza stabilirla, nè stabilirla senza difenderla. Richiamiamo quella differenza, che abbiamo notato tra il difendere, e lo stabilire, e in oltre le circostanze, nelle quali conviene servirsi di questi due modi di persuadere la verità. Siami lecito per ispiegar meglio il mio pensiero, e nello stesso tempo per legare quello, che mi rimane da dedurre, con quel che avete già udito, siami lecito, dico, di ritornare a quanto ho detto, d'arrestarmi ancora un poco sulla stessa idea, e di mettere alla testa di questa seconda parte quasi lo stesso avviso, col quale ho incominciato la prima.

Sono d'accordo, che nell'ordine naturale

sia più lo stabilire la verità, che il difenderla; ma sostengo nello stesso tempo, che la difesa dee andare avanti come una guardia; che a lei tocca d'apparecchiare le vie, spianare le difficoltà, e allontanare quanto si potesse opporre al convincere altrui pienamente, ed interamente. Dovendo essere uno de' principali studj dell'uomo il mettere la sua salute in salvo; così è per lui cosa sopra tutte le altre importante il conoscere a fondo la verità; e perciò quel ragionamento, che ha per fine lo stabilirla, merita d'essere preferito a quello, che ha solamente per fine il difenderla; quando si riguarda la natura, l'ordine, e l'utilità dell' uno, e dell'altro. La natura del primo è di farci conoscere le cose, quali esse sono; il suo ordine, e il grado è lo stesso con quello delle verità, delle quali è fedele interprete; l'utile, che ne nasce, consiste finalmente in ciò, che procura a coloro, che ne rimangono persuasi, una sicurezza, e un certo quasi anticipato saggio della loro beatitudine.

Una semplice difesa della verità non può gli stessi effetti produrre, nè avere le stesse prerogative; perchè prendendo la cosa in se stessa, il confutare un errore non val tanto, quanto il dare una certezza: la confutazione me-

merita solamente il secondo luogo, e combattendo con l'errore, è obbligata, per poter più fargli contrasto, a mettersi, per così dire, del pari col suo antagonista. Ora chi è colui, che non sappia l'errore altro non essere, che corruzione della verità, somigliante al loglio seminato da nimica mano sopra il buon grano?

E pure con tutto ciò dee l'apologia andare innanzi qualche volta, e vi sono occasioni, nelle quali essa presta importantissimi servigi; e ciò è quando si tratta di levare ostacoli, che nascono dall'incredulità, dalla licenza dello spirito, e dall'ostinazione nell'errore; quando si tratta di squarciare il velo, e di sgombrare le tenebre, che tengono celata la luce.

Finalmente l'apologia, e la dimostrazione hanno ciò di comune fra esse, che tutte e due tendono ad uno stesso fine, che è d'apparecchiar l'uomo ad una solida pietà, l'una disingannandolo della menzogna, l'altra insegnandogli la verità. Con tutto ciò non si dee confonderle: la dimostrazione è d'un'assoluta necessità per coloro, che cercano d'ammaestrarsi, e non vogliono avventurare la propria salute, non sapendo la verità. L'apologia non è nè sempre, nè rispetto a tutti indispensabil-

mente necessaria, ma talvolta divien tale, e spesso, se questa non fosse, la dimostrazione non produrrebbe frutto veruno.

*Fine della prima Parte.*

# PARTE II.

Fatta questa spezie di proemio, in cui intes' io piuttosto di rammemorare quel, che dissi in altro luogo, che di dire qualche cosa di nuovo, tempo è di passare alla seconda parte, e di convincervi, che parlando di risurrezione, non si pretende d'ingannarvi; ma che le ragioni, dalle quali vien provata, sono di tal natura, che possono appagare gl' ingegni anche più avvezzi al rigore della dimostrazione.

Cerco in prima la ragione, per la quale Iddio creò il primo uomo, e con esso lui tutti gli altri uomini: vengo dipoi alla natura degli uomini, considerati come uomini, e non precisamente secondo le parti loro, cioè secondo l'anima, o secondo il corpo. Finalmente entro nel giusto giudizio del Creatore, il quale deciderà della sorte degli uomini, dal modo, col quale avranno adoperato la vita, che loro fu data; e dalla lealtà nell' osservare le leggi, che vennero loro prescritte. Incominciamo dall' esaminare, quanto possiamo trarre dal primo di questi principj; cioè dalla ragione, che mosse Dio a creare l'uomo.

Io non affermo ancora cosa veruna; ma domando solamente se l'uomo sia venuto al mondo per caso, e senza alcun fine, o se fu prodotto per qualche fine, e per una ragionevole cagione. E in tal caso domando a qual fine fosse creato: se per goder sempre della vita, e per sussistere sempre in una maniera conforme alla natura sua; o precisamente per utile, e bisogno d'alcun altro; o se ciò è, dicamisi ancora, se sia per le bisogne dello stesso Creatore, o per quelle di qualche creatura, più cara a Dio, e per la quale, più che per l'uomo, s'interessa. Certamente non mi verrà risposto, che l'uomo sia stato creato senza verun disegno: solo un poco di senso comune basta per comprendere, che chiunque si determina ad operare sempre seguendo il lume della ragione, non fa mai nulla a caso, e per fantasia, subito che si tratta di proposito deliberato; ma che tutto riferisce al proprio suo utile, o all'utile di qualche persona amata da lui; o che alfine non ha in mira altro, che il ben essere della cosa prodotta da lui, per modo, che una certa inclinazione, e gratuita tenerezza per esso oggetto è quella, che l'induce a produrlo.

Riesce altresì agevole il rischiarare sì fatta ma-

materia con gli esempj. Edificasi l'uomo una casa per suo ritiro, e per suo agio: fa edificare per li suoi buoi, per li cammelli, e per altri animali, de'quali abbisogna, stalle, e chiuse convenienti; e in ciò egli ha in mira non la sua propria utilità; quantunque, prendendo la cosa pel verso, v'entri sempre qualche cosa di suo interesse in ciò, che fa per altrui, ma però questo interesse è una mira lontana, e generale; il suo attuale, e immediato fine è d'aver cura d'essi animali, la conservazione de'quali gli sta a cuore. Finalmente entra nell'uomo desiderio d'aver figliuoli, non perchè servano alle sue bisogne, o a quelle d'alcun altro, che gli sia caro; ma precisamente per procurare la vita, e conservarla quanto può a coloro, che nasceranno da lui, contento di morire egli medesimo, purchè abbia il piacere di veder la sua stirpe propagarsi di figliuoli in nipoti; immaginando di trovare una spezie d'immortalità sulla terra, e vivere anche dopo la morte, finchè in suo luogo avrà eredi del suo nome, e in altri se stesso.

Ma lasciamo l'uomo, e a Dio ritorniamo. Certamente che questo essere infinito non ha fatto l'uomo per nulla; una somigliante produzione molto male s'accorderebbe con quella

so-

sovrana sapienza, della quale non gli permette la sua natura che possa scordarsi un momento. Non lo ha fatto anche per utile suo proprio; che per ciò fare conveniva, che Iddio avesse bisogno di qualche cosa, perchè altrimenti questa ragione d'interesse, che s'adduce, non può mai nascere in lui. Finalmente Iddio non ha stabilito l'uomo ad uso di qualsivoglia altra creatura, poichè tanto il minimo essere ragionevole, quanto il più sublime è di natura da vivere per se stesso, e non per alcuno d'una spezie differente dalla sua.

Si può ben trascorrere con l'animo tutto l'universo, che non si troverà mai un essere, il cui utile sia stato il fine principale, e la cagione movente della creazione dell'uomo (26); poichè dall'una parte gli spiriti immortali, e fuori d'ogni pericolo, non hanno punto di bisogno dell'ajuto dell'uomo per vivere felici, e per viver sempre, e dall'altra parte le creature irragionevoli sono soggette alla signoria dell'uomo, per compiere rispetto a lui, secondo la diversità delle spezie loro, que'diversi doveri che comportano le facoltà loro, e che, per così dire, commette loro la subordinazione; senza potere aspettarsi mai, che la natura conceda ad esse diritto veruno sopra l'uomo, nè

che

che ad uso di esse lo assoggetti: imperocchè non fu mai giusto, ed esserlo non potrebbe, il porre a discrezione, e al servigio d'una spezie inferiore coloro, che sono d'un grado superiore; nè subordinare esseri intelligenti a' soggetti incapaci del pari di dar legge, come del sentire l'obbligo d'essa, o di formarne idea veruna.

Adunque è cosa evidente, che non per suo vantaggio, nè per quello d'altro essere, anch' esso pure, come l'uomo, opera delle sue mani, Iddio ha prodotto l'uomo. E tuttavia Iddio non fa nulla senza ragione, e quello, che noi chiamiamo Caso, non potrebbe aver luogo fra' disegni d'una illimitata sapienza.

Qual è dunque il motivo della creazione dell'uomo? Rispondo, che, se si riguarda al fine ultimo e generale propostosi da Dio nella grande opera della creazione, l'uomo, come tutto il restante, è stato fatto da Dio per servire alla manifestazione della sua bontà, e sapienza, delle quali veggiamo così splendide prove in tutto l'universo: ma se vogliamo attendere al fine particolare d'ogni cosa, dico che fine particolare dell'uomo si è ch'egli viva, non in questa vita poco durevole somigliante a candela, che qualche tempo arde, e strug-

gen-

gendosi a poco a poco s'ammorza per sempre, vita che perisce, data da Dio anche a' rettili, a' pesci, e agli uccelli, e a qualunque più stupido animale; qualche cosa dovea far più per questa privilegiata creatura, per l'uomo, il quale con sì gran suo onore è immagine vivente di lui, e il quale col mezzo della ragione da lui posseduta, è partecipe in un senso della natura della suprema intelligenza. Certo è che per lui non è soverchia una vita eterna (27), acciocchè sia sempre occupato a conoscere il suo Creatore, ad ammirare la Sapienza, e il potere di lui, affinchè dopo d'essersi lasciato reggere dalle sue leggi per le vie della giustizia, si goda eternamente in una pace inalterabile i cari frutti di sue fatiche, e delle virtù, che l'hanno ajutato a sofferire in questo corpo terrestre, e soggetto a perire.

Pazienza se quelle Creature, che furono formate dalla mano di Dio, solamente per far cosa grata ad altre più perfette, rientrano nel nulla tosto, che queste cessano d'essere, e non hanno più di bisogno di quelle. Divenute inutili, e scioperate, occuperebbero male a proposito un luogo nel mondo, dove Iddio non può sofferire cosa veruna inutile, siccome non ve n'ha posto alcuna di soverchia. Ma che

una

una creatura, la quale è stata fatta per amore di se stessa, e per godersi della vita, che a lui è propria in guisa, ch'è suo fine, e parte della sua essenza, che una somigliante creatura sia come cancellata dalla terra, e che perisca del tutto, e senza riparo; di ciò non si vede nel suo essere, e nella sua creazione ragion veruna, o principio. All'incontro essendo la vita di questa creatura il motivo particolare, che indusse Dio a produrla, lo stesso motivo dee indurre Dio a conservarla per sempre. Imperocchè quanto sussisterà il suo fine, deve ancor essa sussistere facendo, e sofferendo quello, che alla sua natura è conforme.

Secondo questa idea tutto quello, che compone l'uomo, dee concorrere alla fine dell'uomo, e partecipare d'essa. Anima, e corpo vi debbono contribuire; l'anima secondo le sue forze, e il corpo con quo' cambiamenti, dei quali è suscettibile. L'anima in conformità di sua natura spirituale, dee, senza mai sentire alterazione, nè mutamento di sostanza (28), esercitare le sue facoltà, e i talenti: suo uffizio esser deve il moderare gl'impeti del corpo, pesar tutto quello, che si presenta alla sua conoscenza., sulla bilancia d'un'esattissima ragione, misurare la sua condotta col suo dovere, e

re-

regolarsi in tutto con le invariabili leggi dell' onestà.

Quanto al corpo, essendo esso dal suo componimento, e dal meccanesimo renduto suscettibile d'ogni impressione, tocca a lui il secondare l'anima, e rivolgersi con prontezza a ciò, che richiede natura, e prescrive ragione. In esso ancora debbono avvenire que' continui cambiamenti d'età, di figura, di grandezza, fino a tanto, che finalmente l'ultima rivoluzione, cioè la risurrezione compisca tante vicende, e fermi in uno stato, che non varierà più, il corpo. Sì, la risurrezione essa medesima, non è altro, che una spezie di cambiamento, che non avrà luogo se non dopo tutti gli altri nella fine de' secoli (29), mentre che i corpi di coloro, i quali viveranno in quel tempo per essere testimonj d'un rivolgimento così grande, perverranno per più breve via allo stesso stato d'incorruttibilità, senza passare, come noi, per quella corruziòne, che ci spaventa.

Per quanto possa essere maraviglioso questo grande avvenimento, e per quanto lontano dal tempo, nel quale viviamo, noi lo tenghiamo per certo, quanto certi siamo di tante altre rivoluzioni, che sotto agli occhi nostri son già passate.

Quando

Quando rientro in me stesso, e alquanto accuratamente esamino la mia natura; un involontario sentimento mi fa amare questa vita, quantunque piena di miserie, la quale finalmente molto conviene a quello stato, che Iddio vuol, che abbiamo quì in terra. Ma nello stesso tempo una soave, e solida speranza mi fa vedere come da lontano, e nell'avvenire una durata senza fine, e una vita senza miserie (30). Fondatissima speranza veramente, la quale non s'appoggia alla parola degli uomini, nè in ciò abbiamo che credere a loro. E se ciò fosse, ingannati da' nostri capricci, e dalle immaginazioni, e credulità, corriamo pericolo di pascersi di fantasie, e di vento. Ma che ci rimane più a temere subito, che non mettiamo la nostra speranza in altro, che in una sicurtà così certa, quanto è quella intenzione, ch'ebbe il Creatore facendo l'uomo composto di corpo, e d'anima immortale, rischiarandolo con la face della ragione, manifestandogli questa legge invariabile, fondata sopra la sua natura, e nel suo cuore scolpita? legge santa, che insegna all'uomo a conservare que'doni preziosi, che Iddio gli ha fatti in grande abbondanza, acciocchè nulla gli mancasse per metterlo in istato di fare una vita ragionevole, di reggersi con sa-

savìezza, e senza macchia degna di rimprovero.

Dioiamo con tutta sicurezza a noi stessi, che Iddio non avrebbe fatto l'uomo qual è, nè l'avrebbe così abbondantemente provveduto di quanto per l'immortalità gli abbisogna, se nel vero non avesse allora avuto intenzione, che l'uomo durasse sempre.

Se fino a quì non v'ha cosa, che ragionevole non sia; s'egli è vero, che l'Autore di questo ampio Universo ha fatto l'uomo acciocchè fra tante altre Creature vi fosse un animale fornito di ragione, atto a fare una vita più perfetta di quella degli altri animali, una vita indirizzata dalla sapienza; acciocchè questa creatura ragionevole, acciocchè l'uomo, dopo d'essere stato sopra la terra spettatore, e adoratore della magnificenza, e delle perfezioni di Dio, meritasse con la sua fedeltà d'esserlo sempre; se questa è l'intenzione di Dio, che nelle sue opere si manifesta; se questo è quello, che comporta la natura dell'uomo, eccomi, ch'io ho avuto quello, che avea domandato; la ragione, per la quale Iddio há creato l'uomo, prova che l'uomo sussisterà sempre. Ora, se dee sempre sussistere, converrà, che risusciti, poichè con questo solo mez-

zo

zo tutto l' uomo può, rivivere, e fuggire la sua rovina.

Dopo d' avere dimostrato la verità della risurrezione dell' uomo a cagione della sua creazione, o, quel ch' è lo stesso, del fine propostosi da Dio nel formarlo, passiamo alle altre prove, e ordiniamole secondo il modo naturale di quelle. Facciamo le nostre considerazioni sopra la natura dell' uomo (31), sul giudizio, che l' aspetta, e sopra l' ultimo fine.

La dimostrazione più atta a tranquillare lo spirito, e a levargli via ogni sospetto d' errore, è fuor di dubbio quella, che non si fonda in qualche cosa, che sia strana dalla materia, che vien trattata, nè in opinioni solamente probabili; ma solo sopra le più semplici nozioni, e più naturali, o almeno sopra verità, che conseguitano da evidentissimi principj (32). Quanto a' primi principj, basterà esporgli, e per accordarsi lo spirito non abbisogna d' altro, che d' attendervi seriamente. Ma quando si tratta di convincere d' una verità, che subito non si mostra ad evidenza, come sono quelle conchiusioni tratte da certi principj da esse supposti, allora è necessario l' ordine, e la giustezza, per far vedere la sequela, e il legame, che le più lontane verità hanno con quelle, che ad esse

precedono. Principalmente è da guardarsi di non disordinare l'ordine naturale delle idee, di non confondere quel, che dee esser distinto, e di non rompere que' dilicatissimi nodi, per via de' quali tutte le verità s'attengono le une alle altre.

Parmi dunque che coloro, i quali vogliono esaminare a fondo l'argomento da me preso, e vogliono con prudenza vedere quello, che s'abbia a pensare della risurrezione de' morti, debbano prima d'ogni altra cosa pesare attentamente la forza delle diverse ragioni, delle quali possono fare qualche uso; veder poi come si possa ordinarle, quello che s'ha a mettere nel principio, quello che solamente nel secondo, o nel terzo luogo, e come sia più a proposito di terminare.

Quanto più penso, tanto più mi sembra, che cominciar si debba a dimostrare la risurrezione de' morti da quel motivo, che fu principale nella creazione dell'uomo, o piuttosto da quelle intenzioni, ch'ebbe il Creatore producendo l'uomo. Di là è come impercettibile il passaggio alla natura umana, quantunque nel fondo della cosa la natura dell'uomo non sia posteriore al motivo della sua creazione, e l'una e l'altra non sia in effetto altro che una cosa

me-

medesima raffigurata sotto diversi punti di vista. Con tutto ciò, per meglio rischiarare la materia, convien separare il motivo dalla natura. Sono due ragioni, delle quali l'una entra nell'altra, e delle quali ciascheduna si mostra solamente a mezzo, quando non si studii di svilupparle separatamente; acciocchè abbiano quanta forza più possono per convincere gl'intelletti. Ciò non potrà togliere, ch'esse non si sostengano, e non concorrano insieme con forze quasi uguali a stabilire una stessa verità.

Dopo di avere dimostrato la risurrezione con questa doppia prova tratta dalla Creazione, e dalle prime cagioni; tanto meglio ci fonderemo cercandone nuove assicurazioni nella nostra fede (33), nella provvidenza, che s'interessa a farci avere a tutti un ultimo fine, e ne' mezzi da pervenire a quello.

Io so che parecchi, fra coloro, che si sono posti a provare la risurrezione, si sono contentati della mia terza prova, cioè della giustizia di Dio, e della necessità del Giudizio universale, come se questa fosse l'unica ragione, che dovesse muovere Iddio a richiamare gli uomini in vita. Ma egli è agevole a dimostrare, che in ciò non pensano giustamente, come si con-

verrebbe; ed eccovi come: tutti coloro, che morti sono, e che moriranno, debbono, senza eccettuarne veruno, risuscitare un giorno, e tuttavia non saranno tutti giudicati. Se la risurrezione non fosse stabilita per altro, che pel giudizio, che verrà dopo d'essa; tutti coloro, che morti sono nella più tenera fanciullezza, e prima d'aver l'uso della ragione, non avendo fatto nè bene, nè male, e per conseguenza non dovendo aspettarsi sentenza veruna, non dovrebbero esser compresi nella risurrezione universale. Ecco quanto basta per mostrare che il Giudizio estremo non è la principal cagione della risurrezione, ma che cagion tale dee cercarsi nell'intenzione stessa del Creatore, e nella natura delle sue creature.

L'intenzione di Dio, meditata bene, basterebbe a condurci per mezzo di conchiusioni sicurissime a quella importante verità, che cerchiamo; ma questo non ci dà autorità di sdegnare, o di trascurare altre ragioni. Non saremmo d'accordo con noi stessi, e mancheremmo di parola; se sopprimessimo un solo de' punti annunziati da noi. Non ci possiamo principalmente sottrarre dal mettere innanzi le prove per coloro, a' quali non basta indicare una verità, perchè la possano comprendere.

Pas-

Passerò dunque alla natura dell'uomo. La natura umana altro non è, che un maraviglioso congiungimento d'un'anima immortale, e d'un corpo, i cui organi sono proporzionati alle facoltà naturali dell'anima. Non all'anima sola, e secondo la sua speziale natura, e non al corpo solo senza veruna relazione all'anima intese Iddio di dar l'essere, e la vita; ma all'uomo, che unisce insieme l'anima, e il corpo. Vuole Iddio, che fra questi due accompagnati vi sia comunanza di vita animale, di fine, e di destino, e che tale comunanza giunga in un senso fino all'identità. In fatto formando l'anima, e il corpo uno stesso animale, al quale s'attribuiscono ugualmente gli affetti dell'anima, e i movimenti del corpo, i discorsi, e le sensazioni, l'inerzia, e l'attività, ora non bisogna egli che tutto questo composto abbia la stessa sorte, e un unico fine? Non bisogna egli, che regni una spezie d'armonia, e di simpatia fra tutto quello, che concerne l'uomo; e che tal sia la sua fine, e il destino, qual è il suo nascimento, la natura, la vita animale, quali sono le sue azioni, le passioni, cioè che tutto ciò sia comune a tutto l'uomo, e che la fine dell'uomo sia proporzionata alla sua natura. Non veggiamo noi, che l'armonia,

la quale risulta da tutte le operazioni dell'anima, e da tutto il meccanesimo del corpo, è una sola, e medesima armonia; che lo spirito non ha la sua in disparte, o meno la materia la sua? E perchè vorremmo noi dunque moltiplicare il destino di questo tutto, che unico è? Ora se tutto l'animale, se tutto l'uomo è destinato ad uno stesso fine, non è egli chiaro che ciò non è se non che in quanto egli sarà uomo, e avrà quella costituzione naturale, che, per così dire, fa la base del suo destino? Ma come avrà l'uomo la sua costituzione naturale, se tutte le parti, che lo formano, non si trovano ricongiunte? E come si potranno esse ricongiungere, se quelle, che sono state cibo de'vermini, e furono da mille accidenti disperse, non vengono a riporsi di nuovo, e nello stesso ordine, in che si trovavano prima? Supposto ciò, ragiono in tal forma.

La facoltà del pensare, e del discorrere fu data all'uomo, per giungere ad una distinta conoscenza non solo delle creature, che più sono per esso accessibili, ma ancora a quella del suo Dio, e del suo benefattore, della sapienza, della giustizia, e della bontà di lui. Fino a tanto, che sussisterà, e sarà presente allo spirito dell'uomo la ragione, per la quale

si

si determinò Iddio a dargli questa facoltà, tanto altresì questa facoltà sussisterà. Non può questa facoltà stabilirsi, e sostenersi naturalmente, se non quanto la natura, che d'essa è dotata, è essa medesima sana, ed intera; ora questa cotanto privilegiata natura è quella dell'uomo, e io dico quella dell'uomo, non ispezialmente quella dell'anima. Convien dunque che l'uomo, cioè a dire questo composto d'anima, e di corpo sussista sempre (34), ora egli è impossibile che l'uomo sempre sussista, s'egli non risuscita: altrimenti, parlando propriamente, non è più la natura dell'uomo, che vede scorrere gl'infiniti secoli dell'eternità, è l'anima sola, e una sola parte di lui medesimo, che dura ancora.

Se Iddio così l'intendesse, ed effettivamente egli non avesse voglia di conservare dell'uomo altro che l'anima; che facea egli di bisogno il creare l'anima, qual essa è, e di proporzionare le sue facoltà alle bisogne, e alle affezioni del corpo? Perchè ad essa anima adattare una materia organizzata, che servisse di veicolo, e di strumento a'desiderj suoi? Non è fatta espressamente l'anima per tenere il freno, e per guidare tutta la macchina, come per condurre se stessa? Oh non si vede nell'

uomo un disegno d'uniono così chiaro, che non si può prendere sbaglio? Se questa unione fosse una volta rotta per sempre, sarebbe vano ogni cosa, intelletto umano, prudenza nel reggersi, pratioa di giustizia, sapienza di leggi fondate sull'unione; e in breve quanto v'ha di mirabile nell'uomo, quanto di bene si fa per mezzo di lui, e di più nè la sua creazione, nè la natura mirerebbero a cosa veruna solida, nè costante.

Ora s'egli è cosa empia tassare Iddio di leggierezza, oh'egli abbia mal preso misure, o che gli sia fallito disegno, accordiamooi a credere, che il corpo risusoiterà, e che all'anima ricongiunto, le farà compagnia in quella lunga durazione, della quale non vi sarà ohi vegga la fine.

Mi chiederà forse alcuno, come io abbia tanto ardimento da proporre, che l'uomo sussisterà sempre; mentre che la sperienza cotidiana d'altro non ci favella, che di morti, o moribondi, e che la oorruzione, la quale vien dietro alla morte, riduce i oorpi nostri ad una spezie d'annichilamento, o ad una condizione, ohe vale poco meglio? Aocordo, ohe sì fatta riflessione possa arrestare altrui per un momento, ma non v'ha perciò di che sdegnarsi. Il

vo-

vocabolo *sussistere* può avere più d'un significato, e io non pretendo che ad uno stesso modo sussistano anima, e corpo, poichè presi separatamente non hanno la stessa natura.

Guardiamoci molto bene dall'uguagliar l'uomo a que'puri spiriti, che per la semplicità del loro essere sono stabili in istato felice, e immutabile; non cerchiamo nell'uomo somigliante uniformità, nè uguaglianza mantenuta in tal modo; ricordiamoci, che fin dal punto di loro creazione coteste intelligenze non materiali ricevettero insieme colla vita l'essere immortali per eredità, e che la menoma interruzione di loro esistenza le struggerebbe del tútto.

Basta a noi, che l'anima nostra, la quale è della natura degli spiriti, somigli altresì a quelli nella continuità di sua durata, e che secondo questa parte di se stesso l'uomo non muora mai (35). Quanto è al corpo, solamente a forza di cambiamenti, esso perverrà a quell'essere incorruttibile, nel quale lo stabilirà la risurrezione.

Con l'occhio voltato a tale risurrezione ben confermata comportiamo senza lagnarci il timore della morte, e aspettiamo in pace che i corpi nostri debbano perire, come naturale conseguenza di questa vita piena di necessità, e

ca-

caduca, essendo persuasi, che verrà il giorno, che farà spuntare dal grembo della risurrezione una vita nuova, e non più soggetta all'impero della morte; lontani ugualmente dallo stimare la morte, come quel fine degli animali, che non ha più riparo, e dal volere andar del pari con quegli spiriti puri, che mai non muojono, temendo di fare ingiuria agli spiriti beati, se avessimo ardimento di paragonare la nostra durata, o piuttosto il modo di essa alla loro, o di rendere inonorati noi stessi, e il Creatore, che ci ha così distinti, se ci abbassiamo alla condizione delle bestie.

Egli è il vero, che la separazione dell'anima dal corpo interrompe per qualche tempo il corso della nostra vita animale: ma rassicuriamoci; non è perciò perduta ogni cosa; e anche con la veduta sotto gli occhi della polvere della sepoltura avremmo gran torto rinunziando la dolce speranza di poter tornare a viver un giorno.

Oh non veggiam noi, che mancandoci gli spiriti, rallentandosi le fibre, gli strumenti delle sensazioni nostre, e delle facoltà a negarci l'usato servigio, il sonno dalla sua inazione accompagnato sembra, che sospenda, e interrompa quella vita dell'uomo, che consiste nel senso?

E pure

E pure con tutti quest'intervalli di profondo sonno (36) quando l'uomo è tornato in se, chi è di noi, che voglia difficilmente credere, che la vita, la qual sembra ritornarsi la mattina sciogliendosi da'legami del sonno, sia la stessa, che si godeva la sera, prima d'addormentarsi? Chi è di noi che non vegga, che l'alternare della veglia, e del sonno, che fra se si dividono il tempo di nostra vita, non impedisce la continuazione di quella?

A un dipresso somiglia la morte al sonno; e di quà credo che nascesse quel dire, che il sonno è fratello della morte. Non già che coloro, i quali così dissero, volessero persuaderci, che il sonno, e la morte uscirono d'uno stesso padre, o che discendano dagli stessi maggiori; ma vollero significare con tale espressione figurata, che v'ha gran somiglianza fra un uomo passato, e un uomo, che dorme, poichè nell'uno, e nell'altro una profonda calma si vede, una spezie d'insensibilità a quello, che si fa intorno di lui, la quale gli toglie fino all'intrinseco sentimento di poter riflettere all' esser suo, e alla sua vita.

Se non facciamo difficoltà veruna nell'accordarci, che questa vita mortale, per essere soggetta, come detto abbiamo, a tante vicende,

de, e alternative dal punto della nascita fino alla morte, non tralascia perciò d'essere la stessa vita; perchè lasceremo noi di sperare in quella durata, che comincerà dalla risurrezione, solamente perchè vediamo, che la separazione dell'anima dal corpo mette qualche interrompimento fra le due parti della nostra vita? Ricordiamoci, che in tutto questo non v'ha cosa, che non sia conforme alla natura umana, la quale essendo, per così dire, fondata sulla disuguaglianza, e sull'incostanza, pare che ci avvisi a doverci aspettare una vita piena di rivoluzioni, e interrotta in parte, ora dal sonno, e poi dalla morte, lasciando stare tante altre mutazioni, che le differenti età fanno uscir fuori continuamente l'una dietro all'altra in noi, senza che possiamo antivedere in quello, che viene innanzi, pure un vestigio di quello, che dopo dee accadere.

Chi potrebbe persuadersi giammai, se nol vedessimo per esperienza, che in questo germe cotanto in apparenza semplice, ed uniforme, fosse celato tanto artifizio, tanta quantità d'ordigni atti a far operare un dì la maravigliosa macchina de' corpi nostri, le cui parti incassate l'una nell'altra, e misurate con la più fina simetria, con tutto che sieno varie mirabilmen-

te,

te, sono già tutte in uno così picciolo spazio rinchiuse? Chi di noi pur sospetterebbe, che vi fossero nervi, cartilagini, muscoli, carni, viscere, e in breve tutto ciò, che forma le parti essenziali d'un corpo? Vedete quanta differenza v'ha fra questo incomprensibile corpo, ed esso già divenuto robusto, e giunto alla sua giusta grandezza, sì che schiaccia quanto ritrova sotto a'piedi suoi. E vedete differenza che v'ha tra lo stato della fanciullezza, e quello della gioventù, tra 'l fiore dell'età, e la forza di quella: e di là fino alla vecchiaja decrepita quante variazioni ne vengono l'una dietro all'altra; senza che le prime mostrino ancora indizj ben certi di quelle, che opererà natura nell'avvenire. Basta non accecarsi perchè ognuno in tale idea s'accordi.

Non sì tosto s'è appreso il germe animale, che subito le membra si sviluppano, e il feto giunto a maturità esce, e viene alle mani, che finiscono di formarlo. Il fanciulletto debile ancora succia dal materno seno quell'alimento, che glielo fa crescere sotto gli occhi; le membra sue a poco a poco divengono poi forti, e s'innalza come giovinetta pianta; ond'eccolo sul fiore dell'età sua. A questa gioventù fiorita succedono le forze della virile età; poi gli ordi-

digni s'indeboliscono, vengono meno le forze, il temperamento infievolisce, decade il corpo, e vecchiezza vi conduce ogni sorta d'infermità (37). Logorato finalmente dalle fatiche, consumato da' movimenti e naturali, e volontarj, senza sugo, senza riparo, senza vita, il corpo si scompone, e in polvere si riduce (38).

Eccovi la storia delle variazioni dell'uomo, ed ecco di qual riflessione mi dà argomento: siccome senza avvederci nel germe dell'uomo di certi segnali di tutte quelle figure, che avrà nell'avvenire, e per così dire, d'un compendio di sua vita, e che senza trovare nella vita l'idea d'una disunione totale, crediamo tuttavia quello, che non vediamo, fondatici solamente sulla concatenazione delle cause naturali; così ancora, e con più gagliarda ragione, la concatenazione delle nostre dimostrazioni, più sicure delle prove di sperienza, ci dee persuadere della verità della risurrezione; quantunque a giudicarne da quanto è stato fino al presente, non ne vediamo apparenza naturale veruna (39). A noi basta d'averne un sicuro pegno nella natura nostra, somigliante in tutti gli uomini, poichè tutti la caviamo dalla stessa fonte di quegli uomini, che furono creati da Dio.

In questa medesima origine dunque alcuni fra noi ritrovano lo stabilimento di loro fede, e delle speranze loro. Altri vogliono piuttosto seguire il corso della natura, e della vita umana, e nelle riflessioni, che fanno sulla Provvidenza, che di tutto tien conto, trovano di che assicurare la credenza loro. Gli uni, e gli altri fanno bene; quella prova, che ci viene somministrata dalla natura dell' uomo, e dal motivo di sua creazione, tragge tutta la forza sua dalla creazione, dallo stesso Creatore, e dalla sua volontà, e possanza sovrana: la prova somministrataci dalla giustizia di Dio ha più che fare col fine di tutte le cose, quantunque anch'essa derivi dal primo istante della creazione.

Mi lusingo d' avere con tutta chiarezza esposto la prima di queste due ragioni: procuriamo di fare lo stesso della seconda, provando la risurrezione dal giusto giudizio di Dio, e dall' ultima fine di tutti gli uomini. Comincio dal giudizio, perchè così richiede l'ordine naturale, e io fo professione di non discostarmi da esso mai.

Tutti coloro, i quali riconoscono un Dio Creatore dell' universo; debbono accordarsi ragionando ne' principj loro, che la sapienza, e giustizia di lui vegliano sopra tutte le creature, che non v' ha cosa veruna sulla terra, nè in

Cie-

Cielo, che non sia soggetta all'impero della provvidenza; che le sue paterne premure si stendono sopra il picciolo, e sul grande, ad ogni visibile, e invisibile cosa; poichè il tutto viene da lui; e tutto quel, che viene da lui, dee certamente interessarlo.

Se non ci fosse la continua attenzione del nostro Creatore, che sarebbe di noi creature infelici? e se non ci fossero le attenzioni particolari della Provvidenza, come potrebbe ogni cosa sostenersi in uno stato conforme alla sua natura, e pervenire al termine del suo destino? Mi sarà quì fatto grazia, ch'io non entri in maggiori particolarità, e non mostri quanto sembra che ogni essere esiga dalle attenzioni della provvidenza, secondo la sua natura. M'attengo all'uomo, di lui solo s'ha a parlare.

Essendo la spezie umana soggetta a mancare, ha bisogno di nutrimento; soggetta alla morte, dee propagarsi; e la ragione, che la guida, la rende obbligata a rispondere della sua condotta. Ora se queste tre cose sono fondate ugualmente sulla natura dell'uomo; se il nutrimento è necessario per conservare la vita dell'uomo; la propagazione per rendere perpetua la spezie di lui; e il giudizio per sentenziare del buon uso, o reo, che l'uomo avrà

fatto

fatto di sua natura, si può sicuramente conchiudere, che avendo il nudrimento, e la propagazione relazione con tutto il composto dell' uomo, allo stesso composto avrà mira il giudizio. Chiamo composto l'uomo stesso in quanto è composto d'anima, e di corpo, e dico che quest' uomo dee rispondere di tutto quello, che fa liberamente (40), e a lui toccherà il gastigo, o il premio delle sue azioni.

Non conviene che l'anima sola soggiaccia al gastigo, o che riporti il premio delle azioni, fatte da lei, o tralasciate di concordia col corpo; tanto più, che solamente per essere congiunta al corpo è sensitiva de' diletti della voluttà, del mangiare, e di tutto quello, che può allettare il corpo. Dall' altro lato non è ragionevole, che al corpo tocchi il peso d'ogni cosa; poichè per mancanza di cognizione esso non è capace di ricever leggi, nè di renderne conto al tribunale di Dio. L'anima, e il corpo riuniti, cioè l'uomo tutto intero, si dee gastigare, o premiare di quello, che l'uomo ha fatto.

Ora non in questa vita Iddio, la cui longanimità è maggiore di nostre colpe, fa giustizia all'uomo con tutta l'esattezza, poichè ci veggiamo Ateisti, e scellerati di professione,

e sfacciati trasgressori di tutte le leggi divine e umane, fare in pace i giorni loro, riparati da que' mali, che si meritano i loro peccati; laddove all' incontro vediamo uomini onorati, e di contegno esemplare, fare infelicissima vita, in preda alla calunnia, alla violenza, oppressi da' dolori, dagl' infortunj, e da' mali trattamenti.

E non già subito dopo la morte giudicherà Iddio senza riserva, perchè in quel tempo non essendo riunito il composto dell' uomo, trovandosi l' anima divisa dal corpo, e il corpo rientrato nella polvere senza conservare forma, nè vestigio veruno del passato, non potrebbe Iddio riunire sopra un solo capo i beni, o i mali aggiudicati dalla sua giustizia.

Abbisogna dunque, e questa è la sola cosa che rimane, abbisogna, secondo la parola dell'Apostolo, che quello, ch' è in noi di corruttibile, e di soggetto a disperdersi, sia d' incorruttibilità fornito, acciocchè le nostre sparse membra venendo a ricongiungersi, ed essendo destati i cadaveri nostri dal soffio d' una novella vita, riceviamo il gastigo, o il premio di quello, che avremo fatto male, o bene in questa vita col mezzo del corpo nostro.

Questo ragionamento per quanto semplice

sia,

sia, basta a convincere coloro, che la provvidenza riconoscono, e che ammettono i nostri principj: lasciando sempre libero campo a coloro, che hanno ozio maggiore, o che giudicassero a proposito di stendersi maggiormente in quello, che noi abbiamo detto solamente passando, e in poche parole. Ma se s'avesse a fare con persone, che ci contrastassero i principj, nulla con esso loro s'avanzerebbe, chi non risalisse a quelle proposizioni, che vengono da loro concedute. E perciò, come se quello, che abbiamo detto, fosse ancora problematico, e dubbioso, converrebbe procurare di cavar da loro qualche confessione, alla quale ci potessimo attenere, come ad un punto costante.

Domandiamo per esempio a costoro, se pensano, che il genere umano sia talmente lasciato in balía al suo senso, e alla sua volontà, che non vi sia chi attenda alla vita, e alla condotta di coloro, che questa bassa terra compongono? Credono, per esempio, che uno spesso vapore disteso sopra la terra seppellisca in un profondo silenzio gli uomini, e le azioni di quelli, senza che la voce de'loro peccati, nè i lamenti degl'infelici possano passare a traverso, nè che gli sguardi di Dio possano oltrepassare

sare il velo per venire in cognizione di quanto fra noi si fa; o si sentono essi piuttosto inolinati a credere, quello che appunto è senza comparazione più oerto, che il Creatore a tutte le opere sue presieda (41), che tutto quello, ch' è nell' universo, egli osservi, come avvedutissimo Giudice non solamente delle azioni, ma anche de' più segreti pensieri?

Se gli uomini non avessero alcuno, che le azioni loro illuminasse, qual vantaggio avrebbero più che gli animali; o più presto qual vantaggio non avrebbero gli animali sopra quegli uomini, che sottopongono le passioni all' impero della ragione, che si danno alla pietà, alla giustizia, e alla pratica d' ogni sorta di virtù? Nel sistema che tutto possa farsi impunemente, e con intera licenza, non vi sarebbe miglior cosa, che una vita somigliante alle bestie più stolide, e più feroci: la virtù, e l' onestà sarebbe la maggior pazzia del mondo; e le minacce d' un giusto giudizio moverebbero a riso: tuffarsi in tutti i non leciti diletti sarebbe il sommo bene dell' uomo, nè dovrebbe ad altro pensare, che alla dissolutezza; mangiamo, e beviamo, poichè morremo domani (42). Qual risico sarebbe il vivere in tal forma, poichè, per colmo di così

bel

bel sistema, la stessa morte, termine di tutti i mali, non è altro, ch' estinzione d'ogni sentimento.

Se un rimasuglio di questa naturale virtù, la quale difficilmente si può cancellare del tutto, ci fa conoscere quanta sia l' assurdità d'un somigliante sentimento; e o' invita a credere, che il creatore di tutte le cose pensa a noi ancora, e ch' egli con differente occhio riguarda un contegno regolato, e una vita in colpe consumata, e che per giustizia dee farci provare cotal differenza; quando lo farà, domando io? Lo fa egli al presente mentre che coloro, i quali fanno il bene e il male, son vivi ancora, o lo farà egli subito dopo la morte, quando l'anima fuggita dal corpo lo lascerà in preda alla corruzione? L'una, e l'altra cosa ugualmente non può sostenersi.

Ho già notato passando, che gli uomini dabbene non ricevono in questa vita i beni proposti, e proporzionati alle virtù loro; e meno ancora avviene, che i malvagi, mentre che stanno sulla terra, sieno secondo il merito loro gastigati; tanto più che misurando le forze, e l' insufficienza della natura nostra in quello stato, in cui quì si ritrova, molti ci sono, che non sarebbero in istato di portare tutto il peso

de' gastighi misurati al numero, e alla gravezza de' loro peccati.

No certamente un assassino, che commette rubería sopra rubería, un crudele, e potente oppressore altrui, un tiranno assetato di sangue, e altri peccatori di tal sorta, non potrebbero con una morte sola pagare il fio di tutte le colpe commesse: uno che fa professione d' empietà, che non contento di pensar male della Divinità, per abitudine, e per ischerzo l' oltraggia con insulti, e bestemmie, che non trova nulla di sacro, che non è da cosa veruna arrestato; non da leggi da lui calpestate, non da onor suo proprio, non da onore altrui, sagrificato alle sue dissolutezze, senza guardare a sesso, nè a decoro veruno, ridendosi egli di tutto sfacciatamente; un empio di tàl sorta, che solamente si gloria di rendere gli altri infelici, di struggere ingiustamente le intere Città da' fondamenti, portando in ogni lato ferro e fuoco, che case, e abitatori consumi, saccheggiando Provincie, nel sangue loro le famiglie estinguendo, o stirpi, e popoli, e nazioni intere, senza lasciarvi altri vestigi, che quelli del proprio furore, un sì fatto mostro può egli nel mortal corpo, strumento fatale di tanti mali, bastare a gastighi proporzionati a tante orribilità? E co-

me

me potrebb'egli bastare, se la morte lo toglie al rigore del supplizio prima, ch'abbia tanto offerto da poter compensare una sola delle sue colpe; ed è la sua natura mortale cotanto debole, che non può pagare il fio della minima di sue inique azioni, e contrarie all'umanità, dopo essere stata sufficiente a farne cotante?

Adunque la giustizia di Dio non si stende quanto potrebbe nella presente vita. Aggiungo che ciò non fa anche di subito dopo la morte; perchè delle due cose è l'una: o la morte è un'estinzione totale dell'umana vita, in guisa che svanisce l'anima, come un soffio leggiero, e col corpo perisce; o l'anima sopravvivendo a quel momento fatale, non si disgiunge, non si dissipa, non si perde mai, quantunque il corpo animato da lei si corrompa, si sciolga, e si confonda con la polvere senza sentimento veruno di quello, che spetta a se, senza memoria, senza apparenza del passato. Ora se la vita dell'uomo s'ammorza interamente, ecco fatto, e sarà vero il dire, che Iddio non s'impaccia più coll'uomo, poichè nulla più rimane in vita. Da quel momento egli non tratterà meglio chi vivendo bene ha procurato di piacere a lui, di quello che tratterà chi violò le leggi senza timor veruno, nè pentimento; ed

ecco che riandando nel nostro cammino, entriamo un'altra volta in quella licenziosa vita, della quale pur testè ci vergognammo, e vedemmo l'inconvenienza; trabocchiamo nell'abisso dell'Ateismo, voragine senza fondo, donde sorgono tutte quelle nebbie, che ingombrano gl'intelletti.

Dall'altro lato se perisce il corpo solo, e fra quegli elementi si disperde, che servirono a formarlo; se l'anima sola si fugge da tale rovina, e sola non teme la morte, s'inciampa nella stessa inconvenienza. In tal caso non vi sarà Giudizio, o pure, se vi sarà, non sarà dall' equità dettato, poichè il colpevole non sarà punito, nè sarà premiato chi fece bene: poichè colui, che ha fatto il male, o il bene, sopra di cui cade il giudizio, è l'uomo, e non l'anima indipendente dal corpo.

Consideriamo nel principio la cosa dalla parte del premio. Se Iddio premia l'anima sola di tutto quello, che l'uomo ha fatto di bene, è chiaro, che non oprerebbe bene verso il corpo; non essendo giustizia, che dopo d'avere avuto parte nelle fatiche, che vanno insieme con la virtù; e dopo d'essersi consumato in servigio dell'anima, e di Dio, il corpo non avesse parte di quella gloria, che dee quindi ve-

venire. Come, mentre che il corpo ottiene spesso il perdono all'anima di certe debolezze, che Iddio lascia andare, in grazia di lui, e per lo suo bisogno, ed utilità, non sarebbe ingiusto capriccio, che venisse escluso lo stesso corpo quando si tratta di premiare il bene, al quale ha contribuito con tutte le sue forze?

Ora se consideriamo tal Giudizio dalla parte del gastigo, vedremo chiaramente, che Iddio farebbe torto all'anima se sola la condannasse, e senza il complice di lei in peccati, la maggior parte de'quali ha commessi per istimolo, e importunità del corpo, e per essersi troppo agevolmente lasciata sospingere dagli scorretti movimenti del suo confederato, ora per froda, e all'improvviso, talora per una spezie di violenza, e talora per compiacenza, e per una troppo naturale inclinazione a quel corpo, al quale si sentiva così strettamente congiunta.

Qual giustizia sarebbe il gastigare quest'anima così solitaria, e gastigarla secondo sua privata natura, per cose, alle quali secondo la detta natura non avrebbe pensato giammai, per le quali non avrebbe mai avuto inclinazione, nè si sarebbe punto curata, nè commossa; come sono la dissolutezza, le violenze, l'avarizia, la ingiustizia, e tanti altri peccati, de'quali

li le sopraddette cose sono origine? Se l'anima non diventa rea di cotali colpe, se non per quella perturbazione, in cui la traggono le passioni, e se le passioni non traggono l'origine da altro, che dalle bisogne d'un corpo, che troppo s'accarezza, e a cui non s'ha coraggio di negar nulla; se l'idea d'acquisto, e di godimento de' beni temporali, di commercio, e di tante altre cose, delle quali possiamo malamente valerci, tanto può sullo spirito, solamente perchè il corpo gliene fa nascer la voglia; e non avremmo noi cagione di querelarci d'un giudice, che tutto il suo sdegno rovesciasse sopra un'anima, veramente colpevole; ma solo colpevole, per essere incorsa in certe scorrezioni, ch'ebbero principio dal corpo; e delle quali l'anima non è stata partecipe se non per simpatia, e per quello stretto legame, che si trova fra lei, e questa fragilissima carne?

Come? quando gli appetiti, le sensualità, la concupiscenza, il timore, e la tristezza, che se punto sono eccessivi meritano gastigo, nascono dal corpo, l'anima sola sarà aggravata dalla pena di tutti i peccati, che pur nacquero da tali passioni; essa sola ne porterà l'intero gastigo; essa, che per sussistere in sua privata natura, non avea che fare di tutte queste voglie,

glie, timori, e inquietudini; e che potea essere sostanza spirituale, senza perciò risentire tutto quello, che l'uomo prova in sè medesimo?

Accordo che le passioni non appartengano solamente al corpo, e che, propriamente parlando, sieno, com'è la vita, cosa di tutto l'uomo; ma a me pare, che non avrebbe idea giusta della natura dell'anima chi immaginasse, che così vivi sentimenti sieno sue proprietà essenziali. Nel vero l'anima, questo essere non materiale, non avendo di bisogno di nudrimento per sostenersi, se sola fosse, non avrebbe voglia di nudrimento veruno. Si avventerebbe essa mai verso quelle cose, delle quali non avesse a fare alcun uso; si travaglierebbe di vedersi priva di ricchezze, senza diletti, o beni esterni; qual utile ne trarrebbe? Dall'altro lato non essendoci cosa materiale, che potesse aver forza sopra questa semplice sostanza, non avrebb'ella mai timore all'aspetto di pericolo veruno. Fame, infermità, mutilazioni, perdite, ferro, e fuoco non farebbero in essa alcuna sensibile impressione. Fra tutte le nominate cose non ve n'ha una, che le potesse fare leggierissimo danno, o arrecar timore, poichè la natura sua, esente da composizione, la sottragge a tutto quello, che ha forza corporea.

Adun-

Adunque farebbe contro ogni ragione chi volesse attribuire all'anima sola quello, che spetta alle passioni; e per conseguenza non è meno irragionevole, e contrario alla giustizia divina, l'alleggierire i corpi di tutti gli errori, nati dalle passioni, e sollevargli da quelle pene, che saranno il giusto gastigo.

E di più ancora quanto sarebbe fuor di dovere il far ricadere sopra l'anima il bene, e il male, mentre ch'egli è chiaro, che non si può nè vizio, nè virtù concepire, della quale non sia partecipe il corpo, e, secondo il modo suo, non vi concorra! Come possiamo noi solamente immaginarci, che l'anima senza il corpo possa avere coraggio, e fermezza, mentre che tali virtù consistono solamente nel non temere la morte, le ferite, la perdita delle membra, dell'onore, la severità de'supplizj vergognosi, e ingiusti? cose tutte, delle quali l'anima sola non avrebbe a temer punto, non sentendo essa nè que'dolori, nè quella miseria, che cotesti mali traggono con essoloro.

Qual continenza, o moderazione potremmo noi concepire in un'anima non istimolata mai dalla voglia del mangiare, o del bere, del darsi in preda alle voluttà, e a tanti altri piaceri, e diletti sensibili; in un'anima nulla

con-

conturbata di dentro, nulla stimolata al di fuori?

Supponete l'anima senza corpo, troverete in lei verun segno di quella prudenza, che apparisce nel contegno, e nell'elezione, o nell'abborrimento di certe cose? Questa virtù, cotanto degna dell'uomo, non sarebb'essa impraticabile all'anima per mancanza di materia, di moti, e di sforzo necessario, per effettuare quanto da lei è stato saggiamente stabilito? E la bella virtù della società, la giustizia distributiva, come potrebbe dalle anime solitarie venire esercitata, rispetto delle une alle altre, o verso altre ragionevoli creature d'una spezie prossima alla loro, o da quella differente?

Se da noi viene eccettuato quell'interno culto, che l'anima anche indipendente dal corpo potrebbe prestare al suo supremo Signore, come avrebbe ella a fare nel restante, per dare a ciascheduno quello, che gli è dovuto secondo il grado, o la relazione, che seco avesse? qual cosa potrebbe eccitare un'anima in tal guisa disgiunta a far uso de'beni esterni, lasciatile a sua discrezione, e balía? Qual merito s'acquisterebbe nell'astenersi da'beni altrui, o dal sagrificare il suo all'amore della giustizia? Supponendo l'anima, qual diciamo, non avreb-

be

be nè pure le forze, nè le necessarie disposizioni, pel reciproco commercio de' doveri, e di quegli uffici, che fanno la grazia, e la felicità della società umana.

Ma non sono già queste le sole inconvenienze, che verrebbero dal rovesciare il tutto sopra l'anima. Eccovi una considerazione, che ci farà conoscere ancora più chiaramente, quanto verrebbe da ciò offeso il buon senso. Non è egli il vero, che i Legislatori hanno fatto le leggi per gli uomini? Perchè dunque si vuole, che l'anima sola le abbia o rotte, o osservate? Non tocca a colui, per cui fu fatta la legge, il render conto dell'osservanza di detta legge? Ora colui, per cui venne fatta, fu l'uomo, e non l'anima sola; adunque l'uomo, e non l'anima solitaria s' incolperà della rotta legge. Avrebbe Iddio comandato alle anime, che s'astenessero da quelle cose, che, non essendo per loro, non hanno di bisogno di proibizione? Proibì forse Iddio all'anima l'adulterio, il rubare, l'assassinare, il mancar del rispetto a' Genitori, e in breve ogni azione, e desiderio, che al prossimo può arrecar pregiudizio? Disse forse Iddio all'anima: Onora il Padre, e la madre? Non sarebbe ito a vôto cotale precetto, poichè il nome di padre, e di madre alle

animo

anime non conviene? Per avere tale qualità bisognerebbe, che le anime altre anime ingenerassero, lo che è menzogna, quanto è vero il dire, che gli uomini generano altri uomini.

Per somigliantissima ragione non disse già all'anima il Legislatore: Tu non farai adulterio; poichè fra le anime non v'ha distinzione di sesso, e per conseguenza non v'ha potere di farne uso, e molto meno di farlo non legittimo, valendosi male della donna d'un altro, cosa che abbisogna tuttavia per costituire quello, che si dice adulterio.

E parimente non vietò Iddio all'anima il rubare, e l'insaziabile desiderio di mettere insieme tesori; poichè di tali cose essa non saprebbe che farne, il cui desiderio tragge per ordinario gli uomini al rubare, e a' furti: a lei non abbisogna oro, nè argento, nè armenti, nè in breve quanto per inopia noi andiamo cercando per alimentarci, vestirci, o per altra somigliante usanza. Non conoscerebbe, come si dee, un'anima immortale, chi supponesse in lei debolezze, e desiderj della natura di quelli, che occupano le creature, i cui movimenti si fanno sempre per nuovi bisogni.

Non anderò con questo ragionamento più avanti, e lascio la cura di spingerlo quant'oltre

può

può andare a coloro, che non sono mai paghi, se non quando hanno detto ogni cosa, e che, per fervore di convincere l'avversario, non lascerebbero mai indietro la menoma riflessione. Quanto a me di quel poco, che ho detto, m'appago, e mi lusingo, che con le ragioni da me allegate più sopra, tanto basterà a persuadere altrui della verità della risurrezione. Lo entrare in più lunghe particolarità sarebbe un passare i confini da me prescritti; perch'io non ho avuto mai intenzione di trattare interamente questa materia, ma solamente di far vedere a coloro, che quì sono adunati, i principali punti, che ci possono servire a decidere intorno al punto della risurrezione. Tocca a loro giudicar del restante dalla forza di quello, che hanno udito finora.

Poco mi rimane a dire ancora intorno all' ultima fine dell'uomo (43). Ha questa fine con le cose precedenti sì stretto legame, ch'è stata illustrata a sufficienza. Io non mi fermerò dunque se non quanto conviene, per attenere la mia parola, e per rendere tutto il sistema più compiuto.

Ogni cosa, sia opera d'arte, o produzione di natura, dee avere una fine particolare, che abbia proporzione con le facoltà naturali. Non

v'ha

v'ha cosa, che non c'insegni una tal verità: il lume del buon senso, la legge del buon ordine, la stessa sperienza, e tutto ciò, che ci dà negli occhi, fa d'essa testimonio a noi. E nel vero non vediamo noi, che quella fine, che fa operare il lavoratore, non è quella, che il medico propone a se; e per attenerci alla natura, dall'arte solamente ricopiata, non è egli cosa evidente, che le piante vedute da noi uscire fuor del grembo della terra, non hanno quel destino, che hanno gli animali, che sopra la terra sono, e che sulla superficie d'essa ritrovano l'alimento?

Conviene dunque, che l'uomo, sì diverso da tutto il restante, abbia anch'egli una fine propria di lui, e che tanto questa fine, quanto la natura di lui lo traggano fuori dagli altri animali, poichè non sarebbe cosa ragionevole, nè ben fatta, che ad una fine comune andassero creature incapaci d'intendere, e altre che rischiarate da'lumi della ragione, possono reggersi con prudenza, e adoperare la giustizia.

Ora qual è la fine di queste ragionevoli creature? È forse l'esenzione d'ogni dolore, e tristezza? Ma senza affaticarci tanto, tutto quello che non ha sentimento, può avere cotal destino molto meglio, che l'uomo. È forse

 l'af-

l'affluenza di tutti i sensibili diletti; o il godimento pacifico di quello, che può nudrire, e allettare il corpo? Ma in tal caso la vita, e la natura delle bestie sarebbe migliore, e più conforme all'ultima fine, di quella dell'uomo, al quale sarebbe vietato dalla virtù di potere avventarsi verso a tal fine con tutte le forze. Una vita animalesca sarebbe perfetta, e una virtuosa ripiena di difetti, e mancanze.

Lasciamo dunque stare una fine somigliante agli animali da soma, e a quelle bestie vili, che andiamo ingrassando per nostro alimento, e un'altra cerchiamone per noi, che più degna sia d'un'anima immortale, e d'uno spirito, che discorre. Non ci dimentichiamo, che andiamo cercando la fine dell'uomo, e che la fine dell' uomo, come la vita di lui, dee esser tale, che possano insieme parteciparne l'anima, e il corpo. Ricordiamoci ancora di quello, ch'è stato provato, cioè che solamente in questa vita l'uomo può arrivare colà, dove lo chiama il suo destino, che non vi può pervenire, mentre che l'anima sua è divisa dal corpo ridotto in polvere traportata dal vento, poichè l'anima, quantunque sana e salva, non forma tutto l'uomo; e da tutto questo si conchiuda che bisogna, che i corpi, i quali hanno pagato alla natura

tura il tributo, e de' quali per mille accidenti sono stati dispersi i principj, risuscitino tutti vita, e che gli uomini stessi, i quali in diverse età vissero sopra la terra, di nuovo compariscano. Dissi gli uomini stessi, che vissero, perchè non agli uomini in generale, nè ad una natura metafisica ha stabilito Iddio una fine particolare; ma a quegli stessi uomini, che sono stati sulla terra. Ora per fare gli uomini stessi (44), conviene che le stesse anime ritornino agli stessi corpi, ne' quali dimoravano prima, e ciò non si può fare, fuorchè col mezzo della risurrezione. In questo solo sistema veggo una fine conveniente all' uomo. La sua fine altro non è, che uno stabile uso, e godimento perfetto di quello, ch' è conforme alla natura di lui: la sua fine è di contemplare eternamente l'essere supremo, e di assaporare senza distrazione, con purissimo trasporto d'amore, quella vera, e solida beatitudine, della quale per sua bontà volle darci in questa vita sicurissimi pegni.

So che la maggior parte degli uomini insensati, e datisi del tutto a' diletti, e a' temporali interessi, i quali sono nel cuor loro in cambio del sommo Bene, si troveranno al punto della morte molto lontani da quest' ultima fine; ma

il gran numero di coloro, i quali per colpa loro non pervengono alla vera beatitudine, e non rispondono bene al loro destino, non può far però che questo destino non sia cosa reale, e massiccia dalla parte di Dio; tanto più che dovremo rendergli esattissimo conto di quanti passi facciamo per discostarci, o approssimarci alla nostra fine, ed egli misurerà il gastigo, o il premio di ciascheduno dalla sollecitudine, che avrà avuta per l'ultima sua fine, o dal dispregio, che n'avrà fatto.

*Fine della seconda Parte.*

# ANNOTAZIONI
## AL RAGIONAMENTO
## DI
## ATENAGORA
## INTORNO
## ALLA RISURREZIONE.

---

(1) A quante si riducessero le Sette diverse, dopo tanti Autori, che n' hanno scritto, non è ancora stato deciso chiaramente; perchè Plutarco non le distingue, e Diogene Laerzio le confonde. Varrone dugento ottantotto ne novera, Temistio trecento. Il Padre Rapino, le cui parole sono da me quì riferite, tutte le Sette nella prefazione alle sue Riflessioni sopra la Filosofia, riduce a sette principali. La prima è la Setta di Pitagora, la quale può dirsi quasi quella degli Egizj; perchè di quanto appartiene alla Filosofia de' Fenici e degli Etiopi, a pena si sa nulla di vero. La II. è la Setta di Socrate, di Platone, degli Accademici antichi, e de' nuovi; de' Pirronici e degli Scettici, che nell' origine è la stessa. La III. è quella d' Aristotile, e de' Peripatetici. La IV. quella di Zenone, e degli Stoici, la quale per linea diritta discende da Antistene, da

Diogene, da Crate, e da' Cinici. La V. degli Epicurei, derivata da Leucippo, da Democrito, e da Aristippo. La VI. degli Elettici, ed ebbe per fondatore Potamone d'Alessandria. La VII. è quella degli Arabi, de' seguaci d'Averroe, e degli Scolastici. Dopo que' tempi, de' quali parlò il Padre Rapino, il buon gusto di tante Accademie, che non seguono veruna Setta, ha molto giovato anche allo spirito di quest'ultima specie di Filosofi, e gli ha renduti, per così dire, meno Arabi di prima.

(2) Qui si vede la prova più semplice, più naturale, e più salda, dell'obbligo d'una Religione naturale. L'Idea di Dio contiene quella di Creatore, e di Conservatore; questa fa nascere le idee di sovranità, di potenza, di sapienza, di bontà, di giustizia, e in breve l'idea della Provvidenza. Queste nozioni comprendono le idee, e per così dire, le sementi dell'ammirazione, dell'amore, del rispetto, del culto, e della Religione naturale; legittimo tributo, che le Creature intelligenti sono in istato di rendere a Dio; e nel quale l'essere supremo ha un necessario diritto, quanto sua natura.

(3) L'Autore del Trattato Filosofico sulla debolezza dello Spirito umano, ha raccolto quanto si potea dire di più lodevole pel Pirronesimo: qui ne daremo un compendio, e poi lo esamineremo nella nota seguente.

La

La verità, dice questo Filosofo, non è altro, che la conformità delle nostre idee, e de' nostri discorsi con le cose, che ne sono l'oggetto. Non v'ha verità veruna innata; tutte le cognizioni ci vengono dalla poco fedele testimonianza de' sensi nostri. Le specie, o immagini, che dagli oggetti si partono, a quelli non somigliano, e quel mezzo, pel quale passano, ancora più difformi le rende. Anche gli organi nostri hanno i proprj difetti; e quando anche ne fossero esenti, la costituzione d'essi tanto varia ne' diversi uomini, quanto varj sono i lineamenti della faccia, gli rende poco atti ad essere i canali della verità, che dee esser una, e costante. La diversità delle fibre, e de' cervelli nostri, non è minore di quella degli organi. Dipende l'intelletto nostro dal cervello, ed è partecipe de' suoi difetti, e della diversità. Non ha questo intelletto la forza di comprendere se stesso, nè una regola, o marca sicura per discernere il vero dal falso. Un infinito legame di cagioni, e d'effetti, rende la natura delle cose cotanto ravviluppata, che per comprenderne una bene, tutte converrebbe comprenderle. Oltre a ciò la natura delle cose, che a noi sono più domestiche, è agli occhi nostri celata; e più ancora, che ad ogni momento si cambia; e noi medesimi facciam cambiamento. Spesso si crede d'aver colto il vero, e gridasi: ecco l'evidenza; ma un uomo assalito dalla pazzia, o ebbro, o che sogni, non è anch' egli persuaso d'aver tocco l'evidenza? E tuttavia

s'inganna. E chi sa che la vita nostra non sia un continuo sogno? Quante Sette son quelle, che si parlano contra l'una all'altra, e dall'una parte, e dall'altra hanno tuttavia le dimostrazioni. Il discorso più perfetto non è altro che un circolo vizioso; si conchiude dall'universale al particolare; e pure non si perviene alle universali cognizioni, fuorchè per via delle particolari. Egli è dunque uno spingere la nostra ragione più là di quello, che può, sperando un'intera certezza: la sola Fede ce la può dare in questa vita; e quella persuasione, che viene nell'anima nostra dalla Grazia, supplisce alla debolezza de' nostri lumi naturali. Guardiamoci dunque bene dallo ammettere cosa, che sia contraria alla Fede, e in tutto il restante seguitiamo quel po' di barlume del probabile. L'ardimento de' Dogmatici conduce all'errore, nè v'ha strana fantasia, che da loro non fosse detta. Per guardarsene, convien dubitare, e sospendere il proprio giudizio. Diceva Socrate, che non sapea nulla: parve a molti Filosofi, che Socrate sapesse anche troppo, poichè sapea di non saper nulla; e a se neppure quest'unica cognizione riserbarono. Non si verrebbe mai al fine, se si volesse noverare tutti gli uomini ingegnosi, che sono stati Pirronisti.

(4) Oh, si può egli dubitare di tutto? Per poter dire, che una cosa sia dubbiosa, conviene che possa essere altra, o altrimenti di quello, che apparisce.

sce. Si può egli dubitare, se si pensa? Lo stesso dubitarne è pensare. Si può dubitare di quello, che si sente, o quel che si sente può non essere? Io sento, che ho idee, che affermo, che conchiudo; e perchè lo sento non ne posso dubitare. Partendomi da questo principio, mi pongo ad esaminare i principali articoli del Pirronesimo.

1. L'Autore del Trattato Filosofico, chiama verità di giudicio la proporzione, e la relazione del giudicio, che fa il nostro intelletto mirando all'idea, che in noi è, e all'oggetto esterno, che di tale idea è origine. Molte cose io trovo a ridire di tal definizione. Oltre alla relazione, che possono avere le idee nostre con questi oggetti, che sono fuori di noi, hanno esse anche una relazione fra l'nna, e l'altra più naturale, e immediata. E spesso lo spirito non giudica fuorchè sopra quest'ultima relazione: La Geometria, l'Algebra, e la Morale sopra altra cosa non s'aggirano, che snlla proporzione, che certe idee possono avere, quando sono paragonate, e sopra la vicendevole loro relazione: se il giudicio nostro è conforme a tal relazione, questa subito è vera, e questa verità la sentiamo. Se l'intelletto rivolge poi le sue idee agli oggetti esterni, questo è un altro giudicio, che può esser vero, e falso. A quest'nltima specie di giudicio solamente conviene la definizione del nostro Autore, e di subito si vedrà una parte delle difficoltà, ch'egli ne cava, cadere da se.

2do. Non

2do. Non vi sono idee innate, ma tutte ci vengono da' sensi. Non v'ha forse tra queste dne estremità mezzo veruno; e per ribattere il parere del Cartesio, sarà egli necessario ricevere il principio d'Aristotile, che nulla v'ha nell'intelletto, che prima non fosse ne' sensi? Certamente il Locke, quel gran nimico delle idee innate, mostra nello stesso tempo che i sensi non sono l'origine universale delle nostre cognizioni, ma che ne siamo debitori d'una parte alle riflessioni nostre: e nel vero per qual de' sensi potrebbe entrare nello spirito nostro l'idea dell'affermazione, quella della negazione, della volontà ec.?

3zo. Le immagini, o specie, che dagli oggetti si partono, non somigliano a quelli. Questa difficoltà ha un poco del vecchio: le specie non si partono più dagli oggetti; egli è il vero, che le sensazioni, che abbiamo per occasione del movimento negli organi nostri eccitato, non somigliano a quel ch'è nel corpo, e in tal proposito si possono leggere il Cartesio, il Locke, il Malebranche ec.; ma le idee di figura, di movimento ec. rappresentano proprietà, delle quali i corpi sono al possesso.

4to. Gran varietà v'ha negli organi, ne' diversi cervelli ec. Può ben fare sì fatta varietà, che l'idea sia chiara più o meno, viva più o meno, e più o meno ampia; ma non potrà però giungere a tanto, che possa cambiar l'idea d'un cerchio in quella d'un quadrato. Quantunque i lineamenti diversi facciano

ciano parere gli uomini più o men belli, sono tuttavia lineamenti d'uomini; e lo stesso a un di presso è delle nostre idee. Se le idee non fossero le stesse nello spirito d'uomini diversi, quanto all'essenziale, come s'intenderebbero i matematici fra di loro; e come il Newton, e il Leibnizio avrebbon eglino, partendosi da idee differenti, per mezzo un calcolo immenso discoperto le medesime verità?

5to. I sensi c'ingannano. Oh! non possiam noi rettificare cotali errori? Se i sensi c'ingannassero in ogni cosa, la sperienza non s'accorderebbe con la dimostrazione nell'ottica, nella catottrica, nella meccanica ec.

6to. Il nostro vegliare non è altro forse, che sogno. Senza formare quì sistemi, si può dire, che chi dormendo sogna non è padrone di se, e che chi allora s'inganna, non è in istato di raddirizzare il suo giudicio, la qual cosa può molto ben fare chi veglia.

7mo. Il Discorso altro non è che un circolo vizioso. Vero sarebbe ciò, se si ragionasse come desidera il nostro Autore; ma quando sempre si passa da quello, ch'è più noto, a quello, ch'è meno, o si giudica della relazione di due idee dalla relazione, che hanno con una terza; non veggo che chi così fa s'imbarazzi in un cerchio.

8vo. Spesso avviene, che mentre sono divisi i pareri da una parte, e da un'altra, si gridi: ecco l'evidenza. Può avvenire che per lo riscaldarsi, ed osti-

ostinarsi dall'una, e dall'altra parte, si prenda per cosa evidente quella, che non ha altro, che l'apparenza. Dall'altro lato cotali disputazioni s'aggirano per lo più intorno a materie, che non sono suscettibili d'evidenza.

9no. Tutto si cambia, e noi ancora ci cambiamo. Tutto si cambia ne' modi, ma non di natura; l'uniformità, e la continuazione di nostra memoria, e di quell' *Io*, che dopo tanti anni riferisce ogni cosa a se, mostrano molto bene, che v'ha qualche cosa in noi, che non si cambia.

Finalmente fra tanti Filosofi, de' quali il Pirronesimo si fa bello, molti non dubitarono d'ogni cosa; ma i Pirronisti non la guardano così per minuto; basta avere dubitato una volta in sua vita, per esser notato sulla loro lista.

(5) Gli Ebrei, appresso a' quali la tradizione serbò le più antiche verità, speravano la Risurrezione. Perciò chiamavano la morte riposo, e sonno; morendosi pieni di fiducia di rivedere i loro maggiori, e d'essere partecipi di futura beatitudine. A' dì nostri, e sotto gli occhi nostri gli Ebrei dimostrano a bastanza quanto sieno di ciò anch'essi persuasi. Giobbe, discendente d'Abramo, per via d'Esaù, Giobbe, che non era lontano da esso Patriarca, più che cinque generazioni, desidera, che sieno scolpite profondamente in pietra queste memorabili parole: *So che vive il mio Redentore, e che nell'ultimo*

*mo giorno uscirò della polvere, e che allora rivestito nuovamente di mia pelle, vedrò il mio Dio, standomi in questo corpo di carne; che lo vedrò con questi occhi; nè abbisognerò, che un altro a me lo faccia conoscere: ecco quale speranza nudrisco nel seno mio*. Troviamo ne' Profeti figure, e assicurazioni dell'avvenimento grande della Risurrezione, e di quella cotanto aspettata rivoluzione, nella quale il giusto trionferà dell'empio. Il Libro della sapienza molto chiaramente sopra ciò si spiega. I sentimenti, e i modi tenuti da Giuda Maccabeo, Sacerdote e Principe del suo popolo, ci fanno comprendere a sufficienza, come si pensava a' tempi suoi. Sotto il Governo di Giovanni Ircano figliuolo di Simone, uscirono i Farisei. Si sa fino a qual segno giungesse il loro fervore per la Risurrezione; e se questo fervore fosse stato superstizioso, meritava bene per l'importanza delle conseguenze, che Gesù Cristo lo rinfacciasse, a persone, a' vizj e a' difetti, delle quali egli non la perdonava punto. Vedremo fra poco quello, che questo divino Maestro rispose a' Sadducei, i quali gli proposero una difficoltà intorno alla Risurrezione. Quando il Salvatore deliberato di rendere la vita a Lazzaro, disse a Marta, *risusciterà il tuo fratello: Sì*, rispos'ella afflitta, *so, che risusciterà nell'estremo dì;* e certamente non era essa sola, che ciò sapesse.

Il dogma della Risurrezione fu combattuto da' Sammaritani, e da' Sadducei, i quali erano tra' Giudei

dei quelli, che noi Epicurei chiamiamo. Nacque sì fatta Setta ad un tempo con quella de' Farisei, e la maggior parte de' ricchi erano di quella. Un dì avvenne, che alcuni fra loro volendo avviluppare il Salvatore, gli dissero: Maestro, secondo la Legge di Mosè, sette fratelli l' nn dietro all' altro hanno sposata la stessa moglie; ora al tempo della Risurrezione, a qual de' sette fratelli rimarrà tal moglie? Voi v' ingannate, rispose il Messia, non intendete la scrittura, e non conoscete punto il potere di Dio. Nella Risurrezione non si tratterrà più di marito, nè di moglie, ma saremo tutti come Angioli del Cielo. Ma che debbano risuscitare i Morti, questa è verità insegnatavi da Dio per bocca di Mosè, quando dice: Io sono lo Iddio d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe; ch' egli certamente non è lo Iddio di coloro, che non sono, o che più non saranno, ma sì di coloro, che viveranno un dì. Dopo lo stabilimento della Chiesa molti Eretici negarono la Risurrezione. Alcuni ammettevano solamente una Risurrezione spirituale; e di questo numero fu Eutichio Patriarca di Costantinopoli, *ortodosso* per altro, e da San Gregorio il grande nel tempo di sua Ambasciata a quella Città, disingannato per modo, che morendo, presasi la diseccata pelle di sua mano, disse in presenza di molti: Confesso, che risusciteremo tutti in questa carne. La Risurrezione è una di quelle verità, che hanno troppe conseguenze, per essere ricevute senza contraddizione. Quando

do San Paolo intavolò questo articolo nell' Areopago, molti si fecero beffe di lui. La stessa verità proposta al Governatore Felice, lo fece tremare: e Porzio Festo, udendola dalla bocca dell' Apostolo, esclamò; o Paolo, voi non parlate ragionevolmente.

(6) Pretendevano gli Epicurei, che il Mondo si formasse dal caso, e dalla concorrenza, e adesione degli atomi. Il buon senso solo fa dispiacere questo sistema. Quanto più si va avanti nella Fisica, discendendo da quegli spazj immensi contrassegnati dalla sospensione, e dalla rivoluzione di tanti Astri, fino alle minime particolarità della nostra terra, tanto più si ritrovano nella varietà, nell' ordine, nell' armonia, nella giustezza delle proporzioni, e nella regola, che regna dappertutto, i vestigi d' un' infinita sapienza, la quale ha combinato l' universo.

Hanno alcuni Filosofi creduto il mondo essere eterno, e altri lo stimarono una Divinità. Lo Spinosa disse non esservi altro, che una sostanza, la quale è l' Universo; e a questa sostanza dà due attributi, estensione, e pensiero; le cui diverse modificazioni costituiscono quello, che noi chiamiamo corpo, e spirito. Questa sostanza così modificata non è altro che la divinità, della quale partecipa ogni cosa. Sì fatto sistema non ha più realità, che l' albero di Porfirio, dove le idee sono ordinate in genere, e in ispezie; ma in natura ogni essere è particolare, e distinto da ciascun altro. Io amerei

tanto

tanto dire, che v' ha un uomo solo, o che v' ha un uomo universale, quanto credere, che non vi sia altro, che una sostanza universale.

Il Mondo non è Dio, ma Iddio fece il Mondo. Quello, che dà fatica a certi spiriti, si è, che non saprebbero comprendere come una sostanza abbia potuto crearne altre: ma passa i confini delle nostre idee, e della natura nostra chi pretende di concepire quello, che nè la sperienza, nè la riflessione possono far apprendere ad esseri così limitati, quali noi siamo. Oh quante cose ci sono naturalissime, il come delle quali è per noi mistero! Basta andar dietro alla natura per rimaner convinto, ch' essa non è stata sempre, e che ha avuto un principio. Non mi fermerò alle prove negative, per difetto di monumenti naturali, o artifiziali; i più antichi, che ci rimangono, sono prova della giovinezza del mondo: eccone prove positive. 1. La combinazione dell' universo potrebb' essere un' altra da quello, ch' essa è, onde non essendo necessaria, fu dipendente, e dipende ancora dalla volontà d' un principio, il quale ha tutte le qualità rinchiuse nell' idea di Dio. 2do. La mutabilità delle cose di questo mondo è un carattere indelebile, che non può convenirsi ad un essere eterno, ed immutabile. 3zo. La materia può essere senza moto; il Newton, e la ragione insieme con esso lui, hanno dimostrato l' inerzia di quella; onde conviene cercare il principio del suo moto fuori del mondo. 4to. Lasciando

do stare quello, che avviene intorno alle stelle, i nostri pianeti si muovono tutti in uno strettissimo spazio detto Zodiaco: perchè quivi più tosto che altrove? perchè nel moto, che fanno, segnano ellissi, e non cerchi ec.? Quì il principio d'una sufficiente ragione ci conduce al beneplacito del Creatore. 5to. Osservando da vicino il moto de' corpi, furono vedute certe leggi, dalle quali non s' allontanano mai, e che tuttavia non sono necessarie. La minima quantità di moto, sopra tutto ha somministrato al Signore Maupertuis una bella prova dell' esistenza di Dio. 6to. Mostrandoci la moderna Fisica i germi de' corpi organizzati rinchiusi gli uni negli altri, ci conduce per una continua progressione alla maraviglia nobile della creazione. 7mo. La sapienza, la bontà, e il dito di Dio veggonsi segnati in tutte le creature; ed è la prova, sulla quale fa forza il Signor Fénélon nella sua dimostrazione dell' esistenza di Dio. 8vo. Che diremo noi della concordia in ciò di tutte le Nazioni? Cicerone nelle sue quistioni Tusculane, non credea, che vi fossero uomini ragionevoli cotanto barbari, che della divinità non avessero qualche sentimento; quantunque circa la natura di quella tutti non sieno daccordo. Finalmente l'idea stessa di Dio somministrò al Cartesio una prova di sua esistenza.

# PARTE I.

(7) Se vengono meno, o s'addensano quegli spiriti, il cui corso enfia e ristringe, vota ed allunga almeno le fibre trasversali, dalle quali dipendono le longitudinali, tosto i muscoli, che operavano i moti diversi della nostra macchina, non fanno più giuoco: il riposo de' solidi, cagiona quello de' liquidi; le parti eterogenee de' liquori del nostro corpo, mescolate già dal moto, e confuse, s'auncinano, e congiungono ciascheduna alla sua somigliante, donde nascono le coagulazioni. Allora l'equilibrio fra l'aria esterna, e quella, che si trova ne' vasi nostri, e in tutta la nostra sostanza, venendo rotto, poichè la forza dell'una s'accresce, o quella dell'altra si minora, l'aria interna si fa strada; agita gli acidi, che nella nostra carne, e nel sangue non mancano mai, secondo l'esperienze benissimo verificate; un moto si fa, un interno combattimento sorge, che da' Chimici è detto fermentazione. Allora tosto si sublimano le parti più sottili, e spesso l'aria fuggendo serve ad esse di veicolo. Si secca il cadavero; gli acidi, e gli zolfi di quello s'insinuano nella terra, e la fanno fertile. I vermini, de' quali spesso mangiamo la semente; o quelli, che il puzzo sì grato a loro, quanto spiacevole a noi,

tragge

tragge in concorrenza, terminano di sciogliere i composti corpi, e di ridurli a' loro elementi, o principj. Molto siamo discosti dall'essere bene informati qual sia la natura, o il numero di cotali principj. Ognuno sa i nomi de' quattro volgari elementi, e de' quattro, o cinque principj, che i Chimici trovano ne' tre regni, e che il Signor Eller pretende nel fondo non essere altro, che gli elementi comuni. La mescolanza di questi principj diversi, forma i differenti corpi; e nel vero alcuno mescolandogli è pervenuto a fare qualche corpo misto artifiziato, del tutto somigliante a' naturali. Ma con tutti gli sforzi la Chimica non ha trovato mai il segreto di sviluppare interamente alcuni di questi principj; ed è a un dipresso come de' colori, che il prisma non gli divide perfettamente. Pretende il Signore Homberg, che il principio dello zolfo altro non sia che la luce, e che questo solo sia il principio attivo. Il Signor Eller s'attenne a quest' idea; e pretende ancora, che l'acqua sia il solo principio passivo: molte sperienze fatte da questo Accademico, dal Boyle, dal Kircherio ec. pare che assecondino questa opinione; e l'acqua sembra cambiarsi in aria, ed in terra. Questo sistema è quello di Talete antichissimo fra i sette Savj; e potrebbe anche esser più antico di Talete; poichè la rivelazione avea già ammaestrato gli Ebrei, che Iddio formò dell'acqua pesci, ed uccelli. In tal forma non vi sarebbe altro, che due principj; ma altri Filosofi vi son be-

ne, che pensano in altra forma. Il Signor Plusche, pretende nella sua istoria del Cielo, che molti corpi stimati misti, com' è l'oro, abbiano i principj loro omogenei, tanto quanto l'acqua, l'aria ec. Nulla dirò del parere di que' Filosofi, i quali circa i principj de' corpi, si sono abbandonati dietro ad una metafisica ignota alla natura, o alla propria immaginazione, lasciando indietro, o preoccupando la sperienza. Si sa che la materia, e la forma de' peripatetici ebbero per lungo tempo l'impero de' corpi; ch' Epicuro empieva d'atomi il mondo; che il Cartesio co' suoi tre elementi, risultamento del moto impresso nella materia dal creatore, creò un mondo immaginario: e che appresso il Leibnizio tutto è pieno zeppo di monadi.

(8) Non vi sono più Filosofi, i quali non accordino, che tutti i corpi organizzati nascono da un germe. Si credette lungo tempo stando alla fede d'Aristotile, che la corruzione formasse veramente degli animali; ma occhi filosofici, ajutati dal microscopio hanno scoperto uova, e granella, ove giammai non si sarebbe pur sospettato, che vi fossero; e i funghi, e i tartufi ec. hanno la lor semente: si sa quello che sia la polvere de' fiori; nè più si prova fatica ad immaginare semi impercettibili dall'agitato aere in ogni parte portati. Salvate la carne sì che non vi si accosti veruno insetto, marcirà, ma non produrrà vermini. Tanto è cosa da ridere il

dire,

dire, che dalla carne fracida nascono vermini, come il dire che le montagne generano que' cervi, che sono da esse nudriti. S' è discoperta una vera organizzazione in ogni granellino, e semente; la quale organizzazione non può essere effetto d'una materia informe, qual è la terra; nè di suo sugo, o d'alcune fibre. Ogni germe è antico quanto il mondo; o sia che la prima pianta d'ogni spezie chiudesse nel suo seno infinite granella, e lo stesso a un dipresso sarà degli animali; o sia che una maravigliosa quantità d'animaluzzi, e di sementi s'aggirino da per tutto stando agli ordini della provvidenza, e non aspettino per germinare altro che d'essere portati in vasi a loro convenienti.

(9) In ogni tempo sì tristi, e rei furono gli uomini, che si meritarono le calamità, e oltre a ciò sì pazzi, che se ne trovarono, e fabbricarono da se. Piene sono le storie di mille funesti accidenti, e volontarj, e naturali: l'ambizione, l'odio, la cupidigia furono nel morale quello, che i tremnoti, i diluvj, le rivoluzioni del globo terrestre furon nel Fisico. Quante Città si videro distrutte da sotterranei crollamenti! Pentapoli sommersa nel lago Asfaltite; una parte dell'Italia sotterrata sotto le sue rovine, la Sicilia divisa dalla Terraferma, e l'America forse disgiunta dall' Europa sono una prova dell' instabilità di quanto v'ha fra noi di più solido, e saldo. Le invasioni di tanti popoli; l'Impero degli

gli Assirj trasferito ne' Persiani, passato a' Greci, la Grecia sottoposta a Roma, e Roma lacerata da' Barbari; gli stessi popoli ora signori, ora schiavi, in somma ogni cosa congiurò per cambiare quanto era stato rispettato dalla natura. Non bastava che le acque avessero allagata tutta la terra; una pioggia di rena, che ricoperse un cantone della Francia, giustifica quanto antichi, e moderni riferiscono delle procelle di rena eccitate in Affrica, le quali fecero perire Città, ed Eserciti, e quantunque sembri che a forza di cambiamenti la terra abbia preso più durevole consistenza, tuttavia le rivoluzioni, che furono tra noi, come quelle, che gli Astronomi osservarono ne' Cieli, dove non sembrano esser le cose più quiete che in terra, ci minacciano anche naturalmente quello, che dalla rivelazione ci viene affermato. Seneca nella sua prefazione del 6. Libro della Fisica adopera, ad esempio di tanti altri Filosofi, quante ragioni può contro somiglianti avvenimenti. Felici coloro, la cui ragione viene dalla Fede ajutata! Di loro si può dire con ragione quello, che disse Orazio dell'uomo dabbene, e di gran cuore; se l'universo si crolla, e cade, le ruine di quello lo infrangeranno; ma non gli faranno timore. Adoperasi la Provvidenza, quanto l'uomo dabbene, acciocch' egli sia compensato di tutti que' mali, ne' quali l'universalità degli avvenimenti naturali, e la società de' cattivi richiedette, che fosse avviluppato.

(10) In

(10) In altro luogo non leggiamo, che i Medi fossero Antropofagi; chi non volesse a tutto il popolo attribuire l'azione d'Astiage loro Sovrano, che fece arrecare ad Arpago sulla mensa la carne de' suoi proprj figliuoli.

(11) Non conviene ogni alimento, ad ogni sorta d'animali; e per esserne certo basta ogni poco di aperienza. Quanto all'alimento, si possono ridurre gli animali a tre classi: gli uni d'altro non si alimentano, che d'altri animali; e di questo genere il comune delle genti non conosce altro, che i Lioni, le Tigri, i Lupi; ma l'uomo Filosofo vede un' inclinazione all'ammazzare in una quantità di picciole spezie d'animaluzzi, ch'empiono un mondo nuovo, il cui discoprimento non è men grato, o di minor gloria, che quello di Cristoforo Colombo. Chiamansi tutti questi animali carnivori. Evidentissima Provvidenza ha provveduto al bisogno loro colla fecondità di quelli, a' quali danno la caccia. Altri animali s'alimentano solamente di cose vegetabili. Altri finalmente, poichè noi non ne conosciamo certamente di così sobrj, che si contentino d'aria, o d'acqua, altri, dico, eleggono per alimentarsi animali, e cose vegetabili. L'uomo è di quest' ultima classe; e come colui, ch'è padrone della terra, e più perfetto di tutti gli altri animali, ha diritto di conservar la sua vita a spese di tutto ciò, che non vale, quanto egli. Ma per quanto sia gran-

de, per così dire, la mensa dell' uomo, o siasi qual si voglia l' industria sua nell' apprestar le vivande, e nello stuzzicare l' appetito, è cosa certa, che tutto non lo nudrisce, almeno ugualmente. Per rendere la cosa più generale, dico che ogni animale non mette a suo profitto tutto quello, che mangia. 1. Perchè quel liquore, che sta nel fondo dello stomaco, non è lo stesso in tutte le spezie degli animali, e i dissolventi diversi non operano lo stesso sopra tutto quello, che si presenta; e perciò si vede nella Chimica lo spirito del nitro scioglie l' argento, e all' oro non nuoce, e l' acqua reale scioglie l' oro, e l' argento non tocca. Dall' altro lato si sa, che certi animali smaltiscono quello, che noi non abbiamo potuto smaltire. 2do. Le imboccature delle vene lattee sono diverse ne' diversi soggetti, e per conseguenza non danno sempre l' entrata, o almeno entrata ugualmente agevole a tutte le parti, che si presentano. 3zo. Poichè la linfa s' è separata dal sangue, non depone indifferentemente nelle fibre dilicate, nelle quali s' insinua, tutte le *molecule* eterogenee, ch' essa conduce, se pur ne depone, ma solamente quelle, che per la loro configurazione son atte ad unirsi alla sostanza dell' animale.

(12) Quantunque la sperienza ci abbia dato della digestione, e di ciò, che ne segue, un' idea più giusta, e più perfetta di quella, che n' aveano gli an-

antichi, si vedrà tuttavia, che le cognizioni moderne acquistate da noi non solo non abbattono il sistema d' Atenagora, ma anzi al contrario con solidità maggiore lo stabiliscono. La digestione comincia nella bocca, dove molte glandule provveggono di sciliva molto somigliante al liquore dello stomaco. In questo sacco si fa la digestione maggiore, e gli acidi la lavorano, dopo d'aver destato il senso della fame, stuzzicando le fibre dell'esofago. La bile, e il sugo pancreatico, che sono sforzati dall'enfiamento dello stomaco a fluire principalmente nel duodeno, servono a sciogliere, e a volatilizzare quella pasta, della quale s' è alleggierito lo stomaco. I vasi lattei mettono capo in gran numero negl' intestini grassi, e per li loro vasi *escretorj* quasi per cannelletti s' introduce quanto v'ha di più sottile in quello sciolto liquore; poi per mezzo d' essi questo liquor sottile, ch' è detto chilo, trapela nelle glandule del mesenterio, donde passa poi nel serbatojo della Cisterna Peqneziana, e di là nella vena cava, dove si rimescola col sangue. In tutto questo corso traghettando, molti vasi linfatici mescolano col chilo la linfa loro per agevolare il corso, e l'ascendimento di quello. Tutto questo flnido così eterogeneo ricevuto nel ventricolo sinistro del cuore, di là esce un attimo dopo con impeto, per la contrazione di questo muscolo, e si sparge per li più sottili rami del polmone, dove la respirata aria s'aggiunge al sangue per rinfresçarlo, addensarlo, e agevo-

volargli il corso, coll' ordine suo. Da' polmoni ritorna il sangue alla sua origine, e incontanente il ventricolo destro, che lo riceve tntto languido, lo spinge con forza fino nelle arterie capillari ajutato dagli ordigni d'esse arterie, e da quello dell' aria. Allora una porzione della linfa si divide dal sangne, ed entra in vasi atti a ciò, carica d'ogni sorta di *molecule* eterogenee: ne' vasi linfatici mettono capo i cannellini capillari di molte glandule, che sembrano vagliare le *molecule* della linfa, costrette a passare quasi a una a una, e con gran lentezza, per arrestare al passo quel che si trova d'omogeneo col liquore contenuto nelle differenti glandule, o vasi *secretorj*: le parti omogenee si uniscono sempre facilmente, e abbandonano le eterogenee. In tal forma la sciliva nelle glandule scilivali si feltra, nelle glandule dello stomaco e dell' esofago si feltrano gli acidi destinati alla digestione, la bile si feltra nel fegato, il sugo pancreatico nel pancreas, le orine nelle reni, quantunque il Signor Mery abbia trovato una via più breve per una parte de' liquidi, che da noi sono inghiottiti. Non si perfezionano già tutte queste separazioni in una prima circolazione; ma quello, che sfugge la prima volta, viene spesso arrestato la seconda, e le ricerche ne divengono sempre più esatte. Ma che cosa è alfine quel sugo nutritivo, che ne rimane? È una mescolanza di certe particelle saline, di zolfo, di spiriti avviluppati con olj, d' altre *molecule* somiglianti attenuate all' estremo,

mo, che nuotano in nn picciolo fluido. Quanto v'ha di terrestre in quello, che noi mangiamo, come la testura d'ogni organizzazione, si trabocca senza pur entrare ne' vasi lattei. Per conseguenza, poichè la testura dell'organizzazione è quella, che propriamente costituisce il corpo dell'animale, si può dire, che un animale non diviene nudrimento dell'altro, ma che ciò, che ha nudrito l'uno, anche l'altro dopo nudrisce.

(13) Si vede che Atenagora non sapea qual fosse l'ufficio del fegato. Ma di ciò non dobbiamo maravigliarci, poichè a'nostri dì attissimi notomisti si videro ridotti a profferire solamente conghietture intorno ad alcune parti del corpo considerabili, qual è la milza ec.

(14) Atenagora non fa gran differenza fra la separazione più grossa, che si fa negl'intestini, e le altre, che negli altri vasi si fanno; e tuttavia v'ha una differenza grande: quello, che negl'intestini dal sugo si divide, non è veramente altro, che un'inutile massa, laddove le materie feltrate negli altri vasi fanno quell'utile provvedimento, da cui dipende il buono stato, e spesso la conservazione di tutta la macchina.

(15) Quì si comincierà ad avvedersi quanto il nostro Autore avesse a cuore l'ordine, e la concatena-

tenazione delle prove. Pare ch'egli desideri, che il suo discorso sia tutto intero presente all'intelletto. Le sue spesse ricapitolazioni sarebbero quasi ripetizioni fastidiose, s'egli anche nel ripetere non avesse trovato un modo, che gli giova per non far nascere il fastidio.

(16) Dall'ignoranza della circolazione nacque un notabilissimo errore intorno all'accrescimento: la maggior parte si crede d'averne l'obbligo ad un aggregato di parti omogenee, che colate l'una dietro all'altra procacciano finalmente al corpo la giusta estensione: ma quando si sa che il germe rinchiude in picciola forma tutta la testura dell'organizzazione, e si pon mente con attenzione alla forza d'un fluido, che va circolando, più non rimane dubbio, che l'accrescimento non sia uno sviluppamento successivo d'organi, e di vasi lavorato dagli sforzi continui del sangue, e della linfa, spinta dalla sistole fino alle estremità del corpo, e da essa obbligata a farsi nuovi passaggi, a cercare nuove fibre, a dilatarle, fino a tanto, che tutti que' vasellini essendo bene spiegati, e ripieni di liquidi, il corpo pervien alla fine a crescere quanto più possa. Se il nutrimento, che in quello stato lo mantiene, gli manca, si secca il corpo, come pianta arida. Vedesi dunque donde dipendono le diverse grandezze, stature, e figure de'diversi individui d'una stessa spezie. Si vede quello, che propria-

priamente costituisce la macchina del corpo, e quello, che non è altro, che giunta. L'essenziale rimane, la giunta sfugge; e per ristorarla si prende alimento.

(17) L'alimentarsi, ch'è per noi origine di vita, e di salute, è dall'altro lato anche origine d'infermità, e di morte; nè v'ha cosa, che più mostri i disegni della Provvidenza, la quale volle, che noi vivessimo per qualche tempo sulla terra, ma che non fossimo immortali. Egli è il vero, che non dobbiamo sempre dar cagione delle nostre infermità agli alimenti; poichè tal cagione spesso nella costitnzion nostra si trova. Per ordinario prima di nascere portiamo in noi stessi il principio della nostra distruzione; in guisa che di tutti i mali, che ci travagliano, gli uni derivano dall'interno, e gli altri dal di fuori. Quì non si tratta d'altro, che di quelle infermità, che hanno qualche correlazione con l'alimento. I principj, che compongono i nostri alimenti, sono cagioni esteriori, e i nostri vasi *escretorj* sono le cagioni interne della nostra salute, o dell'infermità. Se negli alimenti, che prendiamo, v'ha qualche cosa di corrosivo, o se v'ha all'incontro principj atti a coagolare la massa del sangue, non sono più alimenti; ma vero veleno. Se le cose componenti il cibo non sono di natura, che possa essere disciolta dagli acidi dello stomaco, ne sentiamo una naturale avversione, la

quale

quale cede tuttavia all'uso, che si fa d'una tal quale vivanda, con tutta l'avversione, che se ne prova; poich'essa vivanda può lungamente somministrare acidi atti a farla smaltire senza fatica. Altre avversioni si danno, le quali hanno radice nell' immaginazione, ma queste al caso nostro non fanno punto. Fra le cagioni interne delle nostre principali infermità sono i vasi *escretorj*, i quali, se fanno male l'ufficio loro, rimangono nel sangue molte *molecule*, che avrebbero dovuto feltrarsi; e siccome la salute dipende dalla giusta dose delle diverse *molecule* di questo fluido, allora non può fare a meno di non divenirne alterata. Se questo fermento superfluo fa nella massa del sangue pronti sforzi e violenti, cagiona una malattia acuta; se per un tempo esce della massa del sangue per tornare a scaricarsi in esso, e far nuovamente circolazione con essolui, produce un'infermità intermittente ec. Tutte queste malattie sono presagi di morte, tenuta talvolta indietro dall'arte de' medici, e talora anche affrettata.

(18) La perdita, della quale quì ragiona Atenagora, è quella, che facciamo per la traspirazione. Se la traspirazione non fosse, non avremmo bisogno d'alimento. Gli animali, che stanno molti mesi senza mangiare, poco, o pochissimo traspirano. La stessa ragione fa in parte, che in un'età avanzata, in certe infermità, si sta più facilmente sen-

za

za mangiare. Il grasso raccolto da certi animali, può servire a ristorare quel poco, che perdono traspirando.

(19) Molti Autori antichi, e moderni fanno menzione d'uomini salvatichi, e d'animali, che nella parte superiore del corpo somigliano all'uomo; ma poche osservazioni vennero fatte fino a quì per istabilire, se la maggior parte di questi animali formino spezie singolari, o sieno solamente mostri. Chiaro si sa, che nell'Isola di Borneo v'ha una sorta d'animali, che nel corpo somigliano molto al nostro, trattone il naso, che manca loro quasi affatto. Per altro si conosce che sono d'una spezie salvatica, e animalesca al pelo, che gli ricopre. Plinio ricorda di più una spezie d'uomini salvatichi; ma la soverchia credulità di questo Filosofo, e la poca attenzione, ch'egli ebbe di verificare quello, che riferisce a detto altrui, sono cagione, che la sua storia naturale è piena di favole. Dalle nostre Relazioni d'America imparammo, che v'ha un uomo salvatico, cognominato il pigro, per la sua gran lentezza nel camminare; sembra che Natura amante di varietà abbia voluto opporre questo agli altri, che in prestezza, secondo quello che riferisce Plinio, uguagliano i cervi. Per altro si dee distinguere molto bene questi uomini salvatichi, i quali sono veri animali bruti, da coloro, che sono da noi chiamati i Salvatichi, perchè dimorano per le

sel-

selve, e hanno costumi, che somigliano un poco a' luoghi, dove dimorano, e alla compagnia, che vi trovano. Quantunque fra tali schiere di salvatichi si trovino alquanti, che diano poco indizio di ragione; la maggior parte tuttavia furono ritrovati a sufficienza ragionevoli, e anche ingegnosi; e se non aveano molte delle nostre virtù, erano anche liberi dalla maggior parte de' nostri vizj. I maggiori di certi popoli d'Europa, oggidì non poco ingentiliti, erano somiglianti a cotesti salvatichi. Frugando la terra furono trovati certi strumenti, che sembrano essere titoli d'una così fatta origine. Fra gli uomini ragionevoli, che riempiono la terra, v'ha tanta differenza nel colore, nella figura del capo ec. e questa differenza è notabile ancora dopo tante generazioni, che alcuni dubitarono, se tutti abbiamo la stessa origine: ma oltre alla testimonianza della scrittura sacra, l'esempio delle piante, che tanto variano, ci può rendere persuasi, che molte grandi rivoluzioni hanno introdotto gran varietà nelle diverse stirpi degli uomini, nè così fatta varietà, la quale non impedisce punto la fecondità di coloro, che nascono dall'unione d'esse stirpi diverse, è prova d'un' origine differente. Nel principio ogni cosa avea più uniformità, che al presente.

(20) Tutti i popoli non s'accordarono nel sotterrare i morti, gli Egizj gl'imbalsimavano, per esporgli alla vista altrui; i Romani sopra una pira gli arde-

ardevano, per conservarne le ceneri dentro ad un' urna. Il costume di sotterrare i morti, dice il sig. Rollin, è certamente il più antico, e il più religioso; poichè restituisce alla terra quello, che dalla terra fu tratto, e ci apparecchia a credere, che il corpo, il quale d'essa è stato formato un tempo, potrà da quella la seconda volta esser tratto.

(21) La natura, o più tosto l'Autore d'essa, non potrebbe avere due intenzioni, che si contraddicano: perciocchè formando ogni animale inclinato alla conservazione della sua spezie, naturalmente ne segue, che mette in lui abborrimento contro a tutto quello, che la può distruggere; e molto più lo distoglierà dall'essere esso medesimo strumento della sua distruzione. Ciò notiamo, che si vede in tutti quegli animali, che si reggono col solo istinto, e seguendo la voce sola della natura. La ragione s'accorda in ciò coll'istinto, ma all'istinto si presta sempre l'orecchio, e alla ragione no; e l'uomo, ch'è pur il migliore di tutti gli altri animali, quando segue la retta ragione, divien pessimo sopra tutti, quando da lei s'allontana per darsi alle proprie passioni in preda. Egli si raffina a far male, quello che le bestie non fanno. S'è veduto degli Antropofagi: la convenzione delle due donne della Sammaria è notissima. Gioseffo descrive appassionatamente il furore d'una donna di Gerusalemme, nel tempo, ch'essa Città era assediata da Tito; e senza parlare d'al-

tri esempj particolari, furono creduti antropofagi i popoli interi: i Lestrigoni, e i Ciclopi furono già famosi; Polifemo Ciclope solo, diede materia ad un Episodio nell'Odissea d'Omero; e con lo stesso racconto lo sfuggito Achemenide fa passar noja ad Enea in Virgilio. Secondo Plinio storico naturale, gli Sciti, e alcuni altri popoli dell'Affrica erano Antropofagi. In alquante relazioni lo stesso si legge de' Cafri, di quelli del Zanguebar, de' Brasiliani, e de' Magellani. Alcuni pascono i fanciulli, come i polli, per farne lo stesso uso. Dice san Girolamo, ch' essendo nelle Gallie, vide una stirpe d'antichi Brettoni, i quali senza veruna difficoltà mutilavano gli uomini, che trovavano a guardare armenti, per mangiare a lor piacere qualche saporito boccone. I Massageti, e i Derbici, aggiunge lo stesso Padre, stimano infelicissimo colui, che per infermità si muore; e perciò non sì tosto veggono i loro congiunti, o amici troppo invecchiati, che gli scannano, e gli divorano, persuasi esser meglio ch'essi medesimi gli mangino, che il lasciargli diventare preda di vermini. Non vogliamo infingersi di non vedere sì fatte orribilità; e ne' gravi eccessi degli altri vediamo di che saremmo capaci; ma guardiamoci molto bene dal conchiudere col Locke, che non vi sono punto principj pratici riconosciuti universalmente, poichè Nazioni intere non gli osservano. Oh non si direbbe udendo ciò, che vi sono intere Nazioni, il cui ordinario cibo è la carne umana, come il bue, e i legu-

legumi sono il nostro? Somigliante Nazione non troverebbe di che mangiare troppo a lungo. V'ha apparenza, che l'antropofagia non sia più frequente fra le selve, di quello che sia il latrocinio nelle nostre Città; e tuttavia il latrocinio in Europa è vietato dalle leggi civili: la trasgressione d'una legge, per quanto usitata sia, non è dunque prova che non si sappia. Se alcuni popoli sono pervenuti ad uccidere a sangue freddo, e a mangiare i proprj loro parenti; ciò avveune, perchè una deplorabile ignoranza facea credere loro, che così facendo osservavano quel principio più universale ancora: *onorate, e amate il padre, e la madre*, di cui quello di non uccidere i parenti, quando anche sono infermi, e stanchi di vivere, è solamente un corollario; sicchè questa obbiezione stessa serve a provare, che vi sono de' principj naturali. Confesso, che per conoscergli, convien prenderne consiglio dalla propria ragione, e che non sono innati, in quella forma, che pretende il Cartesio.

(22) Si potrebbe in questo luogo opporre, che senza apparenza di crudeltà siamo tutti antropofagi. Ecco in qual forma. La natura mantiene una spezie di corrispondenza tra li due regni, animale, e vegetabile, sicchè l'uno s'arricchisce di quello, che all'altro soverchia. Senza parlare della densa erba, che ricopre le sepolture de' nostri maggiori, qual di noi passando per un campo di battaglia non imma-

ginò, che il sugo de' cadaveri s'adoperava a giovare a quelle biade, che vestivano la terra: idea vera e naturale, che diede fondamento a quella narrazione poetica, nella quale Virgilio ci descrive le gocciole del sangue, che usciva dalle piante svelte da Enea dalla sepoltura di Polinnestore. Nè solamente dopo la nostra morte s'alimentano a nostre spese le piante, ma continuamente una impercettibile traspirazione porta via da noi una parte di noi medesimi; e diverse spezie d'atomi, che l'interno moto spicca da noi, volano a gara con le altre esalazioni, e vapori nell'atmosfera; la quale per un tempo gli riceve, e se n'aggrava; fino a tanto che unite dal vento, o altrimenti, cotali *molecole* caggiono più o meno dall'alto sotto diverse figure, ora in rugiada leggiera, ora in abbondante pioggia, ora in densi vapori, la cui umidità s'insinua nelle radici, e nelle foglie di quelle piante, che crescono per la mensa degli uomini. Ma non perciò tutta la sostanza dell' uomo vapora, e tuttavia solamente quel, che vapora, può le piante nudrire. Non le nudrisce la terra; poichè il Boile, e molti altri dopo di lui ne fecero sperienza. Vi sono Filosofi, che attribuiscono la vegetazione, e il crescere delle piante solamente all'acqua. Pretende il Signor Eller, che quest'acqua per l'azione del sole si muti nella sostanza delle cose vegetabili, come una cert'acqua stillata da lui, ed esposta al sole si convertì in un olio rossigno, ma forse che il Signor Eller non ci si vuol far mal-

mallevadore che in tutto il corso dell' operazione non si mescolasse qualche cosa coll' acqua, il che sarebbe veramente impossibile. È dunque da credersi, che l' acqua sia una parte dell' alimento, e veicolo del restante, ma l' acqua sola non è sufficiente: la sperienza ci mostra, che gli zolfi, e gli acidi passano dagli animali alle cose vegetabili, e da queste a quelli. Intanto per ritornare alla nostra difficoltà, dico che tali zolfi, tali acidi, e sali, che dagli uomini passano alle piante, non sono veramente quello, che costituisca la sostanza dell' uomo, nè quell' organizzazione, ch' è propria di lui, e che tale sarà sempre. Ecco dunque la difficoltà tolta via; poichè tutto ciò, che propriamente non appartiene all' organizzazione, dee essere tenuto in conto di que' fluidi, de' quali parla Atenagora, o che altro non fanno, fuorchè passare tanto nelle piante, che nell' uomo. Non dico perciò, che i nostri corpi dopo la risurrezione altro non debbano essere, che una tessitura di fibre; e forse saranno anche i vasi riempiuti; ma dall' altro lato sarebbe un assurdo l' immaginare, che tutta la materia accessoria, la quale è passata per lo corpo d' un uomo, quivi debba ritornare nel giorno estremo, e che di tutta questa materia passeggiera non ve n' abbia tanta quantità, che possa riempiere ogni corpo, senza che verun altro corpo gliela possa contrastare.

 (23) Eze-

(23) Ezechiello ci dà una bella immagine del ritorno di nostra vita. La possanza di Dio, dic'egli, mi trasportò in ispirito, e mi lasciò nel mezzo d'una campagna tutta coperta d'ossame. Iddio mi fece tutte quelle ossa vedere; e ve ne avea una maravigliosa quantità, ed erano aridissime. Allora mi disse Iddio: figliuol dell'uomo, credi tu che queste ossa viveranno di nuovo? Tu lo sai, o Signore, rispos'io. Orsù, disse Iddio, indirizzati a quelle ossa, e con tuono da profeta dì ad esse da mia parte: *Ossa aride, ascoltate la voce del Signore: Ecco ch'io fo rientrare in voi uno spirito di vita, e viverete; vi ravvilupperò in nervi, farò crescere sopra di voi la carne, e ogni cosa coprirò con la pelle: allora vi restituirò l'anima vostra, e vivere-te, e saprete, ch'io sono il Signore.* Feci incontanente quanto m'avea ordinato Iddio, e mentre che io parlava ancora, ecco ch'io odo un confuso romore: guardo, e veggo, che ogni cosa si muove; si accostano fra se le ossa, e si suggellano l'un nell'altro; i nervi gli coprono, la carne s'innalza, e sopra tutto il corpo si distende la pelle; ma ancora non vi avea vita. Allora mi disse Iddio: *Figliuolo dell'uomo, comanda allo spirito della vita, e digli: O spirito, partiti da' quattro venti, e soffia sopra questi cadaveri, acciocchè ritornino in vita.* Di nuovo feci quanto Iddio m'avea commesso; e subitamente rientrò l'anima in tutti que' corpi; i quali pieni di vita si levarono sulle gambe, e vi-

di

di un numeroso esercito ec. San Girolamo crede, che con questa immagine Iddio volesse dare agli Ebrei cattivi un pegno della loro liberazione, e che sarebbe stato pegno poco sicuro, se anche la risurrezione non fosse stata tenuta per cosa sicura appresso di loro.

(24) Quando si tratta della natura delle bestie, conviene ugualmente guardarsi da due estremità. Le bestie non hanno ragione; esse non inventano, nè perfezionano cosa veruna; nè si profittano dell' industria dell' uomo, come l' uomo dell' industria loro trasse profitto. Se imparano qualche cosa, come il Cane Sassone, che imparò a ripetere alquante parole, si sa quanto sia sforzata questa meccanica scienza. Da un altro lato l' organizzazione, le sensazioni, i moti, e alcune altre azioni delle bestie, sono tanto conformi alle nostre, che non si dee, come il Cartesio, pensare, che le bestie non sieno altro, che macchine. Ma bene dee aver mal compreso il pensiero del Cartesio, grandissimo partigiano dell' anima, o aver gran voglia di fondar la sua opinione in quella di qualche nobile Filosofo, chi vuol indovinare, come ha fatto il de la Mettrie, che il Cartesio facendo passare le bestie per macchine, immaginava benissimo, che l' uomo verrebbe un dì a quelle paragonato, da ingegni più mezzani, e più arditi. Si riconosce quì l' Autore dell' uomo macchina.

 (25) Quan-

(25) Quantunque i Filosofi antichi principalmente non fossero molto d'accordo circa la natura dell'anima; s'accordavano però per la maggior parte nell'ammetterne una nell'uomo. Basterà leggere Cicerone nelle sue quistioni Tusc. lib. I. Empedocle non conosceva altr'anima, fuor che il sangue; altri fecero quest'onore alla sostanza del cervello; molti dissero, che non il cuore, nè il cervello dovea essere stimato l'anima umana, ma che l'anima avea albergo in una di queste due parti. L'aria, il fuoco, l'armonia hanno anch'essi avuti lor partigiani. Quanto è all'anima d'Aristotile, Cicerone disse in altro luogo, che non potea comprenderla. Gli Epicurei antichi, e moderni fanno consistere l'anima nel moto de'corpicelli, o in un puro meccanesimo: il de la Mettrie vuole, che abbia anche muscoli, ed elasticità. Il Locke ebbe a' tempi suoi una celebratissima quistione con un troppo debole avversario, intorno al materialesimo dell'anima, e anche nel suo saggio sopra l'intendimento umano insinua, che potrebbe darsi, che la materia pensasse. Con tutto ciò una semplicissima ragione dimostra, che la materia non potrebbe pensare, come noi pensiamo, e per conseguenza quello, che in noi pensa, non è materia. Quello, che dentro di noi pensa, ha una sola e unica coscienza, ed una reminiscenza indivisibile da ogni sorta di modificazioni. Adunque è un esser semplice: che un essere composto avrebbe tante coscienze quante ha parti.

In

In noi v'ha un solo *Io*. Cicerone fece già riflessione nelle sue Quistioni Tusc. che quando anche l'anima nostra non sapesse positivamente quello, ch'essa è; sarebbe tuttavia vero sempre, che non potrebbe non sapere ch'esiste. Ma quello, che v'ha di più maraviglioso, aggiunge questo Filosofo, si è, che l'anima conosce se stessa; e con questo sentimento Apollo ci esorta a conoscere noi stessi. E certamente egli non intende d'indurci a conoscere le nostre membra, la statura, o la figura nostra. Oltre a ciò, noi non siamo corpo. E quando io dico questo a voi, non lo dico al vostro corpo. Così quando l'oracolo d'Apollo dice: *Conosci te stesso*, è come se dicesse: *conosci l' anima tua*. Il corpo è solamente albergo dell'anima; e quello, che l'anima vostra fa, lo fate voi. Si può chiedere: Com'è quest'anima congiunta al corpo? Gli antichi Peripatetici immaginarono cotale unione, come una spezie d'essero realmente distinto dall'anima, e dal corpo. Gli altri Filosofi stimano essa unione altro non essere, che un accordo armonico tra i sentimenti, le idee, e le volontà dell'anima, e i movimenti del corpo. Veramente questa unione è uno de' maggiori misterj della natura. La sede dell'anima è nel cervello; quivi mettono capo tutti gli organi del sentimento, e quantunque le opinioni sieno differenti quanto alla cagione dell'azione de' muscoli; tutti s'accordano però a dire, che dal cervello tutta la macchina riceve i suoi impulsi. Per altro la struttura del cervello

vello non è ancora tanto nota, che noi possiamo avanzare altro, che conghietture sul punto, nel quale finisce tutto il meccanesimo. Finalmente che è quello, che appartiene all'anima, e che quello, che appartiene al corpo? Nuovo argomento di quistione. Di rado s'accordano i vicini intorno a' confini loro. Non si nega la ragione all'anima, nè il moto al corpo; ma a qual d'essi due appartiene il senso? I Filosofi moderni lo danno solamente all' anima. Cicerone fu dello stesso parere; e dice nel lib. 1. delle sue Quistioni tusc. Quello che veggiamo, nol vede l'occhio nostro; il corpo non sente nulla. Spesso avviene che essendo noi gagliardamente applicati in un pensiero, con gli orecchi, e con gli occhi sani ed aperti, non vediamo, nè udiamo. Adunque è l'anima, che vede, e intende, e non gli organi nostri. Dall'altro lato v'ha ogni qualità di sensazioni, ed uno stesso principio le ha tutte. Conoscerebbe mai l'anima per lo riferire di cinque sensi così diversi, e sarebbe sempre la stessa anima, che conosce tutto, se tutte le sensazioni non fossero nell'anima in effetto? Per quanto ne dicano i Filosofi, il popolo crede, e crederà ancora lungo tempo, che il suo occhio vegga, ec.

*Fine della prima Parte.*

# PARTE II.

(26) Il mondo, e tutti quegli esseri, che lo compongono, cospirano ad uno stesso fine; e l'amor proprio, e l'amore reciproco sono i due ordigni della natura, dice il signor Pope nel suo Saggio sopra l'uomo; noi somigliamo a' pianeti, i quali non solamente nel centro loro s'aggirano, ma anche intorno al Sole. L'idea d'armonia ha qualche cosa di così grato per coloro, che pensano, che qualche ragione hanno di diffidarsene. Questa è quell'idea, che ha dato luogo al conghietturare, che fra le opere di Dio v'ha una progressione, che non può concepirsi, d'esseri e di perfezioni, e che tutte le creature legate le une alle altre formano una sola catena. Il signore di Maupertuis, dopo d'avere adottato questa idea, sospetta, che gli manchino molti canoni, ch'è quanto dire, che sieno perite le spezie intere. E nel vero le maravigliose rivoluzioni accadute sopra la terra principalmente nelle prime età, e delle quali la Fisica discopre ogni giorno vestigi, come anche i segnali delle creature, che sono perite; sono cose, alle quali si può benissimo appoggiare questa conghiettura. A questa perdita susseguiterebbero per noi moleste conseguenze; senza d'essa, dice cotesto nobile Filosofo, avremmo

forse

forse potuto avere un' ampia cognizione, per mezzo di quella comunicazione, che si sarebbe potuto intrattenere da noi con le altre creature, che sono sopra, e sotto di noi: poichè coloro, che di questa idea si compiacciono, sono in buona parte d'accordo di porre l'uomo quasi nel mezzo della serie quasi infinita di tante sostanze: È questo il suo sito naturale? Lo sa Iddio. Ma sia come si voglia di questa armonia, la quale è cosa forse più secondo il gusto nostro, che secondo quello della natura, l'uomo è al possesso dell'impero della terra; e fino a tanto che non troviamo animali più perfetti di noi abbiamo ragione di credere, che le altre spezie sieno subordinate alla nostra. Apparisce veramente, che vi sia stata una gran confusione nell'economia animale, e che l'uomo altro più non conservi, che un resto del suo impero sopra gli altri animali; una gran parte de' quali ha per l'uomo, in cambio di sommessione, timore, o furore. Come noi siamo nimici d'essi, così essi sono di noi, e ci rendono guerra per guerra; ma benchè noi di molti fra essi siamo più deboli, pure tutti gli possiamo superare; e la nostra ragione, che giunge al fine d'ogni suo disegno, è la maggiore, e spesso l'unica prova della nostra superiorità. Animali pacifici molto diversi da cotali Fiere sono rimasi intorno all'uomo, per alleggierirgli le sue fatiche; l'attitudine d'essi al lavoro, la pazienza, che in esso mostrano, benchè fortissimi sieno, la sobrietà nel valersi d'un alimen-

to,

to, che l'uomo non contrasta loro, e ne tragge profitto, sono cose, che manifestano tali creature essere state fatte per l'uomo. Gli conduce la mano d'un fanciullo, e pare che nella debolezza di lui rispettino la ragione, che lo guida. Egli è il vero, che se vi sono alquante spezie, che ci prestano servigio, infinite sono quelle, dalle quali sembra, che non caviamo utile veruno: ma ciò è perchè l'uomo cieco non mette in conto d'utile quello d'ammirare la sapienza, la varietà, e quella spezie d'immensità, che gl'intelletti meglio ammaestrati ritrovano nelle opere del Creatore.

(27) Nello Spettatore Inglese ho trovato una necessità della vita eterna, che i lettori non avranno discaro di vedere in questo luogo. Chi potrebbe immaginare, chè l'anima capace di tante perfezioni, e d'avanzarsi all'infinito in virtù, cadesse nel nulla quasi subito dopo d'essere stata creata? Le fu fatto dono di tali capacità senza uso veruno? Un animal bruto giunge ad un certo grado di perfezione, oltre al quale non potrebbe passare; in pochi anni ha tutte quelle qualità, delle quali esso è capace, e supponete, che vivesse un milione d'anni di più, a un dipresso sarebbe quello, ch'esso è oggidì. Se l'anima d'una creatura umana fosse così limitata ne' suoi avanzamenti, se le facoltà sue pervenissero alla perfezione, nè vi fosse più modo di passar oltre, immaginerei, che a poco a poco

co potesse decadere, e annichilarsi ad un tratto. Ma com'è credibile, che un essere, che pensa, che ogni dì fa nuovi avanzamenti, e che dall' una ad un'altra perfezione s'innalza, dopo aver gittato l'occhio sulle opere del suo Creatore, e riconosciuto qualche vestigio della sapienza, della bontà, e dell' illimitato potere di lui, s'estinguesse nel cominciare, e quando principia le sue ricerche? Un uomo considerato nello stato suo naturale sembra non essere stato mandato al mondo per altro, che per propagare la sua spezie; si provvede d'un successore, e quasi tosto si ritira, e gli cede il luogo suo. Non può dirsi, che sia venuto per godere della vita: ma per comunicarla altrui. Ciò non è maraviglia in quegli animali, che per uso nostro creati sono, e che possono terminare il corso loro in tempo breve. Il baco da seta dopo d'aver filato il suo bozzolo, e la sua tomba, divien farfalla, fa le uova, e muore. Ma l'uomo non ha mai acquistato quel grado di cognizione, alla quale poteva aspirare, nè avuto tempo di vincere le sue passioni, di solidare l'anima sua in virtù, e di pervenire alla perfezione di sua natura, quando dalla scena sparisce. Oh come può darsi, che un Essere infinitamente saggio volesse formare creature così eccellenti per così basso disegno? Si compiacerebbe forse di produrre intelligenze d'una durata così breve? Ci darebbe forse i talenti per sotterrargli; e ampj desiderj impossibili ad appagarsi? Questa maravigliosa sapienza, che apparisce chia-

ra

ra in tutte le opere di lui, dove la troveremo noi nell' uomo, se questo mondo non è una spezie di scuola per l' altra vita; e se non si crede, che le diverse generazioni delle creature ragionevoli, le quali così rapidamente si succedono le une dietro alle altre, non debbano ricevere i primi conoscimenti della loro esistenza, e che poi saranno trasferite in un clima più felice per godersi una gloriosa vita, che non terminerà più mai? Non v' ha egli forse qualche cosa, che maravigliosamente s' accorda con quell' ambizione, ch' è naturale allo spirito dell' uomo, nell' immaginare, ch' egli otterrà ogni dì nuovi gradi di forza, di virtù, di cognizione, e di gloria in tutta l' eternità? Ma che dico? Sì fatto spettacolo non può ch' esser gratissimo agli occhi di Dio, soddisfatto nel vedere, che le sue creature s' abbelliscono di giorno in giorno, e sempre più s' accostano alla similitudine di lui, senza mai pervenire ad un periodo fermo. La sola considerazione dell' avanzamento, di cui è capace uno spirito, basta per estinguere ogni sorta d' invidia nelle nature d' un ordine inferiore, e ogni dispregio in quelle d' un grado più sublime. Con quanta maraviglia, e venerazione non dobbiamo noi riguardare le anime nostre, dove abbondano così ricchi tesori di virtù, e di conoscenza, fonti così feconde, e inessiccabili di perfezione! Noi non sappiamo ancora quel, che saremo, e lo spirito dell' uomo non concepirà mai la gloria, che sarà sempre riser-

riservata per lui. L'anima considerata col suo Creatore, è come una di quelle linee in matematica, che può accostarsi ad un'altra all'infinito, senza raggiungerla mai.

(28) L'anima cambia idee, opinioni, affetti, e inclinazioni; ma non si cambia mai di sostanza, nè di natura. Io sento, che, quanto al fondo, sono ancora quello stesso, ch'io era vent'anni sono. Mi ricordo benissimo di me stesso, anche di trent'anni più indietro. Se l'anima non fosse altro, che un' agitazione di materia sottilissima nel cervello, l'anima dovrebbe essere un'altra quasi ogni dì. Non v'ha cosa, che fugga più facilmente della materia sottile.

(29) La fine del mondo, che sarà l'epoca della Risurrezione generale, è già stata argomento di molte conghietture. Dice il Salvatore, che non tocca a noi aver cognizione de'tempi, e de'momenti segnati dal padre suo; che il solo suo padre sa qual sarà l'ultimo giorno, e che gli Angeli stessi nol sanno. Incerti dobbiamo essere della fine della vita passeggiera universale, come della fine particolare di ciascheduno. Per altro siccome prima del morire dell'uomo ordinariamente suole avvenire qualche notabile rivoluzione, o piaga considerabile, così prima della fine del mondo si vedranno gran turbamenti: si solleveranno le Nazioni una contro all'

al-

altra, e gl'Imperj l'un l'altro si struggeranno: orrendi tremuoti rovescieranno la terra, comune albergo; peste, e sterilità termineranno di desolarla: il Cielo pieno di minacce spargerà mortale spavento fra que' pochi, che vi saranno rimasi dopo tanti mali. L'ultima tribulazione, dice San Gregorio il grande, dee essere preceduta da molti particolari disastri; e tanti mali, che aggraveranno gli uomini, saranno avviso dell'ultima, ed intera distruzione. In grandissimo numero converrà, che sieno certamente, per darci con la quantità loro quell'idea d'un male senza riparo, che non potrebbero darci naturalmente. La rivelazione ci avverte di quello, che accader deve prima dell'estremo dì; ma tuttavia non ci fece sapere più di quello, che bisognasse: dobbiamo temere, o sperare il giudizio; ma non saperne il tempo. Ragionevole sembra, che la terra debba perire solamente quando a un dipresso i germi saranno mancati.

(30) Io non credo, che la speranza del risuscitare un dì si vedesse mai tanto chiara, quanto nel martirio de' sette fratelli Maccabei. Dopo la morte del primogenito, il secondo, a cui solamente mancava di mandar fuori l'ultimo fiato, disse al Re: Tu, come uom barbaro disponi del restante de' nostri giorni; lo Iddio nostro alla tua discrezione gli lascia; ma non ci puoi togliere quella miglior vita, che aspettiamo. Ci puoi far morire, ma non ci puoi

vietare, che non risuscitiamo. Serviamo a più potente, e miglior Signore di te: egli saprà risuscitare con un'eterna gloria coloro, che oggidì sono in preda al tuo furore, per difendere le leggi di lui. Quando spirò questi, che così parlava, passati al terzo i carnefici, egli di subito presentò loro coraggiosamente la lingua, e dipoi le mani, come gli aveano richiesto. Dal cielo, disse con fermezza, ho ricevuto queste membra; e con piacere le do, per testificare la santità delle leggi di Dio: nè m'ingannerà la mia speranza. Un'altra volta le riavrò, ma per sempre, da quell'Iddio onnipotente, che date me le avea. Muojo per tuo comandamento, disse il quarto ad Antioco, e veggo, che un solo momento di vita mi rimane ancora; ma sappi, che per noi è trionfo l'essere ammazzati da' carnefici tuoi. Una gloriosa Risurrezione attendiamo, e Iddio, a cui serviamo, essendo testimonio della nostra battaglia, è infallibile mallevadore delle nostre speranze. Quanto è a te, tu risusciterai bene un dì, ma la nuova tua vita, diversa dalla nostra, sarà per te il punto d'una morte eterna. Lasciamo i figliuoli, e parliamo della Madre. Figliuoli miei, diceva ella a ciascuno d'essi in suo linguaggio naturale, io non so come siate venuti successivamente nel mio seno: ma certo da me non avete ricevuto l'anima, il respiro, nè la vita. La madre non ha ordite le vostre membra, nè le raccolse insieme per comporre questi corpi, i quali tosto saranno glorio-

riosamente sagrificati. Iddio, il Creatore del mondo è quegli, il quale avendo ne' consigli suoi ordinato il modo della propagazione degli uomini, conosce perfettamente l'origine di ciascheduno d'essi. Egli saprà benissimo riunire queste membra sparse, e tronche. L'onnipotente artefice, senza sua fatica, risalderà l'opera sua, e vi renderà per sua misericordia, come promise, quella vita, della quale gli fate sagrifizio al presente.

(31) Tra que' Filosofi, che commentano Epicuro all'ombra de' boschetti, e sulla sponda d'un ruscello, non v'ha cosa veruna, che sia più ricordata, e accetta della natura. Questo solo vocabolo è fra' termini favoritissimi, e si ripete da molti lati. Se chieggo una nozione di mia natura ad un certo medico, le cui opere hanno di che far vergognare un Epicureo, e sdegnare un Deista, dirà che la natura dell'uomo non è altro, che il segreto del suo meccanesimo, donde dipendono le sue affezioni, ed azioni. Quello, che noi chiamiamo facoltà dell'anima nostra, altro non è che le molle, e le rotelle della nostra macchina, il cui moto fa la vita, e il cui corso regolato, e agevolato produce la nostra unica felicità. Per conseguenza la libertà, la legge naturale, i rimorsi, l'immortalità non sono altro, che fantasime, e vani titoli di nobiltà. Ecco la vera Filosofia, e la Filosofia de' Medici: ogni altra è falsa, solamente perchè non è questa. Socrate datosi alla

 mo-

morale fu un buon uomo, e Cicerone ne' suoi uffici un onesto barbogio. La più bella scienza è il far andar bene il nostro oriuolo: i medici, ed un medico parla, sono gli uomini più utili alla società. In effetto in tale sistema io non conosco altro, che i cuochi, che vi possano far contrasto.

Altri Filosofi hanno dato in un eccesso contrario: chi ode loro, l' uomo non è quasi altro, che anima, e spirito.

Noi siamo certi, che nella porzione di materia, chiamata da noi nostro corpo, v' ha qualche cosa, che determina molti de' suoi movimenti, qualche cosa che sente, che ha idee, che le confronta, che giudica, che vuole, o non vuole, e in breve qualche cosa, che pensa. Quello, che in noi pensa, non è composto: una sola, e unica coscienza, e reminiscenza riunisce percezioni, e sentimenti diversissimi in un *me* indivisibile. Non è dunque il corpo, nè una parte del corpo, che pensi, ma qualche cosa di semplice. Questa semplice cosa, che pensa, si distingue essa medesima da tutto il restante, e da tutto quello, che fa l' oggetto de' suoi pensieri; sa quello, che a lei è proprio, e dice *Io*; adunque è una sostanza: v' ha dunque nel nostro corpo una sostanza semplice, che pensa, cioè a dire un' anima. L' uomo è adunque un composto d' anima, e di corpo, e questa è sua natura. Determinata la sua natura in tal guisa vi sono

no

no cose ad essa più, o meno conformi; e questo è un principio, che non dee uscir di mente.

(32) Chiamansi principj evidenti quelli, le idee de' quali hanno fra se una relazione, che si vede *intuitivamente*. Non ogni cosa è suscettibile d'evidenza: molto ci manca. Pretendeva il Cartesio, che i principj evidenti fossero in noi innati; e questo a un di presso fu il parere di Platone; perchè secondo lui l'anima non impara nulla di nuovo, e altro non fa, che rammemorarsi di ciò, che sapeva prima. Il Locke impiega tutto il primo libro del suo saggio sopra l'intelletto umano a provare, che non vi sono idee innate, nè principj innati, nè speculativi, nè pratici. Ingegni indiscreti ci sono, i quali credono, che il Locke contrasti la verità di questi principj stessi; mentre che sua intenzione è solamente il togliere ad essi il titolo d'innati secondo il senso di Cartesio, al quale non fa sempre giustizia. Per altro consente, che vi sieno delle proposizioni, delle quali non si può far a meno di non convenire, subito che se n'abbiano idee, e che questi si confrontino con le idee, che vi entrano.

(33) San Paolo è il primo fra' discepoli di Gesù Cristo, che provasse la risurrezione de' morti alquanto ampiamente. Ciò fa nel Capo 15 della sua prima Epistola a' Corintj, fra' quali alcuno s'era la-

sciato sedurre da Cerinto, Imeneo, e Fileta, negAnti la risurrezione. Sono persuaso, che sarà caro il trovare in questo luogo oltre alla certezza della rivelazione, anche la forza dell' ingegno, ch'è carattere di questo grande Apostolo. » Ricordatevi, » fratelli miei, del Vangelo, che a voi ho predicato, » che voi avete ricevuto, e al quale v'attenete con » fermezza, e che sarà un dì vostra salute. Ho co» municato a voi il deposito della fede, qual esso fu » affidato a me: v'ho detto, che Gesù Cristo è mor» to per li peccati nostri, come lo predisse la Scrit» tura, che fu seppellito, che risuscitò il terzo dì » secondo la predizione della sagra scrittura, che si » mostrò a Cefas, e dipoi agli undici Apostoli; che » poscia apparve a più che cinquecento de' nostri fra» telli; de' quali molti vivono ancora, e molti ripo» sano nel Signore. Una volta ancora si fece vedere » a Jacopo, e un' altra a tutti gli Apostoli insieme » adunati: finalmente si degnò di manifestarsi a me » ancora, il quale altro non sono, che un aborto, » l'ultimo di tutti gli Apostoli, che non merito nè » pure d'aver questo nome, dopo d'avere persegui» tato la Chiesa di Dio... Ora se quello, che vi pre» dichiamo, è vero, se Gesù Cristo fra morti risusci» tò, come v'ha tra voi chi ardisca di sostenere, che » non vi sarà risurrezione? Se non risuscitano i mor» ti, non sarà pure risuscitato Gesù Cristo, e se così » è, il nostro predicare è illusione, e vana la vostra » fede. E più, noi saremmo tanti falsi testimonj, e

» im-

» impostori, e mal ci serviremmo del nome, e dell'
» onnipotenza di Dio, per persuadere, ch'egli ha ri-
» suscitato Gesù Cristo, mentre ch'egli è visibile, che
» non l'ha fatto, se non debbono i morti risuscita-
» re. Ora se Gesù Cristo rimase nel sepolcro, torno
» a dire, a nulla vi serve la fede vostra, restando voi
» aggravati dalle colpe vostre, come prima, e tutti co-
» loro, che in tal credenza son morti, sono anch'essi
» perduti. Noi certamente saremmo di tutti gli altri
» uomini i più infelici, se la fiducia, che abbiamo in
» Gesù Cristo, non valesse ad altro, che ad ingan-
» narci in questa vita. Ma se non è così, Gesù Cri-
» sto trionfò della morte, e noi nella persona di lui
» abbiamo le primizie, e un pegno della risurrezio-
» ne. Un sol uomo della nostra morte è cagione, e
» ad un solo uomo siamo debitori del nostro ritorno
» alla vita; e siccome ci trovammo tutti avviluppati
» nella sentenza di morte data contro Adamo, così
» tutti parteciperemo della risurrezione di Gesù Cri-
» sto. Il Regno spirituale del Messia non finirà se
» prima non ha trionfato de' suoi nimici; e l'ultimo
» de' suoi nimici annullato da lui sarà la morte. Se
» i morti non debbono destarsi mai, a che pensano
» dunque coloro., che si purificano per offerire le pre-
» ci a' morti? E noi stessi avremmo una gran dabbe-
» naggine, esponendoci a tanti pericoli colla sola mi-
» ra della risurrezione. Per quell'onore, che voi mi
» fate in Gesù Cristo, o cari Corintj, e per quella con-
» solazione, che mi date, credetemi, che non v'ha

» giorno, in cui non esponga la vita mia: e di fre-
» sco appena io mi sono potuto ritrarre da Efeso, e
» dalle mani di quegli uomini sanguinarj. E a che
» mi vale tutto questo, se non risuscitiamo? Man-
» giamo più tosto, e beviamo, domani morremo. Ma
» mi dirà alcuno: Come può egli essere che risusci-
» tino i morti; e con qual corpo compariranno?
» Sciocco che tu sei, non sai tu che il grano, che tu
» semini, non germoglia, se prima non s'è marcito;
» e quando tu semini, non è egli il vero, che tu non
» gitti nel terreno la pianta, qual essa apparirà un
» giorno, ma veramente il seme, per esempio le gra-
» nella del frumento, o altro somigliante, a cui po-
» scia Iddio dà corpo, secondo la spezie di ciasche-
» duno? Poi vi sarà molta differenza fra li corpi,
» che risusciteranno, come v'ha differenza oggidì fra
» le carni delle diverse spezie d'animali; e siccome
» una stella oltrepassa un'altra nello splendore, così
» sarà de' corpi nostri. Questo corpo, che in sozzura
» fu conceputo, risorgerà incorruttibile; e quanto il
» suo concepimento fu vergognoso, altrettanto sarà
» gloriosa la sua risurrezione; e quanto fu debole, al-
» trettanto sarà possente un giorno. Ma ecco che
» gran mistero io vi dirò: Noi risusciteremo tutti:
» ma non tutti saremo trasformati in guisa da rasso-
» migliare al corpo glorioso di Gesù Cristo. Tutti
» i morti saranno incorruttibili, ma noi, e gli eletti
» saremo trasformati. Allora si compierà la profezia:
» *la morte fu annullata nella vittoria*. O morte, do-
» ve

» ve sono i tuoi trionfi? o morte, dov'è la tua ama-
» rezza? «

(34) Non pretende Atenagora, che l'anima non possa per un tempo esistere fuori del corpo. E non è maggiore inconvenienza, che l'anima sia senza corpo, di quello che il corpo sia senza anima: ma se questa divisione dovesse durar sempre, parrebbe che Iddio cambiasse intenzione: annullerebbe quell'armonia, che fa la natura dell'uomo, e la maraviglia del mondo: la natura dell'uomo, che fu, secondo il pensamento d'Atenagora, motivo della creazione, non lo sarebbe della sua conservazione. Iddio volle fare un uomo, non un'anima solamente.

(35) Tutte quelle ragioni, che adopera Atenagora per provare la perpetualità dell'uomo, stabiliscono anche l'immortalità dell'anima. Ma la prova, che si tragge dalla semplicità di questa stessa anima riguarda lei solamente. Non isfuggì questa ragione agli antichi Filosofi. La fa valere Cicerone nel suo libro della vecchiezza, e nel primo libro delle sue quist. tusc. fra molte altre ragioni da lui addotte, delle quali ecco le principali: (ascoltiamo Cicerone, di cui si sospetterà meno, che si sia lasciato trasportare a' pregiudizj, come si dice, della religione, e dell'educazione.)

1. Essendo l'anima un esser semplice, non può dividersi, nè perire.

Egli

Egli è il vero, che Iddio potrebbe annichilarla; ma egli, che non vuole annichilare nè pur la minima porzione di materia, come vorrebbe annichilare un essere più perfetto?

2do. Ciascheduno sente dentro di se stesso un principio d'attività, e di moto: l'anima s'indirizza da se a quel che vuole, senza veruno impulso straniero. Adunque ha in se medesima quel, che abbisogna per operare, e in conseguenza per durar sempre.

3zo. L'anima vive, sente, e pensa in un corpo terrestre: perchè cesserebbe di vivere, di sentire, e di pensare fuori del corpo, e sciolta dalla materia? Malgrado della sperienza, uno spirito, che pensa in un corpo, non dee far egli maraviglia di più, che uno spirito, che pensi fuori del corpo?

4to. L'eccellenza dell'anima dee far sì, che non tema l'annichilamento, come la sua semplicità non la lascia sospettare di corruzione. Palesasi sopra tutto questa eccellenza nella memoria, nella previdenza, e nel genio dell'invenzione. La più ordinaria memoria è un prodigio; qual sarà dunque quella d'un Ortensio? dice Cicerone. Che sarà dunque, possiamo noi dire, la memoria d'un Petavio, d'un Uezio, d'un Arduino ec.? Più maraviglioso ancora è il genio dell'invenzione. Quante arti! Quante scienze! Maravigliavasi sopra tutto Cicerone delle scoperte Astronomiche; e pure a' suoi tempi in un troppo ristretto sistema poche se n'erano fatte. Oh

come

come avrebbe esclamato Cicerone, se avesse veduto un Keplero, un Galileo, un Newton, un Boscovich, un Cassini ec. e per altre scienze un Leibnizio, un l' Ôpitale, de' Bernulli ec.!

5to. Un segreto sentimento e naturale porta continovamente i nostri spiriti all' avvenire. Il Padre di famiglia, l' artista, l' autore, l' eroe, i più dabbene uomini s' affaticano per godere dopo la morte; essendo persuasi che saranno ancora in qualche parte del mondo, e che vi saranno in avvenire.

6to. A' tempi di Cicerone l' immortalità dell' anima era un parere universale, quanto l' esistenza di Dio. Tutta l' antichità, dice Cicerone nel principio del suo libro del dispregiare la morte, tutta l' antichità era di questo parere, e quanto meno era lontana dall' origine di tutte le cose, tanto più poteva essere in istato di sapere la verità. Dopo di questo un medico, i cui scritti hanno tutti un sapore empireumatico, con bel garbo viene a dirci nel suo ragionamento della vita felice, che in tutti i più antichi tempi che l' intera distruzione dell' anima nostra era una verità ricevuta, e triviale fra i Filosofi. E con miglior garbo esclama: Filosofi assecondatemi, abbiate cuore di dir la verità, sicchè l' uomo non sia sempre fanciullo, non temiamo l'odio degli uomini, ma temiamo solo di meritarlo . . .

Pitagora, che fu molto prima di Democrito, di Pirrone, d' Epicuro, e anche d' Ippocrate, in-

se-

segnava l'immortalità dell'anima. Si sa già donde questo Filosofo trasse quest'opinione. L'Egitto fu scuola de' Greci. Cicerone, dice il la Mettrie, con quella sua buona ordinaria fede, o erudizione, Cicerone nomina colui, che primo s'avvisò di credere, che l'anima fosse immortale. E chi fu dunque cotesto nuovo uomo? Il la Mettrie non lo nomina, o perchè non gli venisse a mente il nome meglio del fatto, o perchè temesse di citare: ma Cicerone lo nomina. Fu questi Ferecide Siro, maestro di Pitagora, quasi contemporaneo a' Sette Savj, de' quali non abbiamo oggimai altro, che i nomi. Per altro è falso, che Cicerone dica che cotesto Ferecide fosse il primo a credere l'immortalità. Cicerone afferma appunto il contrario, come vedemmo, e nel citato luogo dice, che prima di Ferecide altri aveano probabilmente trattato la stessa materia, ma che di tutti gli scritti, che ci rimangono sopra questo argomento, quello di Ferecide è il più antico. Aspetto che nominato mi venga un Autore più antico di Ferecide, che sostenesse la totale distruzione della nostr'anima.

Non v'ha cosa più affettuosa del ragionamento, che fecero intorno all'immortalità dell'anima un poco prima di morire Ciro il vecchio, e Socrate Padre della Filosofia, questi agli amici suoi, e l'altro a' suoi figliuoli. Quando anche dir si volesse, che Senofonte facesse parlar Ciro a suo piacere; è cosa certa, che lo Storico non avrà fatto uscire

di

di bocca a quell' eroe il parere men accetto, ed accreditato.

Si sa quello, che pensavano dell' immortalità dell' anima Platone, Catone lo Stoico, e la setta di lui.

Finalmente Cicerone ardisce di proporre, che non si può addurre alcuna solida ragione contro l' immortalità, se non fosse la difficoltà dell' immaginarsi, che cosa sia un' anima fuori del corpo. Molto avrebbe dunque potuto imparare Cicerone dal la Mettrie, il qual dice, che finalmente s' è dimostrato con mille prove senza risposta non esservi altro, che una vita. Si mette avanti così gran numero di prove, per non averne una sola che sia buona.

(36) Molti sono curiosi di sapere quel che faccia l' anima nel corpo, mentre che dura il sonno. Parecchi trattati si fecero di tal materia. È chiaro che il Locke mal prese il pensamento del Cartesio. Questo Filosofo non disse mai, che nel tempo del sonno l' anima sia disciolta dal corpo, o ch' essa possa uscire. Pretendeva solamente, che l' anima pensi sempre, quando siamo addormentati, fondatosi, non sull' esperienza, ma sulla natura dell' anima, dalla quale è inseparabile il pensiero. A questa opinione il Locke oppone due sole difficoltà negative. Certo egli può pur essere, che noi pensiamo. senza potere, quando siamo risvegliati, ricordarsi dei pen-

pensieri avuti, se gli spiriti, che ce gli hanno condotti, non abbiano lasciati vestigi alquanto profondi, il che avviene in que' sogni, de' quali ci ricordiamo. Pensiamo anche tutto il dì, e di quanti pensieri ci ricordiamo? Pretendo il Leibnizio, che l'anima non abbia allora altro, che percezioni confuse. Alcuni Filosofi pretendono, che l'anima, e il corpo abbiano ciaschedano la sua durazione a parte, e che quella dell'anima non sia segnata con altro, che co' momenti, ne' quali pensa.

(37) Non si dee dissimulare, che alcuni cavano da tali variazioni del corpo una difficoltà contra l'immortalità dell'anima; imperocchè dicono, lo spirito, se pure nell'uomo uno ve n'ha, si forma mentre che si sviluppa il corpo; insieme giungono alla forza loro, e insieme mancano; donde pare che ne segua, che periranno insieme. Ma cotale difficoltà è solo in apparenza. 1. È falso che manchi lo spirito regolatamente col corpo. 2do. Quando anche fosse ciò, non si potrebbe sapere con fondamento, se non si conoscesse l'armonia, che regna fra l'uno, e l'altro. 3zo. Non essendo il corpo annichilato dalla morte, perchè verrebbe annichilato lo spirito? E uno spirito non può perire per altro, che per annichilamento.

(38) Quantunque pochi sieno gli uomini, che muojano propriamente per vecchiaja, è vero che la vec-

vecchiaja è un male, per cui ancora non s'è ritrovato il rimedio. Per l'adesione, o insinuazione di molte molecule, che s'auncinano, la tessitura delle fibre indura, la morbidezza ed elasticità di queste, che sono il giuoco del corpo, s'indeboliscono a poco a poco: il sangue, e i sughi non circolano più con tanta facilità, il moto si rallenta, il calore si diminuisce, e con esso il vaporare; le separazioni non sono più così perfette, gli acidi sono in minor quantità, la digestione più malagevole diventa, e l'alimento men necessario, cominciano le ostruzioni, e si traggono dietro tutte quelle miserie, che ne vengono con gli ultimi giorni de' vecchi.

(39) La sperienza può negli animi nostri grandemente; e quantunque i sensi c'ingannino così spesso, noi ci affidiamo più volentieri alla testimonianza d'essi, che a quella della ragione pura. La sperienza non ci ha fatto vedere una risurrezione, quale la vedremo un giorno; e ad ogni ora ci presenta l'immagine della morte. Se ciò non fosse, maravigliosa ci parrebbe la morte, quanto la risurrezione. San Giovanni Grisostomo pensa naturalmente quando dice, che quantunque Iddio avesse minacciato la morte al nostro primo padre subito dopo la sua infedeltà, con tutto ciò Adamo non ebbe una vera idea della morte, se non quando ne vide un'immagine nel suo figliuolo Abelle. Non meno è naturale il pensiero del Miltou, con tutto che

sia

sia poetico. Nel suo Paradiso perduto egli ci rappresenta Adamo sul punto d' addormentarsi la prima volta: lo stupore, che gli s' introduceva nelle membra, gli diede travaglio, e gli fece temere di rientrar nel nulla. Addormentandoci e destandoci più volte non temiamo più.

(40) Solamente per darsi senza rimorso veruno in preda a' loro desiderj a loro talento, per iscolparsi, per sottrarsi alla divina giustizia, sono alcuni, che procurano di cancellare in se quel sentimento, che hanno della propria libertà, alla quale sostituiscono un meccanesimo somigliante a quello del corpo. Coloro, che dubitano d' ogni cosa, parlano della libertà, come di tutto il restante, cioè con un *forse*. Forse, secondo il Bayle, la nostra volontà somiglia alla banderuola; l' una è scherzo de' venti, e l' altra delle sue passioni; crede girarsi, e raggirarsi da se, e viene aggirata da un soffio di fuori.

1. Abbiamo un' idea della libertà; potrebbesi egli dar ciò, se non s' intendesse, e potrebbesi di libertà disputare? Sì fatta idea non ci viene da' sensi; dunque l' abbiamo per riflessione, per sentimento; e quello, che sentiamo, non può non essere; dunque siamo liberi.

2do. Sento che opero affatto diversamente, quando dopo una matura deliberazione io mi determino a fare qualche cosa, da quando convengo in una proposizione evidente, o fo qualche moto naturale sen-

senza pensarvi, o per abitudine: e quanto più medito sopra questo soggetto, più ritrovo che la sola libertà fa tutta la differenza. Il de la Mettrie non pensò punto quando disse; che le nostre più libere azioni somigliano a quella, che facciamo quando in un passeggio ci voltiamo piuttosto alla dritta, che alla sinistra. Oh quanto è degno di compassione, chi s'accieca fino a tal punto, o a ragione s'esclama: *Come siamo stolti!*

3zo. So che spesso ho rimproverato me medesimo; che ho rimproverato altrui; che mi sono proposto veramente di correggermi in molte cose, e che ho esortato altrui a correggersi, le quali cose non avrei fatte mai, se non fossi stato persuaso della mia libertà, e di quella degli altri. Ora quello, ch'io ho fatto, non v'ha alcuno, che fatto non l'abbia: la persuasione, che abbiamo della nostra libertà, è dunque universale.

4to. Mi fa dispiacere un uomo, che m'offende, e in altro modo mi sdegno contro di lui, che contra un cane, che mi morde, o contra una pietra, che mi colpisce. Io so che l'uomo è libero.

5to. Se operassi sempre per macchina, non opererei mai quando v'avesse uguaglianza fra que' beni, che mi toccano: una bilancia, che dall'una, e dall'altra parte sostiene pesi uguali, si sta in equilibrio. Seguirei sempre quello, che da principio fa maggior impressione in me; nel meccanesimo il più forte tragge il più debole: io non potrei

nè deliberare, nè la mia determinazione sospendere quanto voglio: e questo è contra la sperienza.

610. Se non v' ha libertà, le leggi migliori sono ingiuste, ridicole, e tali sono coloro, che le fanno. E questo è contra il buon ordine, e il senso comune.

(41) Vi sono Filosofi, i quali tengono, che Iddio s' impacci negli avvenimenti maggiori, e nella direzione generale dell' universo; ma le minute particolarità sembrano loro indegne della grandezza della Maestà di lui; quasi come se la direzione generale, e l' armonia dell' universo non fosse inseparabile dalle minute particolarità. Paragonano Dio a quanto vediamo di più grande, cioè a' Principi della terra; ma non badano, che quello, che vieta a' Re d' entrare nelle particolarità delle più minute cose, non è altro che debolezza; e che volendo in tal guisa far onore a Dio, lo disonorano.

Iddio ha non solamente cura della conservazione dell' uomo, il quale non potrebbe sussistere senza di lui, siccome senza di lui non ha incominciato ad essere, ma ancora della sua condotta, e una legge invariabile è regola di questo. Anche i corpi hanno le leggi loro; il moto di quelli, ch' è la sola azione, della quale sieno capaci, e da regole determinato, dalle quali mai non si diparte. L'uomo sarebbe forse fatto manco per la regola, essendo ragionevole, e libero? Anzi all' incontro, perch' è li-

libero, dee l'uomo avere una legge. Consiste la libertà nello scegliere. Si può forse sceglier bene da chi non ha una regola, che indirizzi l'elezione? La regola, che regge l'uomo, è la natura di lui; perchè quì non parlo d'altro, che della legge naturale; questa natura è suscettibile di più perfezione, o di meno, ed è migliore quanto è più perfetta: adunque quel, che la perfeziona, è un bene, e quello, che a ciò contrasta, è un male; dunque la virtù, e il vizio non sono cose arbitrarie. L'uomo è in istato di conoscere la sua natura, e di vedere quello, che le convenga, o no; ch'è quanto dire, l'uomo può discernere il bene dal male. La natura tragge l'uomo a eleggere il vero suo bene, e lasciar il male; nè l'uomo può veramente esser felice, se non elegge quello, ch'è veramente bene per lui: adunque tal elezione non è indifferente, e la buona natura la dee regger bene: adunque v'ha una legge fondata sulla natura dell'uomo, ch'è quanto dire una legge naturale. Poco importa che in un modo più che in un altro si manifesti cotal legge: che sia innata, o si discopra facendo uso della ragione: una ve n'ha. In ciò si dee far fondamento, e non errare. È questa legge scolpita nel cuore, quando in natura è fondata; e perciò, secondo l'Apostolo, i Gentili non avranno scusa, e con esso loro, per più gagliarda ragione, coloro fra' Cristiani, che circa questa legge s'acciecano. Se il Cristianesimo non è secondo il

gusto di certi spiriti forti; farà loro anche fastidio la Filosofia di Cicerone? La dottrina de' Filosofi, dice Cicerone, non ha nulla di più lodevole, che il farci comprendere, che siamo nati per la giustizia, e che non l'opinione, ma la natura stessa ha stabilito il Diritto. Non v'ha cosa più somigliante della natura degli uomini, e cotal somiglianza è fondamento d'un certo commerzio d'obblighi, e di doveri. Essa somiglianza, e la necessità di tal commerzio, fanno che tutti in certi punti s'accordano. V'ha nazione, che non abbia cara la bontà, e la gratitudine, che non disprezzi, e abbia in odio la superbia, la malvagità, la crudeltà, e l'ingratitudine? E di più la ragione a tutto il mondo è comune; adunque la diritta ragione è la stessa in ogni luogo; e per conseguenza tali sono la legge, e il diritto naturale; o Socrate a ragione maladiceva colui, che fu il primo a dividere l'utile dal naturale. Se la stessa natura non distogliesse gli uomini dal fare certe azioni, qual cosa potrebbe arrestare un malvagio, che fosse certo di rimanere impunito? Nè si potrebbono chiamare ingiusti i malvagi; ma solamente imprudenti. Non v'ha cosa più sciocca, e lo dice Cicerone, che il credere, che quanto si trova stabilito appresso a qualche popolo dalla legge, o dal costume, si debba subito stimar giusto. Come? Se vi sono tiranniche leggi; se i trenta d'Atene si fossero avvisati di far leggi, o se tutti gli Ateniesi si fossero di tiranniche leggi dilettati; sarebbero perciò

ciò esse leggi state giuste? Nol credo. Non sarebbero state più giuste di quelle, che fra noi davano al Dittatore la balía di punire ogni cittadino, senza informazione di processo. Se la legge traesse tutta la forza sua dalla volontà del popolo, da quella d'un Legislatore, o d'un Giudice; ne avverrebbe, che cotesti uomini potrebbero render lecito il ladroneccio, l'adulterio, il falsare i testamenti, e render buono quel, ch'è malvagio. Se non è la natura, ma l'utilità di ciascheduno quella, che fa le leggi, qual rispetto avrà per esse leggi colui, che ritrova l'utilità sua nel violarle? Togliete via la legge della natura, che toglierete le virtù più belle, la maggior parte delle quali nasce da una inclinazione naturale d'esercitarle. Converrebbe aver perduto il giudizio per immaginarsi, ch'è l'opinione, e non la natura quella, che stabilisce la bontà delle nostre azioni. Come? quello, che v'ha di buono negli alberi, e ne'cavalli, avrà l'origine nella natura loro, e quella dell'uomo non sarà origine di quello, che v'ha di buono in lui? Il corpo avrà i naturali difetti, e l'anima non avrà i suoi?.. ecco la sostanza di quello, che dice Cicerone nell'ottimo suo trattato delle leggi.

(42) Così pensano tutti coloro, che non conoscono nè legge, nè vizio, nè gastigo, trattando i rimorsi col titolo di perturbazione del pubblico riposo. Ora è a proposito l'esaminare se i rimorsi

sono fondati in natura, o se derivano da quello, che chiamano pregiudizio d'educazione, e di Religione. Che cosa è dunque Rimorso? Entriamo in noi stessi: non v'ha uomo, che sentito non ne abbia. Rimorso è un nojoso sentimento, che accompagna l'idea d'un male, che si crede d'aver fatto, e che si potea non fare. La distinzione del bene, e del male è fondata in natura, e così è dunque de' rimorsi. Contuttociò diversi sono i rimorsi secondo le usanze, i costumi, e le Religioni: chiara è la ragione; ed è che non tutti stimano la stessa cosa esser male. V'ha un male vero, l'altro ad arbitrio. Vi sono dunque rimorsi giusti, e rimorsi frivoli. L'oggetto de' rimorsi varia, come quello dell'amore, ma è però cosa naturale l'avere rimorsi, quando si crede d'aver mal fatto, quanto l'amare quello, che sembra buono. Si può ne' rimorsi ingannarsi, come nell'amore; conviene con la ragione vincere i mal fondati rimorsi, ascoltare solamente quelli, che sono ragionevoli; questo richiede la natura, la quale a bella posta ha congiunto un sentimento nojoso a tutto quello, che ci sembra mal fatto, per discostarcene nell'avvenire. Per altro il bruciore de' rimorsi dipende dalla grandezza del male, dalla forza dell'immaginazione, dalle riflessioni più profonde, o dalla costituzione particolare di ciascheduno.

(43) Il sommo bene dee necessariamente andar con-

congiunto all'ultima fine, altrimenti l'uomo, che altro non cerca fuor ch'esser felice, poco si curerebbe di sua fine, se potesse giungere al colmo d' ogni bene senza pervenire alla fine.

Tutti i Filosofi hanno a un dipresso la stessa idea del sommo bene; è questo il termine delle brame nostre, a cui ogni cosa da noi si riferisce; e a nulla delle altre cose lo riferiamo. S'accordano anche a dire, che la felicità dee essere fondata sulla natura dell'uomo, perchè altrimenti non potrebbe essere reale, costante, e universale. È da maravigliarsi, che dopo d'essersi in ciò accordati, i Filosofi vadano poi così poco di concordia, quando si tratta d'affermare in che consista il sommo bene. E ciò avviene perchè nelle speculazioni dimenticatisi di natura seguono il proprio capriccio, il quale ne' diversi Filosofi essendo diverso, ne viene per necessità, che i sistemi si multiplichino, e si contraddicano. Sant' Agostino nel libro della Città di Dio ci afferma, che Varrone novera dugent'ottantotto diverse opinioni intorno a questa sola quistione. Erillo, il quale amava lo studio, pose il sommo bene nella scienza: s'ingannava, perchè la natura dell'uomo è suscettibile ancora d'altre perfezioni, e per conseguenza di felicità più compiuta. Alcuni stabilirono la beatitudine nell'onore, nel concetto, nell'autorità, nella riputazione, e in altre qualità, che possono contribuire alla soddisfazione del corpo., e dello spirito; ma somigliante

 bea-

beatitudine da ciaschedunno non dipende; tutti non potrebbero averla, e non è tanto fondata in natura, che possa essere felicità vera dell' uomo. Zenone, e gli Stoici faceano consistere il vero bene nella virtù, e colsero in iscambio il mezzo pel fine. La virtù dà principio alla felicità nostra in questa vita, per terminarla nell' altra; ma non è però essa medesima la nostra beatitudine, e verissimo è quello che dice San Paolo: che gli uomini dabbene sarebbero più di tutti gli altri infelici, se non vi fosse altra vita, nella quale la virtù venisse premiata. Oltre di che questa felicità dell' uomo dabbene quì fra' supplizj è sì contraria alla natura, che ragionevolmente non si può dire, che sia felicità. Epicuro metteva il sommo bene ne' piaceri. Nella pratica, e nell' ingegno de' suoi Discepoli degenerò il piacere in voluttà. In questo sistema non v' ha beatitudine sopra la terra, dove non v' ha piacere, che sia stabile. Oltre di che se questi piaceri, che passano, facessero il sommo bene, quanto più fossero gagliardi, più l'uomo sarebbe beato; e tuttavia la sperienza ci fa vedere il contrario: spesso i piaceri maggiori sono origine de' più gravi fastidj. Finalmente la maggior parte d'essi piaceri sono cotanto comuni agli uomini, e agli animali, e tanto maggiori sono i piaceri degli animali de' nostri, che non può il piacere essere il nostro sommo bene. Diodoro elesse per sommo bene un ramo della felicità d' Epicuro;

cioè

cioè l'allontanamento del dolore, che da noi però non dipende. Tutti gli uomini o più, o meno debbono sofferire, e quelli, che più soffrono, sogliono essere i più virtuosi. La beatitudine di Teofrasto, incerta quanto la fortuna, che secondo lui era fonte di beatitudine, e com'essa limitata, e rara, e incostante, era lontanissima da quella beatitudine, che andiamo cercando. La fortuna non può essere il sommo bene d'una natura, la quale vien da lei molto più travagliata, che co' suoi doni beneficata. Alla fortuna di Teofrasto aggiunsero alcuni la sanità; altri la bellezza, e il buon temperamento, tutte cose rare, ed incostanti, e indipendenti dalla volontà nostra, e dalla virtù, quanto n'è lontana la fortuna. Seneca, per quanto dice il la Mettrie, nel suo trattato della vita felice era tutto anima; quanto a se, vuol essere tutto corpo; ed ecco un' estremità più degna di biasimo ancora. Convien essere negli scritti, e ne' desiderj quello, che veramente siamo, cioè anima, e corpo. Il senso non potrebb' essere sommo bene dell' uomo; un maggiore se ne conosce atto a riempiere tutte le facoltà dell' uomo inclinate alla loro perfezione. I sensi spiacevoli, a' quali la metà del genere umano è soggetta abitualmente, e de' quali l'altra ha buona parte, allontanano da noi una beatitudine di senso, della quale sono più di noi capaci le bestie. I mezzi da pervenire a tal beatitudine, sopra tutto l'organizzazione, e il corso de' fluidi, e l'azione de' solidi, non di-

dipendono da noi, e mancano alla maggior parte, soprattutto a' medici, che possono anch' essi vivere miserabili, e morire disperati.

Eccovi quello, che ci dee servire di regola nell' esame del sommo bene. 1. Conviene, che sia fondato nella natura dell' uomo: 2do. che l' intera natura dell' uomo vi possa prender parte: 3zo. questo bene dee essere quel più perfetto, di che sia capace la nostra natura. 4to. Dee dipendere dalla volontà dell' uomo per modo, che ogni uomo possa ad esso pervenire. 5to. Dee questa beatitudine essere necessariamente legata all' ultima fine dell' uomo, e con l' osservanza delle Leggi. 6to. I caratteri del sommo bene sono la costanza, la tranquillità pura, e perfetta.

Con l' applicazione di tutte queste regole si vedrà facilmente, che il sommo bene in questa vita non si ritrova; e che fra tutti i sistemi della Filosofia, non ve n' ha alcuno di più ragionevole della dottrina di Gesù Cristo.

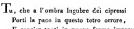
(44) Il Locke nel capitolo 27 del secondo Libro del suo Saggio sopra l' intelletto umano, si stende molto sopra l' identità. L' identità, dic' egli, consiste in ciò, che quelle idee, alle quali viene attribuita, non sono nulla diverse da quel, ch' erano nel punto, in cui noi consideriamo la prima loro esistenza, ed al quale paragoniamo la loro esistenza presente. Ma questa è più tosto l' identità delle nostre

stre idee, che l'identità d'una cosa, la quale identità in ciò consiste, che ne' differenti punti una cosa non si sia cambiata nulla. L'identità d'una massa di materia, segue egli a dire, è la continuazione d'uno stesso numero di parti: l'identità d'una pianta è la stessa organizzazione. Per determinare qual sia l'identità umana, converrebbe accordarci a dire quel che significhi Uomo. S'egli è solamente Spirito: s'è spirito con una certa figura: s'è solo questa forma esteriore di vita. Una persona è un Essere, che pensa, capace di riflessione, che può considerar se, e aver cognizione de'suoi pensieri. È in una parola quel *se stesso*, e tutto quello, che a *se stesso* appartiene, appartiene alla stessa persona: la perseveranza di questa coscienza medesima fa l'identità di persona. Diverse sostanze possono successivamente appartenere alla stessa persona, come allo stesso uomo. Molte parti materiali potrebbero avere una stessa persona, come molte parti hanno una vita animale. Vedesi che il Locke fu sedotto dall'inclinazione, che avea al materialesimo. Molte parti non potrebbero avere una stessa coscienza: ciascheduna può avere solamente la sua: così negli stessi principj del Locke molte parti non possono avere una stessa persona. Altra cosa è la vita. La vita non è però cosa tanto semplice, quanto la coscienza; e perciò molte parti possono partecipare della vita medesima.

*Fine della seconda Parte.*

*AL REVERENDISS. SIG. ABATE*

# ANGIOLO DALMISTRO

GIOVANNI DE BIZZARRO.

Tu, che a l'ombra lugubre dei cipressi
Porti la pace in questo tetro orrore,
E cangiar tenti in nuove forme impressi
Gli accenti, che scolpì mortal dolore;

Tu, che richiami al cor senno e valore
Co' detti santi a l'alma Fe concessi,
E i più casti pensier rinchiudi in essi,
E quel, che 'l mondo non conobbe, Amore:

Mi affisi in questi, come in chiara stella
Non mai soggetta a la seconda morte,
Che gran parte di Dio risplende in Ella;

E meditando quel sublime e raro
Stile che m'offri, a la funesta sorte,
E a sommettermi al Ciel docile imparo.

# TAVOLA

Delle materie principali, sopra le quali caggiono le riflessioni.

---

## A



## B



Corpi.

## C



## D



## E



## F



## L



*Ci*

M



N



R



U



IL FINE.